

TRA SANTI, STREGHE E FOLLETTI

Work in progress degli studenti UniSalento
per la valorizzazione dei sistemi territoriali locali



TRA SANTI, STREGHE E FOLLETTI

a cura di
Antonella Rinella
Gustavo D'Aversa

ISBN: 978-88-8305-227-9



Series of Geographical Studies on Places
and their representations

Number 6

Tra santi, streghe e folletti

Work in progress degli studenti UniSalento
per la valorizzazione dei sistemi territoriali locali

A CURA DI

ANTONELLA RINELLA E GUSTAVO D'AVERSA



2025

Placetelling

Series of Geographical Studies on Places and their representations

Series Peer review directed by
Fabio Pollice

The publications offered in the series "Placetelling. Series of Geographical Studies on Places and their representations" are subject to a double-blind peer review process.

Series editor

FABIO POLLICE, University of Salento

Scientific committee

CLAUDIO CERRETI, "Roma Tre" University

ISABEL DUMONT, "Roma Tre" University

ANGELO TURCO, IULM Foundation

MASSIMILIANO TABUSI, University for foreigners of Siena

ELENA DELL'AGNESE, University of Milan – Bicocca

BEATRICE STASI, University of Salento

STEFANO CRISTANTE, University of Salento

GIULIA URSO, Gran Sasso Science Institute

ROBERT HERIN, Université de Caen Normandie

PETROS PETSIMERIS, Université Paris I Panthéon-Sorbonne

© 2025 Università del Salento

ISSN: 2612-1581

ISBN: 978-88-8305-227-9

DOI Code: 10.1285/i26121581n6

<http://siba-ese.unisalento.it/index.php/placetelling>

Tra santi, streghe e folletti

Work in progress degli studenti UniSalento
per la valorizzazione dei sistemi territoriali locali

Scientific organization

ANTONELLA RINELLA, Università del Salento

GUSTAVO D'AVERSA, Università del Salento

Editorial board

FEDERICA EPIFANI, University of Salento

FRANCESCA RINELLA, University of Bari Aldo Moro

PATRIZIA MIGGIANO, Pegaso Online University

SARA NOCCO, Pegaso Online University

INDICE

Introduzione <i>Antonella Rinella</i>	3
Seminare per mietere racconti <i>Gustavo D'Aversa</i>	13
1. "Tauro, non bovi" (Nardò) <i>Teresa Alessano, Chiara Bianco, Antonella De Marco, Ylenia Galtieri, Angela Liguori, Annachiara Marra, Rossana Palombella, Anna Eugenia Prete, Luigia Sasso, Benedetta Toraldo, Antonietta Vaglio</i>	25
2. Misteri color giallo-viola (Tiggiano) <i>Alessia Martella</i>	31
3. Monastero sull'acqua: i suoni che raccontano (ex Monastero degli Olivetani, Lecce) <i>Anna D'Aversa, Martina Quarta</i>	39
4. Soffi di identità (Gallipoli) <i>Maria Giovanna Passaseo</i>	51
5. Terre fatali (San Foca - frazione di Melendugno) <i>Giuseppe Marco Mazzotta</i>	55
6. Oceano di emozioni (Specchiolla - frazione di Carovigno) <i>Gaia Corrente</i>	61
7. "Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi" (centro storico di Taranto) <i>Rosanna Amatulli, Chiara Giglio</i>	73
8. Il racconto della Cupa (Lizzanello) <i>Francesco Antonio Mazzeo</i>	79
9. Gli occhi del gigante (Cavallino) <i>Francesca Stella</i>	87

10. Ripartire da un fiore (Leverano) <i>Andeira Antonia Romanello, Francesca Pia Zagà</i>	99
11. "Curse mea, Curse mea!" (Cursi) <i>Giorgia Amato</i>	107
12. Santi, streghe e folletti: Soletani maledetti! (Soletto) <i>Paolo Miceli</i>	113
A mo' di sintesi <i>Antonella Rinella, Gustavo D'Aversa</i>	123

di ANTONELLA RINELLA

Il 9 marzo 2019, mentre mi trovavo a Monteleone di Puglia per partecipare alla IV edizione del “Premio Internazionale per la Pace e la Non Violenza”, ho ricevuto in dono alcune pubblicazioni riguardanti questo borgo dei Monti Dauni destinato a diventarmi particolarmente caro. Aprendo a caso il testo di Addorisio (2015), a pagina 169 sono rimasta subito colpita da una citazione: “*Lù fatt’ è nient’, è com’ s’ conta*»¹. Questo detto monteleonese sottolinea come sia il racconto a conferire “forma e sostanza agli accadimenti”, diventando “il vero artefice” degli stessi, altrimenti di per sé neutri, privi di colore (*ivi*). Se alla parole “fatto” sostituiamo il lemma “luogo”, abbiamo lo slogan perfetto per presentare il *Placetelling*[®] (Pollice, 2017), metodo narrativo nato dall’intersezione tra indagine geografica e prassi narratologica (al quale è dedicata la collana che ospita il presente volume) per intercettare e fare propria l’esigenza di riconoscere l’assoluta rilevanza degli strumenti comunicativi e interpretativi nei processi di valorizzazione dei sistemi territoriali locali, a partire dalla consapevolezza che occorre immergersi nei sedimenti materiali e immateriali del *milieu*, esperirli attraverso tutti i sensi, lasciando decantare lentamente la costellazione di significati a cui gli stessi rimandano e dando spazio alle emozioni “configurative” (Turco, 2022) che sono in grado di generare.

La nascita nel 2016 della Scuola di *Placetelling*[®], laboratorio intensivo per la formazione della figura del/la *placetteller* istituito da Fabio Pollice presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell’Università del Salento in collaborazione con il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali (CUEBC), ha fortemente influenzato i corsi di geografia di questo Ateneo che, partendo dall’intento di modellare nuovi approcci allo studio e alla valorizzazione del territorio, hanno ideato delle vere e proprie “piccole officine narranti”. Si tratta di moduli didattici volti a forgiare conoscenze e competenze utili per costruire nuovi racconti, partendo da patrimoni di saperi e pratiche di vita quotidiana considerati marginali e spesso condannati all’oblio, che meritano invece di essere osservati, ascoltati, annusati, assaporati e toccati con mano dagli *insider* e dagli *outsider*.

Questa tipologia di insegnamento-apprendimento è sicuramente in sintonia con il “Manifesto per la *Public Geography*” che, tra le linee di azione raccomandate, sottolinea l’importanza di “aiutare gli studenti ad acquisire nel proprio percorso di formazione strumenti e competenze per un costante confronto e dialogo con la società civile, rinnovando la tradizione di laboratori ed escursioni universitarie e

¹ “Il fatto è niente, è come si racconta” (Addorisio, 2015, p. 169).

favorendo la creazione di *ambienti* in cui vi sia stretta interazione con le realtà oggetto di studio” (Comitato Scientifico delle Giornate della Geografia, 2018, p. 3); inoltre, non vi è dubbio che il racconto del territorio, superando l’asettica elencazione delle “cianfrusaglie culturali” oggetto della noiosa geografia puramente descrittiva (Dewey, 1954, p. 283), rappresenta un *passepourtout* capace di aprire le porte della disciplina ad un pubblico più ampio, rafforzando “l’impatto sociale del sapere geografico, la sua presenza nel dibattito pubblico, la sua visibilità e legittimazione sociale” (Comitato Scientifico delle Giornate della Geografia, 2018, p. 3). In particolare, nei miei due insegnamenti di Geografia economico-politica (uno inordinato nel corso di laurea a ciclo unico in Scienze della Formazione Primaria, l’altro nel corso di laurea triennale in Beni Culturali) ed in quello di Cultura e Sviluppo del Territorio (condiviso con la Prof.ssa Epifani ed inserito nella laurea magistrale in Lettere Moderne) è presente il modulo “*Placetelling*®” e percorsi di valorizzazione locale”. Attraverso gli strumenti propri della geografia culturale di indirizzo semiotico inquadrati nell’ambito degli studi sul localismo, il modulo indaga i processi di territorializzazione e le strutture simboliche e valoriali che ne derivano partendo dall’assunto che, sebbene sia fondamentale puntare alla costruzione di un processo di trasformazione delle invarianti territoriali, tale traguardo diviene difficilmente raggiungibile se mancano o sono carenti contestuali forme di trasmissione (rivolte agli *insider* e agli *outsider*) efficaci e immediate, dotate di solida continuità e alta intensità, capaci di proiettare nello scenario globale contemporaneo sistemi territoriali considerati per lungo tempo periferici e privi di potenzialità endogene. Particolare attenzione viene dedicata ai percorsi di “*hot authentication*”² del patrimonio culturale locale materiale e immateriale, nonché alle prospettive di sviluppo territoriale offerte dal paradigma della sostenibilità e dalle forme di turismo esperienziale. Sul piano applicativo si analizzano le possibili modalità di messa a valore del *milieu* basate sul coinvolgimento delle comunità locali, le quali devono rappresentare i veri referenti del processo di valorizzazione. Il modulo si sofferma sulla necessità di costruire racconti *per* e *con* la comunità locale (narrazioni *orientative*) volti a rendere consapevoli gli *insider* del carisma dei luoghi, racconti che, a loro volta, possono fornire suggestioni utili ad accrescerne il potenziale turistico, generando narrazioni *attraenti* (cfr. Pollice, 2017) e proteggendo nel contempo i sistemi

² E. Cohen A e S. A. Cohen (2012, p. 1.300) definiscono il processo di “*hot authentication*” come “*an immanent, reiterative, informal performative process of creating, preserving and reinforcing an object’s, site’s or event’s authenticity. It is typically an anonymous course of action, lacking a well-recognized authenticating agent. The process of «hot» authentication is emotionally loaded, based on belief, rather than proof, and is therefore largely immune to external criticism*”.

territoriali locali dagli effetti spesso perversi delle narrazioni *iperconnettive* (cfr. Pollice *et Alii*, 2020).

Ad una prima parte basata su lezioni frontali dedicate allo sviluppo locale – con un focus specifico sulle aree interne – e alle metodologie del *Placetelling*[®], segue la lettura e il commento guidato di saggi inerenti i percorsi di valorizzazione in atto in alcuni borghi dei Monti Dauni (area pilota della Strategia Nazionale delle Aree Interne – SNAI –)³ per lungo tempo considerati marginali, caratterizzati da forme di narrazione che determinano uno *scarto*, ossia uno “spostamento laterale rispetto ad una traiettoria data” (Montanari, 2020, p. 26), “un movimento improvviso e imprevisto che riapre i giochi e cambia paradigma” (*ibidem*, p. 25), innescando forme inedite di “patrimonializzazione contestualizzata” (Emanuel, 1999, p. 316).

Per le piccole comunità, invertire la rotta è più facile se si fa “massa” unendosi e creando associazioni formali o informali le quali, tramite il *learning by doing* e il *learning by seeing*, facilitano la disseminazione di buone pratiche tra i partecipanti. In particolare, nel modulo si punta l’attenzione sull’associazione Borghi Autentici d’Italia (BAI), una rete di circa 250 comuni di piccole-medie dimensioni che si auto-definiscono come “territori e comunità che ce la vogliono fare”, “realtà che decidono di non arrendersi di fronte al declino e ai problemi ma che scelgono di mettere in gioco le proprie risorse per creare nuove opportunità di crescita”⁴, ponendo al centro del proprio disegno

un percorso articolato di sviluppo in sede locale, un approccio che considera i patrimoni esistenti quali punti di partenza per costruire strategie concrete e attuabili di miglioramento del contesto sociale, ambientale e produttivo locale, partendo dalle risorse e dalle opportunità presenti, allo scopo di elevare le condizioni di vita della popolazione e rendere attraente “*lo stare*”, il vivere e il lavorare in quel luogo⁵.

In particolare, il progetto BAI “Comunità Ospitali” (CO), nato nel 2012 con la creazione della Rete Nazionale Comunità Ospitali (RNCO, formata da 27 comuni) avvalendosi del cofinanziamento MIBACT, assegna piena centralità alla compagine lo-

³ Gli articoli letti e commentati con i/le frequentanti sono i seguenti: A. Rinella, 2019; A. Rinella, F. Rinella, 2019; Ivona *et Alii*, 2021; Pollice *et Alii*, 2021; Pollice, A. Rinella, 2022.

⁴ Cfr. <https://www.borghiautenticiditalia.it> (ultima consultazione: 31.3.2025).

⁵ <https://www.borghiautenticiditalia.it/lassociazione> (ultima consultazione: 31.3.2025).

cale nell'organizzazione di un'accoglienza "speciale", volta a dare ai turisti esperienziali⁶ l'opportunità di vivere, nella veste di "cittadini temporanei", la dimensione identitaria di realtà lontane dagli principali itinerari *mainstream*⁷.

L'e-book "I racconti delle Comunità Ospitali" (BAI, 2015), disponibile anche in formato cartaceo, è il biglietto da visita preparato da 40 borghi associati per presentare on line il proprio territorio (Pollice *et Alii*, 2019). Rifiutando il ricorso ad un registro fatto di ufficialità, estetismi e tecnicismi, la narrazione si sofferma su storie minute e quotidiane riconosciute come tratti identitari imprescindibili, nonché su feste laiche e patronali, leggende, canti, poesie e romanzi ambientati nei borghi, al fine di dar voce all'*heritage* (Timothy, Boyd, 2011), ad una atmosfera genuina fatta di odori, suoni, sapori e saperi antichi e ancora intatti. L'attenzione dunque è rivolta a quello che potremmo definire come un vero e proprio *sistema di appartenenza* (Gilli, 2009, p. 61), evocato e reso manifesto attraverso simboli "che convogliano affettività" (*ibidem*, p. 53). È la Comunità Ospitale a scegliere tali simboli e a fornire un'interpretazione degli stessi grazie al supporto dei tecnici BAI durante appositi incontri laboratoriali volti a far emergere gli elementi esperienziali condivisi e le azioni tese alla loro valorizzazione. Quindi, in questo progetto appaiono pienamente rispettati il requisito dell'identificazione dell'*heritage* attraverso un processo *bottom up*, nonché la costruzione di un'interpretazione dello stesso non per un "destinatario astratto e universalistico" (*ibidem*, p. 54), come nelle tipologie del turismo *mainstream*, ma per un "cittadino temporaneo", che deve accettare tale eredità, manifestando un atteggiamento conativo (*ibidem*, p. 58): per questo il progetto prevede che il turista esperienziale sottoscriva la "Carta dell'ospitalità", della quale riporto alcuni passi⁸:

[...] Dedica un po' di tempo, prima della partenza, alla conoscenza del borgo che visiterai. Il viaggio è anche un momento di crescita personale e un minimo di consapevolezza circa il territorio che ti ospiterà sarà una base importante per capirlo, "sentirlo" e attraversarlo in modo consapevole.

[...] Vai alla ricerca delle radici del luogo che stai imparando a conoscere e delle persone che lo vivono ogni giorno rispettando i loro spazi e le loro tradizioni. Ascolta storie, leggende, miti. Per quanto sia bella la "superficie" del tuo viaggio, provare a raggiungerne la profondità delle origini sarà un'esperienza unica.

⁶ Il termine "esperienziale" (Ferrari, 2006; Rossi, Goetz, 2011) o "empirico" (Lemmi, 2009, p. 50) è utilizzato sempre più frequentemente per definire la figura del turista interessato non alla ricerca di "posti" dove andare, ma alla scoperta di "luoghi" come destinazioni da vivere in maniera attiva, animato dal desiderio, come sottolinea MacCannell (1973, p. 592), "to see life as it is really lived even to get in with the natives".

⁷ Per ulteriori approfondimenti cfr. anche A. Rinella, F. Rinella, 2019; Pollice, A. Rinella, F. Rinella, 2023.

⁸ Cfr. <https://sardaraturismo.it/carta-dellospitalita/> (ultima consultazione: 31.3.2025).

[...] Lasciati coinvolgere dalla vita quotidiana della comunità che incontri. Sperimenta, gusta, sii curioso. Stai attraversando un mondo nuovo, non privarti dell'esperienza di crescere durante questo viaggio.

Quando il viaggio sarà finito, condividi la tua esperienza. Rifletti, rendi partecipe chi ti circonda delle tue emozioni, dei ricordi e di tutto quello che del viaggio è rimasto in te. La bellezza di un racconto aiuta a valorizzare quella del luogo che l'ha creato.

Dopo aver proposto come situazione motivante un *brainstorming* incentrato sull'indice del volume "I racconti delle Comunità Ospitali" (BAI, 2015) al fine di evidenziare il caleidoscopio di emozioni e sensazioni visive, uditive e cinestesiche veicolato dai titoli, ai/alle frequentanti è stato dato il compito di leggere e interpretare quattro testi tratti da questa miscellanea – tre relativi a casi di studio del "vicino" in provincia di Lecce, il quarto dedicato al comune sardo di Bolotana⁹ –, con l'obiettivo di riflettere sulla tipologia di titolo e diegesi scelti e sulla sintonia/distonia tra testo e fotografie inserite. Si è chiesto inoltre di evidenziare se tali esperimenti narrativi "spontanei" puntino a valorizzare uno, alcuni o tutti gli elementi del *milieu* e se mettano in evidenza progetti endogeni finalizzati alla valorizzazione dei borghi; per ultimo, i corsisti sono stati invitati ad indicare il racconto ritenuto più adatto a suscitare emozioni in un turista esperienziale.

Proseguendo il percorso didattico, nel laboratorio tenuto da Gustavo D'Aversa i/le frequentanti si sono cimentati/e in alcuni brevi esercizi di scrittura (cfr. pp. 19-34) propedeutici alla stesura del project work finale, che è consistito nella presentazione di un racconto dedicato ad un sistema territoriale locale a libera scelta, dopo averlo esplorato attraverso la "scatola degli attrezzi" della disciplina geografica (osservazione diretta, testimonianza/intervista di "custodi" *insider*, lettura/interpretazione di fonti bibliografiche, cartografiche, fotografiche, sitografiche, ecc.) al fine di individuare i sedimenti materiali e immateriali del *milieu* (soprattutto quelli nascosti, dispersi, mal utilizzati) e la presenza/assenza di processi di patrimonializzazione promossi dalla comunità locale.

Il presente volume raccoglie 12 racconti estratti dai project work finali, che possono essere considerati come delle "finestre emozionali" (Vallega, 2003, p. 224) attraverso cui è possibile cogliere la stratificazione valoriale e sensoriale dei luoghi scelti come *s-oggetti* di analisi/interpretazione/valorizzazione, intesi come spazi "liminari" (Turco, 2010, p. 268) infungibili (fig. 1).

⁹ Di seguito si riportano i titoli e le pagine dei racconti BAI: "La prima Taranta non si scorda mai" (Melpignano; pp. 81-85); "Una casa sul mare" (Minervino di Lecce; pp. 92-96); "Profumo di Biscotti" (Salento Autentico – Comunità Ospitale composta dai comuni di Alessano, Morciano di Leuca, Patù; pp. 141-145); "Paese mio «vestito di broccato e trecce d'oro»" (Bolotana, pp. 27-31).

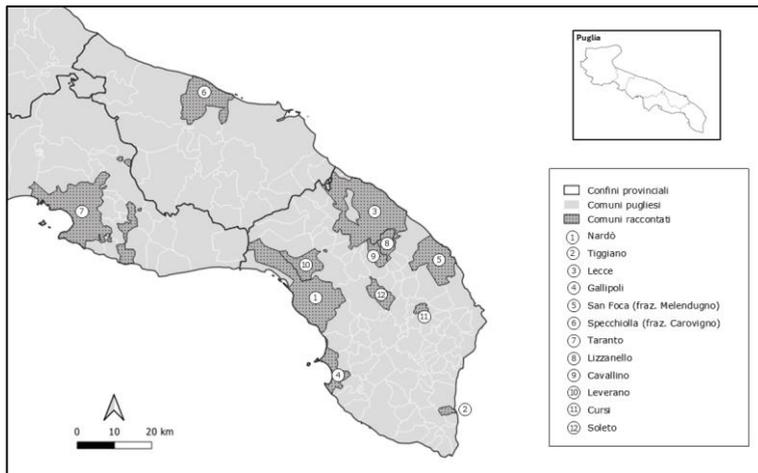


Fig. 1 I luoghi dei 12 racconti: quadro d'insieme.

I primi tre racconti, riguardanti il comune di Nardò, il comune di Tiggiano e l'ex Monastero degli Olivetani – bene culturale che fa parte del polo urbano dell'Università del Salento – hanno svolto una vera e propria funzione di apripista, poiché sono stati forniti ai corsisti degli anni successivi all'interno del corredo bibliografico da consultare, diventando fonte di ispirazione per i loro project work. I primi due sono stati presentati nell'ambito dell'evento "Notte della Geografia 2021" organizzato dall'Università del Salento. Più precisamente, il primo, intitolato "*Tauro, non bovi*", è un percorso didattico pensato da 11 studentesse di Scienze della Formazione Primaria per il target dei piccoli *insider* neretini, al fine di aiutarli a conoscere, interpretare ed amare i sedimenti materiali e immateriali del proprio comune di residenza – primo fra tutti il gonfalone, su cui è possibile leggere la massima che dà il titolo al racconto – attraverso un divertente fumetto animato. Il secondo, denominato "*Mistero color giallo-viola*" in omaggio alla *pestanaca* di Sant'Ippazio (Prodotto Agroalimentare Tradizionale – PAT – del comune di Tiggiano), è firmato da Alessia Martella, studentessa del corso di laurea magistrale in Lettere Moderne, che ha poi messo in scena il racconto grazie alla collaborazione e alle competenze artistiche e tecniche di molti abitanti tiggianesi, realizzando un pregevole audiovisivo. Il terzo racconto, intitolato "*Monastero sull'acqua: i suoni che raccontano*" (di Anna D'Aversa e Martina Quarta, studentesse del corso di laurea triennale in Beni Culturali), è stato protagonista dell'evento "Notte della Geografia 2024" organizzato dall'Università del Salento: si tratta di un *experiential self sightseeing* articolato in pillole podcast che mette in luce la malia di questo bene culturale e il suo legame con l'acqua (testimoniato dalla presenza dell'ambiente ipogeo e del pozzo a baldacchino), proponendo una fruizione intima con il *genius loci*.

I restanti nove racconti, prodotti durante l'a. a. 2023/2024, ci portano a viaggiare in luoghi noti per la loro vocazione balneare (Gallipoli; San Foca – marina di Melendugno; Specchiolla – marina di Carovigno) di cui vengono svelati aspetti minuti e spesso sconosciuti agli *outsider*; a sostare tra gli angoli nascosti della Città Vecchia di Taranto; ad attraversare due paesi dell'hinterland del capoluogo leccese, Lizzanello e Cavallino, per scoprirne la vivacità identitaria; a partecipare alla Festa dei Fiori di Leverano e a quella patronale di Cursi; infine, a passeggiare nel centro storico di Soletto assieme ad uno *sciacuddhri*, folletto che secondo la tradizione popolare esce allo scoperto con il favore delle tenebre per fare dispetto agli esseri viventi. E proprio da quest'ultimo racconto abbiamo deciso di estrapolare il titolo "Tra santi, streghe e folletti", che ben sintetizza il tratto comune a buona parte di questi lavori, che non mancano di citare la figura del/la Santo/a patrono/a e i festeggiamenti in suo onore, simbolo di coesione della comunità locale, nonché riferimenti al mondo soprannaturale o alla dimensione fantastica in grado di donare un pizzico di magia e un alone mistero all'intreccio narrativo, ricordandoci che l'identità dei luoghi è ricca di sedimenti immateriali tramandati oralmente di generazione in generazione, spesso giudicati relitti e quindi abbandonati all'oblio, che meritano di essere riscoperti e apprezzati da *insider* e *outsider*.
Buona lettura, buona visione e buon ascolto a tutte e a tutti!

Riferimenti bibliografici

- Addorasio, R. (2015). *Liotta e Morgione. Le porte di una cittadella cinta di mura. Luoghi, vicende e artisti di Monteleone di Puglia*. Foggia: Claudio Grenzi Editore.
- BAI (Borghi Autentici d'Italia) (a cura di, 2015). *I racconti delle Comunità Ospitali*, e-book. Milano: Altra Economia.
- Cohen, E., & Cohen S. A. (2012). Authentication: Hot and Cool, *Annals of Tourism Research*, 39, 3, 1.295-1.314.
- Comitato Scientifico delle Giornate della Geografia (2018). *Manifesto per una "Public Geography"*. A.Ge.I., Giornate della Geografia, Padova 13-15 settembre 2018. Retrieved from <https://www.ageiweb.it/wp-content/uploads/2018/03/Manifesto-Public-Geography-DEF.pdf>.
- Dewey, J. (1954). *Democrazia ed Educazione*. La Nuova Italia: Firenze.
- Emanuel, C. (1999). Patrimoni paesistici, riforme amministrative e governo del territorio: svolte e percorsi dissolutivi di rapporti problematici, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie XII, vol. IV, 295-318.
- Ferrari, S. (2006). *Modelli gestionali per il turismo come esperienza. Emozioni e polisensorialità nel marketing delle imprese turistiche*. Padova: Cedam.
- Gilli, M. (2009). *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*. Milano: FrancoAngeli.

- Ivona, A., Rinella, A., Rinella, F., Epifani, F., & Nocco, S. (2021). Resilient Rural Areas and Tourism Development Paths: a Comparison of Case Studies. *Sustainability*, 13, 3022, 1-22. Basel: MDPI.
- Lemmi, E. (2009). *Dallo 'spazio consumato' ai luoghi ritrovati. Verso una geografia del turismo sostenibile*. Milano: FrancoAngeli.
- MacCannell, D. (1973). Staged Authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Setting. *American Journal of Sociology*, 79, 589-603.
- Montanari, T. (2020). Elogio dello scarto: dall'Italia al margine "la mossa del cavallo". In D. Cersosimo & C. Donzelli (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia* (pp. 25-30). Roma: Donzelli (e-book, piattaforma Kindle).
- Pollice, F. (2017). *Placetelling® per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni*. *Territori della Cultura*, 30, 106-111. Ravello: Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali (CUEBC).
- Pollice, F., Rinella, A., Rinella, F., & Epifani, F. (2019). "C'era una volta... e c'è ancora": la narrazione dell'autenticità nel progetto "Comunità Ospitali" dell'Associazione "Borghi Autentici d'Italia". *Geotema*, supplemento 2019, 129-142. Bologna: Pàtron.
- Pollice, F., Rinella, A., Epifani, F., & Miggiano P. (2020). Placetelling® as a Strategic Tool for Promoting Niche Tourism to Islands: The Case of Cape Verde. *Sustainability*, 12, 4333, 1-16. Basel: MDPI.
- Pollice, F., Rinella, A., Epifani, F., & Sponziello, M. (2021). Cooperative di comunità come pratica territorializzante. Il caso di Biccari. In S. Bozzato (a cura di), *Turismo, comunità, territori. Frontiere di sostenibilità* (pp. 37-50). Sesto San Giovanni (Milano): Mimesis.
- Pollice, F., & Rinella, A. (2022). From marginal place to "cornerstone": the "transformission" of Monteleone di Puglia (Italy). *Geotema*, 68, gennaio-aprile, 33-43. Bologna: Pàtron.
- Pollice, F., Rinella, A., & Rinella F. (2023). Dalle singole fragilità delle aree interne alla resilienza cooperativa. Una proposta formativa per i territori dell'associazione Borghi Autentici d'Italia. In M. Lazzeroni, M. Morazzoni, & P. Zamperlin (a cura di), *Geografia e Tecnologia: transizioni, trasformazioni, rappresentazioni*, Società di Studi Geografici. *Memorie geografiche*, NS 22, 139-145. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Rinella, A. (2019). Piccole tessere di accoglienza per nuovi mosaici territoriali resilienti: il caso di Monteleone di Puglia. In S. Cerutti & M. Tadini, (a cura di), *Mosaico/Mosaic*, Società di studi geografici. *Memorie geografiche*, NS 17, 157-165. Firenze: Società di Studi Geografici.
- Rinella, A., & Rinella, F. (2019). Dalle tessere marginali al mosaico progettuale in rete: le proposte di sviluppo locale dell'associazione 'Borghi Autentici d'Italia'. In F. Pollice, G. Urso, & F. Epifani (a cura di), *Ripartire dal territorio. I limiti e le potenzialità di una pianificazione dal basso*. Atti del X Incontro italo-francese di

Geografia sociale, Lecce, 30-31 marzo 2017, *Placetelling® - Collana di Studi geografici sui luoghi e sulle loro rappresentazioni*, 2, 211-223. Lecce: Università del Salento.

Rossi, A., & Goetz, M. (2011). *Creare offerte turistiche vincenti con Tourist Experience Design*. Milano: Hoepli.

Timothy, D., Boyd, S. W. (2011). *Heritage e turismo*, Milano: Hoepli.

Turco, A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: FrancoAngeli.

Turco, A. (2022). Insegnare e apprendere la geografia configurativa attraverso Facebook: una proposta didattica per il paesaggio. In R. Morri, D. Pasquinelli d'Allegra, & C. Pesaresi (a cura di), *Il cammino di un geografo, un geografo in cammino. Scritti in onore di Gino De Vecchis* (pp. 173-198). Milano: FrancoAngeli Open Access.

Vallega, A. (2003). *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*. Torino: UTET.

Seminare per mietere racconti

di GUSTAVO D'AVERSA

“Chi incontra ancora gente
capace di raccontare qualcosa
come si deve?”
(Benjamin, 2023, p. 539)

Il racconto è da sempre un mezzo privilegiato per elaborare e condividere l'esperienza umana. Oggi viviamo in un'epoca post-narrativa, in cui il termine “narrazione” è onnipresente in tutti i campi dell'agire umano, una inflazione terminologica che segnala la crisi dell'esperienza narrativa.

La pervasività dello *storytelling* ha portato a una progressiva standardizzazione della narrazione, trasformandola in una pratica codificata e riproducibile secondo schemi e regole di composizione, fino a farne un oggetto di consumo.

Sebbene la mente umana possieda una struttura narrativa – come sostenuto da Fisher (1984) nella sua teoria dell'*homo narrans* – il processo di digitalizzazione ha ridefinito il nostro rapporto con il racconto. L'esperienza, un tempo tramandata attraverso la narrazione, si frammenta oggi in un flusso incessante di informazioni istantanee, che la vincolano all'immediata attualità. Anche in un contesto dominato da narrazioni effimere e da un incessante profluvio di dati e informazioni, tuttavia, permane la ricerca di un ancoraggio narrativo (Han, 2024).

Walter Benjamin suggeriva già agli inizi del Novecento che questa capacità si stava erodendo progressivamente: “l'arte di narrare volge al tramonto” (Benjamin, 2004, p. 323) perché “le quotazioni dell'esperienza sono cadute” (Benjamin, 2003, p. 539). Descrive questa crisi come una nuova barbarie, una condizione in cui l'umanità non solo perde la capacità di raccontare, ma anche quella di ascoltare e comprendere le storie (*Ibidem*, p. 540).

È sempre più raro incontrare persone che sappiano raccontare qualcosa come si deve: e sempre più spesso si diffonde l'imbarazzo quando, in una compagnia, qualcuno esprime il desiderio di sentir raccontare una storia. È come se fossimo privati di una facoltà che sembrava inalienabile, la più certa e sicura di tutte: la capacità di scambiare esperienze (Benjamin, 2004, p. 323).

La narrazione è infatti uno strumento organizzatore dell'esperienza comune, in grado di saldare insieme gli eventi in un'unità narrativa (Connelly, Clandinin, 2000).

Senza il racconto, viene meno la possibilità di dare ordine all'esperienza collettiva, di attribuire un senso ai luoghi e agli eventi, e di appartenere a una comunità.

Anche nell'ambito della disciplina geografica le narrazioni hanno assunto un ruolo sempre più centrale, come dispositivi cruciali per comprendere e trasformare lo spazio. Se la geografia classica si era concentrata sulla descrizione dei territori, in seguito è emersa con forza la necessità di una geografia performativa, capace di registrare i processi spaziali, ma anche di contribuire attivamente alla loro evoluzione.

L'interesse per la narrazione in geografia si inserisce nel quadro dello *spatial turn*, sottolineando il ruolo del racconto nella costruzione delle configurazioni identitarie (Ricœur, 1991, pp. 35-47), nelle strategie di sviluppo locale e nella rappresentazione delle relazioni spaziali.

Il *Placetelling*[®] (Pollice, 2017) nasce appunto per dare valore alla narrazione in ambito geografico con l'obiettivo di restituire voce ai luoghi, attraverso una narrazione che possa conferire visibilità al patrimonio materiale e immateriale di un territorio, coinvolgendo sia gli insiders che gli outsiders in un processo di scoperta e risignificazione. Raccontare, per il *placeteller*, è un atto di immaginazione geografica: il racconto dei luoghi non è mai una mera descrizione oggettiva dello spazio, ma un atto di interpretazione che intreccia memoria, esperienza e senso del territorio. Raccontare significa costruire senso del luogo, legittimarlo dal basso, incrementando le capacità proprie di un territorio di elaborare auto-narrazioni che agiscano sui processi di territorializzazione e patrimonializzazione, nel rispetto dei principi della sostenibilità sociale, economica e culturale (*Ibidem*). Una metodologia che concepisce la narrazione come uno strumento maieutico per le comunità, perseguendo pratiche narrative di tipo identitario, endogeno ed autocentrato: il *placeteller* è dunque consapevole delle implicazioni etiche dell'atto narrativo, interrogandosi sulle implicazioni culturali, sociali ed economiche del luogo, una volta narrato (Tabusi, 2023). Questa crisi della narrazione si riflette evidentemente anche nella narrazione *di e per* i territori. Se il racconto aveva il potere di radicare l'individuo, contribuendo alla costruzione dell'identità di una comunità, oggi le narrazioni *iperconnettive* tendono a smaterializzare i luoghi, riducendoli a scenari di consumo turistico o a contenuti *socialmedial* privi di storia e di complessità. Il *Placetelling*[®], in questo senso, si propone come una risposta a questa crisi disfunzionale, restituendo valore alla narrazione come atto di resistenza culturale e di riappropriazione identitaria, capace di riconnettere le persone ai territori e alla loro memoria collettiva. Per contrastare questa deriva della narrazione *sui* luoghi, è fondamentale ribaltare l'approccio narrativo delineato da Bal (1985), che procede dai luoghi alla costruzione della storia, adottando invece la prospettiva suggerita da Pollice (2017), che muove dalla costruzione narrativa ai luoghi. In altri termini ripensare la narrazione come strumento di costruzione del senso del luogo, per recuperare la capacità di generare

storie capaci di durare nel tempo e di creare legami autentici tra gli individui e i loro spazi di vita.

In quest'ottica il laboratorio di scrittura, tenutosi nell'a. a. 2023/2024, nell'ambito dell'insegnamento di Geografia economico-politica presso il Corso di laurea triennale in Beni Culturali dell'Università del Salento, ha rappresentato un'esperienza formativa volta a sviluppare insieme agli studenti e alle studentesse la capacità di abitare un luogo attraverso il racconto, esplorandone le stratificazioni di senso e di significato, nello sforzo di tradurli in una narrazione efficace.

E in questo sforzo la geografia si è rivelata una pratica attiva, obbligandoci a sperimentare gli strumenti della narrazione attraverso molteplici linguaggi, a partire dal racconto breve, consapevoli che la narrazione non possa più esistere solo sulla pagina scritta, confinata tra le righe di un libro. Questa pratica attiva della narrazione geografica ci trova aperti al nuovo, si potrebbe esprimere in formati diversi, intrecciandosi con immagini, suoni, mappe e voci. Infatti, il racconto breve può dialogare con la fotografia e la cartografia, trova spazio nelle narrazioni digitali e interattive, si lascia modellare dalla voce nei podcast, riscoprendo l'oralità come mezzo potente per raccontare i luoghi. Dai reading performativi alle passeggiate narrative (*spoken word* e *soundwalks*), dal *geo-storytelling* alla cartografia narrativa, fino al racconto *socialmediale*, il racconto si fa esperienza, connessione, memoria condivisa. E mentre si reinventa, continua a restituire senso ai territori, rendendoli vivi attraverso storie che non appartengono solo alla carta, ma al suono, all'immagine, alla voce di chi li abita e li racconta.

Per farlo, è necessario ampliare la propria cassetta degli attrezzi, combinando competenze geografiche, narratologiche e creative. Inoltre, il coinvolgimento di diversi attori – abitanti, ricercatori, artisti ecc. – è cruciale nel processo di produzione condivisa di senso dei luoghi. E, fra questi, non possono e non devono mancare gli studenti.

Il laboratorio di scrittura è stato progettato come un percorso esperienziale volto a facilitare il passaggio dalla teoria alla pratica, con l'obiettivo di esplorare il *milieu* territoriale attraverso un esperimento di narrazione, un project work finale di cui qui presentiamo una selezione.

L'obiettivo principale è stato fornire strumenti teorici e pratici per osservare il territorio con sguardo critico e creativo, superando un approccio meramente descrittivo. Il fine ultimo era la costruzione di racconti capaci di restituire la profondità simbolica e identitaria dei luoghi. Attraverso un metodo che intreccia percezione sensoriale, memoria e tecniche narrative, gli studenti hanno imparato a esplorare il territorio non solo come oggetto di studio, ma come soggetto attivo della narrazione.

Le attività sono state organizzate in tre fasi principali, una per appuntamento laboratoriale: dalla scrittura istintiva alla narrazione strutturata, l'uso della narrazione sensoriale per evocare il luogo e il racconto del territorio tra memoria e identità.

Seguendo un approccio progressivo, le esercitazioni hanno permesso ai partecipanti di affinare la loro capacità di scrittura, partendo da suggestioni minime fino alla realizzazione di racconti strutturati.

Un primo momento è stato dedicato all'esplorazione percettiva (Berque, 2000), nella quale gli allievi e le allieve sono stati invitati a esercitarsi nella registrazione di dettagli sensoriali che potessero diventare punti di partenza per la costruzione di una narrazione.

Il primo approccio alla scrittura era basato sul "*cadavere squisito*", una tecnica surrealista che consiste nella creazione di frasi collettive attraverso l'assemblaggio di parole scelte casualmente (Breton, Éluard, 1938). L'obiettivo di questa attività era stimolare una scrittura istintiva, libera dalle convenzioni della narrazione tradizionale. Invitati a rispondere alla domanda: "Che cos'è un luogo felice per te?" (consegna n. 1), i/le corsisti/e hanno costruito frasi brevi, attraverso una sequenza formata da soggetto/aggettivo/verbo, che potessero restituire il senso della loro esperienza spaziale¹⁰.

L'esercizio ci ha permesso di esplorare il potere evocativo della parola, evidenziando come anche semplici combinazioni di termini possano generare immagini fortemente radicate nella percezione del territorio. Da qui ci siamo aperti ad una riflessione più ampia sulla costruzione del significato nello spazio narrativo: ogni luogo raccontato non è solo un insieme di elementi fisici, ma un intreccio di emozioni, storie e significati che emergono attraverso la scrittura.

Successivamente, il laboratorio ha introdotto un secondo esercizio volto ad approfondire il processo di sintesi narrativa. Consisteva nello scrivere un micro-racconto (consegna n. 2) usando solo cinque parole fra quelle suggerite: *paese, limone, assaggiare, uomini, fazzoletto, tabacco, donne*. Le parole chiave sono tratte dalla poesia "*Cocumola*" di Vittorio Bodini, un poeta salentino capace di tratteggiare con pochissime parole numerose immagini sintetiche di questo piccolo centro della provincia leccese a metà del Novecento:

Un paese che si chiama Cocumola
è
come avere le mani sporche di farina
e un portoncino verde color limone.

¹⁰ Si è stabilito di far rispondere gli studenti a ciascuna consegna tramite un sms inviato al gruppo whatsapp del corso di insegnamento, in modo che allo scrivente non fosse possibile riconoscere l'identità dei partecipanti, assicurando agli stessi l'anonimato e liberandoli dall'ansia di una possibile valutazione delle risposte. Riporto di seguito alcune risposte alla prima consegna: "Il mare calmo è il mio luogo felice", "L'aquilone rosso vola", "Un paese pieno che festeggia", "Il gabbiano bianco cantava", "Le colonne maestose mi affascinano".

Uomini con camicie silenziose
fanno un nodo al fazzoletto
per ricordarsi del cuore.
Il tabacco è a seccare,
e la vita cocumola fra le pentole
dove donne pennute assaggiano il brodo (Bodini, 2005, p. 107).

Questo passaggio ha segnato un'evoluzione nelle esercitazioni di scrittura: dalla casualità del *cadavere squisito* a un primo livello di consapevolezza narrativa e poetica, in cui l'allieva/o iniziava a scegliere le parole con maggiore intenzionalità, come nei seguenti micro-racconti:

Ogni pomeriggio nel *paese* del *limone*, dopo la fine delle attività lavorative, ci si ferma per assaggiare il frutto del proprio lavoro. Al centro della piazza, sotto un grande albero secolare, alcune *donne* allestiscono delle capanne di legno per poter vendere il succo di limone. Molti sono gli *uomini* che, tornati da una giornata intensa di lavoro, trovano che *assaggiare* il succo sia un toccasana recuperare le energie.

Quasi 600 anni fa, nel piccolo *paese* di Val di Castelli, la tradizione voleva che, per poter conquistare una *donna*, un *uomo* come primo passo, dovesse far *assaggiare* una fetta di *limone* direttamente coltivata nel proprio orto, se alla donna questo fosse piaciuto, il corteggiamento avrebbe potuto avviarsi.

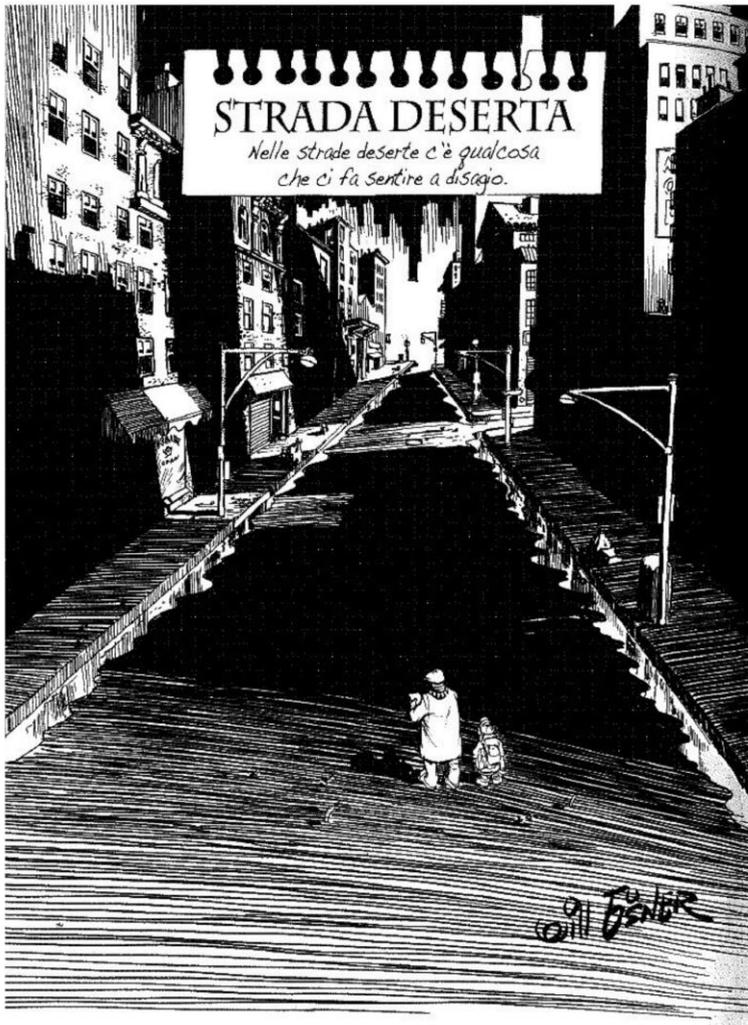
La terza esercitazione proponeva come stimolo narrativo la tavola di Will Eisner (Fig. 1), tratta dal graphic novel "New York" (Eisner, 2008, p. 420).

La consegna n.3 riguardava la scrittura di un micro-racconto che non solo sviluppasse una narrazione a partire dall'immagine, ma che tenesse conto del modello attanziale di Greimas (1995), sforzandosi di sviluppare ruoli e funzioni dei personaggi all'interno della storia. L'esercitazione prevedeva, nel tempo di pochissimi minuti, la continuazione di una storia a partire da un incipit capace di evocare tensione e mistero, lasciando spazio all'interpretazione soggettiva e alla sperimentazione con diversi registri narrativi: "Nelle strade deserte c'è qualcosa che mi fa sentire a disagio..." (consegna n. 3).

I racconti generati hanno esplorato diverse interpretazioni del tema: il senso di smarrimento e pericolo nelle strade buie del protagonista Alfred e della sua aiutante, la nipotina, i quali consegnano insieme i giornali¹¹; il viaggio come ricerca di

¹¹ "Ogni notte, prima della alba, Alfred e la sua nipotina consegnano il giornale alla pasticceria in fondo alla strada ed ogni notte il nonnino ha paura di attraversare la strada buia. Trova che sia pericoloso camminare al buio, non si sa cosa si può trovare per terra, se c'è il rischio di calpestare qualcosa o di scivolare su una pozzanghera. Inoltre, le strade buie nascondono sempre segreti, talvolta oscuri e, nella peggiore delle ipotesi, legate a omicidi. Alfred riuuscirebbe tranquillamente a quel lavoro se non fosse l'unico che può permettersi

Fig. 1 Terza consegna: stimolo narrativo.



Fonte: Eisner W. (2008), *New York*, Torino, Einaudi, p. 420 (edizione originale: *New York: Life in the Big City*, New York, W.W. Norton & Company, 2006).

di portare a casa un po' di pane. Inoltre, che figura ci sarebbe se la sua nipotina scoprisse che ha paura di attraversare un tratto di strada buia? Dovrebbe essere lui quello coraggioso che prende la sua mano per accompagnarla sotto il lampione successivo. Invece è sempre la nipotina ad anticiparlo e a camminare a passi piccoli e svelti fino alla fonte di luce successiva. E così, malgrado l'imbarazzo della sua fobia, Alfred è contento di lavorare ogni notte con la sua nipotina coraggiosa".

un passato o di una persona cara (Emma e il fratellino alla ricerca della madre)¹²; il contrasto tra giorno e notte come metafora della trasformazione urbana (Birmingham come un luogo inquietante, le cui strade si risvegliano solo di giorno)¹³. In queste esercitazioni emerge una forte attenzione all'atmosfera e alla percezione sensoriale, con l'uso di suoni (ronzii di antenne, scrosci di tubature), percezioni tattili (pozzanghere, freddo della notte) e olfattive (odore di tabacco, pioggia sull'asfalto).

Un ulteriore livello di approfondimento è stato ispirato all'approccio *actor-network* di Latour (2005), applicato alla scrittura. Il laboratorio ha proposto esercitazioni in cui gli studenti hanno esplorato la possibilità di dare voce non solo alle persone, ma anche agli oggetti, alle architetture, ai paesaggi naturali (consegna n. 4). Questa tecnica ha favorito una narrazione immersiva, in cui il territorio non è semplicemente il contesto della storia, ma un vero e proprio attore capace di interagire con chi lo attraversa e lo racconta. Ogni luogo è vissuto attraverso i sensi: il suono di una strada trafficata, il profumo di una panetteria al mattino, la sensazione del sole sulla pelle in una piazza assolata. Poiché l'identità di uno spazio non è data solo dalle sue caratteristiche geografiche o architettoniche, ma anche dal modo in cui viene percepito e interiorizzato da chi lo attraversa, seguendo questa prospettiva il laboratorio ha proposto la consegna di una descrizione di un luogo della loro quotidianità in maniera estremamente minuziosa, focalizzandosi esclusivamente sulle percezioni sensoriali. L'obiettivo era quello di rendere il luogo più vivido e immersivo per il lettore, ma anche di stimolare una scrittura capace di evocare atmosfere e trasmettere un senso di appartenenza al territorio narrato. Gli elaborati mostrano un'interessante stratificazione di dettagli personali e culturali: spazi domestici o intimi come la camera da letto, lo studio, la sala condivisa con i coinquilini; luoghi pubblici e sociali come bar, pub, terrazze, punti di ritrovo; paesaggi naturali e urbani.

¹² "Emma e il suo fratellino arrivarono in questa strana città. Entrambi speravano che finalmente quello fosse il luogo giusto. Passati ormai più di due mesi, iniziavano a perdere la speranza nella possibilità di ritrovare la madre perduta. Le strade erano deserte, case e negozi chiusi. Ad un tratto in fondo alla via principale videro una figura, un uomo..."

¹³ "Dopo mezzanotte, a Birmingham, un silenzio che non è silenzio, una pace che non è pace, ogni passo ci conduce all'interno di una notte da cui non si può più fuggire. Dove eravamo diretti? Non lo sappiamo più. Ascoltiamo ronzii di antenne, scrosci di tubature, uniche testimonianze di vita. Il quartiere dormitorio domani si sveglierà, tornerà il rumore del lavoro, il giorno brumoso che è una notte più buia e inconsapevole fino al tramonto, dove i sogni mettono a disagio come un cane che uggiola nel sonno nelle strade vuote di Birmingham".

I racconti scaturiti dalla quarta consegna evidenziano una forte attenzione agli elementi sensoriali, con un uso marcato della sinestesia¹⁴. Questa fase del laboratorio ha permesso agli studenti di affinare la loro capacità di osservazione e di trasformare gli spazi vissuti in narrazione, facendo emergere non solo il luogo fisico, ma anche il rapporto affettivo con esso¹⁵. Questa tecnica ha aiutato gli studenti a comprendere che il paesaggio non è solo un oggetto da osservare, ma un'esperienza che coinvolge corpo e mente. Il racconto del territorio, quindi, diventa più potente quando riesce a restituirne tutta la complessità sensoriale (Berque, 2000).

Passando all'ultima consegna di esercitazione, ci siamo addentrati nel campo della memoria. Ogni individuo associa ai luoghi della propria vita ricordi ed emozioni che ne trasformano la percezione. Un quartiere, una casa, una strada possono essere letti come palinsesti di esperienze personali che, sommandosi a quelle della collettività, contribuiscono a costruire l'identità di un territorio. Per esplorare questa dimensione, gli studenti sono stati invitati a scrivere un breve testo su un luogo significativo del loro passato (consegna n. 5). È emerso come alcuni luoghi possano essere vissuti in modo diverso dalle varie generazioni, ma restare comunque punti di riferimento per la comunità. L'esercizio ha mostrato come la narrazione possa diventare un ponte tra passato e presente, rivelando come le trasformazioni urbane e sociali incidano sulla percezione degli spazi.

Casa dei nonni è il luogo della memoria per eccellenza, quella dei bisnonni ancora di più. Ora che è stata venduta mi capita spesso di pensare a come sia diventata, se chi ora ci abita ha lasciato qualcosa di proprio o se ha stravolto ogni dettaglio. Andavo a trovare la mia bisnonna il pomeriggio. D'estate le sue mura erano fresche e l'inverno aveva un grande camino rosso vicino la sua poltrona. Non aveva mai voluto togliere il cellophane dalle sedie: in quella stanza ogni cosa era intatta da anni. Guardava spesso l'Eredità e la sua passione per la conoscenza era sottolineata dai fogliettini scritti a mano che con le calamite attaccava al frigorifero. Vicino al tavolo da pranzo aveva una grande libreria, che ora è nel mio studio. E nel cassetto c'era una scatola,

¹⁴ "Appena entro, in base all'orario della giornata, vengo subito inebriata dal profumo delle pietanze appena sfornate".

"Gli scaffali, due da un lato e tre dall'altro, sono occupati da libri e manga [...] la mia chitarra mi aspetta lì tra la lettura di una pagina e l'altra".

¹⁵ "È piccolina ma molto accogliente: la mia camera è una casa all'interno della casa".

"I mobili, disposti con cura, raccontano storie di momenti vissuti e ricordi preziosi".

"L'atmosfera è sempre accogliente e mi sembra di essere in compagnia di amici anche se sono da sola".

"Camera di studio, ozio, stoffe e antiquariato con i miei polverosi libri, amici guardiani".

"Ai muri sono appese tracce della nostra convivenza, foto scattate in momenti felici e frasi particolarmente divertenti dette dentro quelle quattro mura scritte su bigliettini colorati".

dove aveva conservato tutte le sorprese ed i piccoli giochi di mia madre, fin da quando era una bambina. Io negli anni continuo a riempirla e profuma ancora nello stesso modo.

Questa esercitazione ha stimolato una scrittura emotivamente coinvolgente, in cui i luoghi non sono solo descritti ma diventano depositari di ricordi. Nell'elaborato anonimo, riportato a mo' d'esempio, emerge una stratificazione temporale che rafforza il valore del luogo. La casa, testimone del tempo, raccoglie e custodisce le tracce delle generazioni che l'hanno abitata, dai bisnonni ai nonni fino all'autore, divenendo una stratificazione di memorie e vite vissute. I dettagli materiali fungono da attivatori della memoria: il camino rosso, i fogliettini sul frigorifero, il cellophane sulle sedie sono tutti elementi che ancorano il ricordo a oggetti fisici. Il senso di perdita, il pensiero di come la casa possa essere cambiata da nuovi abitanti suggerisce la tensione tra memoria e oblio.

Il laboratorio ha posto inoltre l'accento sull'importanza della voce narrativa e della prospettiva del narratore: i partecipanti hanno esplorato il rapporto tra soggetto e territorio, sperimentando la scrittura in prima persona o attraverso il punto di vista di personaggi immaginari capaci di restituire le tensioni, le memorie e le identità del luogo, nello sforzo di dimostrare che la scrittura può trasformare i luoghi della memoria in scenari vivi e ricchi di empatia per il lettore.

I 12 racconti che abbiamo selezionato per questa pubblicazione rappresentano il risultato tangibile di questo processo: non si limitano a essere semplici esercizi di scrittura, ma valorizzano le potenzialità narrative nella promozione e nella tutela del patrimonio culturale o ambientale, in un forte contrasto all'omologazione delle narrazioni iperconnettive e commerciali. Gli studenti e le studentesse hanno saputo cimentarsi con successo nella creazione di testi che fungono da strumenti di mediazione culturale tra chi vive il territorio e chi lo esplora dall'esterno. Questi racconti, infatti, non solo riflettono la propria esperienza diretta dei luoghi in qualità di abitanti, ma si configurano come aperture verso nuovi sguardi, capaci di coniugare memoria e attrattività. Questo doppio livello narrativo si inserisce perfettamente nella distinzione proposta da Pollice (2017) tra *narrazioni orientative*, volte a rafforzare la l'identità comunitaria e la patrimonializzazione, e *narrazioni attrattive*, mirate a suscitare interesse nei visitatori.

L'esperienza del laboratorio ha dimostrato che raccontare un luogo significa molto più che descriverlo: significa interpretarlo, viverlo e, in un certo senso, crearlo attraverso la parola. L'approccio metodologico adottato ha permesso agli studenti di sviluppare una visione più profonda del *milieu* territoriale, facendo emergere il valore dell'intreccio tra percezione sensoriale, memoria e struttura narrativa. Dall'uso

della descrizione sensoriale alla riflessione sulla memoria collettiva, fino alla strutturazione attanziale dei racconti, il percorso ha condotto a una progressiva consapevolezza del potenziale della scrittura come mezzo di valorizzazione territoriale. In un'epoca avveza all'estrazione del "significato", il nostro compito come "formatori" è stato quello di preservare e rigenerare il "senso" (Spregelburd, 2013, p. 42). Tuttavia, volevamo rifuggire dal tentativo di applicare un metodo o delle tecniche che dessero interpretazioni univoche, allo scopo di lasciare spazio alla complessità. In questi seminari, infatti, abbiamo voluto contribuire alla "riserva forestale del senso", quel fondamento invisibile che fa da sfondo alle narrazioni, ai suoi personaggi e ai suoi luoghi, che permette ai pensieri di nascere e svilupparsi, mantenendo vivo quello spazio di apertura e possibilità essenziale alla scoperta e a nuove interpretazioni.

L'invito che questi racconti porgono al lettore è quello di guardare i luoghi con occhi nuovi, riscoprirne il valore nascosto e sentirsi parte di una narrazione più ampia, in cui il territorio non è semplice sfondo ma protagonista attivo, almeno quanto lo sono gli autori dei brani che presentiamo.

Riferimenti bibliografici

- Bal, M. (1985). *Narratology: Introduction to the Theory of Narrative*. Toronto: University of Toronto Press.
- Benjamin, W. (2003). Esperienza e povertà. In E. Ganni, & H. Riediger (a cura di), *Opere complete, V. Scritti 1932-33* (pp. 139-145). Torino: Einaudi.
- Benjamin, W. (2004). Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov. In E. Ganni, & H. Riediger (a cura di), *Opere Complete, VI. Scritti 1934-1937* (pp. 331-351). Torino: Einaudi.
- Berque, A. (2000). *Écoumène. Introduction à l'étude des milieux humains*. Paris: Belin.
- Bodini, V. (2005). *Tutte le poesie*. Nardò: Besa Editrice.
- Breton, A., & Éluard, P., (1938). *Dictionnaire abrégé du surréalisme*. Paris: Galerie Beaux-Arts.
- Connelly, F. M., & Clandinin, D. J. (2000). *Narrative Inquiry: Experience and Story in Qualitative Research*. San Francisco: Jossey-Bass.
- Eisner, W. (2008). *New York*. Torino: Einaudi (traduzione di C. Prinetti. Edizione originale: *New York: Life in the Big City*, New York: W.W. Norton & Company, 2006).
- Fisher, W. R. (1987). *Human Communication as Narration: Toward a Philosophy of Reason, Value, and Action*. Columbia: University of South Carolina Press.
- Greimas, A. J. (1995). *Sémiotique des passions: Des états de choses aux états d'âme*, Paris: Seuil.

- Han, B. C. (2024). *La crisi della narrazione. Informazione, politica e vita quotidiana*. Torino: Einaudi.
- Latour, B. (2005). *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford: Oxford University Press.
- Pollice, F. (2017). *Placetelling®* per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni. *Territori della Cultura*, 30, 106-111. Ravello: Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali (CUEBC).
- Ricœur, P. (1991). L'identité narrative. *Revue des sciences humaines*, 95, 221, 35-47.
- Sprengelburd, R. (2013). *Il Teatro, la vita e altre catastrofi*. Roma: Bulzoni.
- Tabusi, M. (2023). Chi racconta i territori? Perché? E per chi vengono costruite queste narrazioni? In V. Albanese, & G. Muti (a cura di), *Oltre la Globalizzazione – Narrazioni/Narratives*, Società di Studi Geografici. *Memorie geografiche* NS 23, 943-948. Firenze: Società di Studi Geografici.

1.

“*Tauro non bovi*” (Nardò)

di TERESA ALESSANO, CHIARA BIANCO, ANTONELLA DE MARCO, YLENIA GALTIERI, ANGELA LIGUORI, ANNACHIARA MARRA, ROSSANA PALOMBELLA, ANNA EUGENIA PRETE, LUIGIA SASSO, BENEDETTA TORALDO, ANTONIETTA VAGLIO *

In un soleggiato sabato d’aprile Sebastiano¹⁶ e Giuseppe¹⁷, giardinieri del comune di Nardò, erano impegnati a ripulire l’aiuola della rotatoria all’ingresso della città. Su questa rotatoria era stata posizionata da poco la statua del toro realizzata da Isaia Zilli¹⁸.

Il lavoro dei due giardinieri era quasi terminato quando Sebastiano disse a Giuseppe: “Si è fatto tardi e io devo tornare a Galatone¹⁹, mia moglie mi aspetta per pranzo. Sono rimasti solo due ciuffetti d’erba sotto la zampa del bue, ci pensi tu?”. Giuseppe, colpito nell’orgoglio da neretino “purosangue”²⁰, disse d’impeto: “*Tauro non bovi*”²¹!!!”. E all’improvviso, come per magia, la statua in ferro prese vita. Il toro si risvegliò dal suo sonno profondo e, dopo un forte muggito, balzò davanti ai giardinieri pietrificati e increduli e disse loro: “Dove mi trovo? Cosa è successo? Chi siete voi?”.

Giuseppe perplesso rispose: “Non lo so, io ho solo pronunciato il motto di Nardò. Non pensavo potesse risvegliarti! Noi siamo Giuseppe e Sebastiano, due giardinieri, e stavamo ripulendo la tua aiuola dalle erbacce. Tu come ti chiami?”.

* Estratto del project work presentato nell’ambito dell’insegnamento di Geografia economico-politica (corso di laurea a ciclo unico in Scienze della Formazione Primaria, Università del Salento), frequentato dalle autrici nell’a. a. 2021/2022. Il racconto è corredato da un fumetto animato, disponibile al link: <https://youtu.be/37fdFDJlgKU>

¹⁶ *Sebastiano*: nome del Santo patrono di Galatone.

¹⁷ *Giuseppe*: i cittadini di Nardò sono molto devoti a San Giuseppe Patriarca che festeggiano il 19 marzo.

¹⁸ L’opera, intitolata “*Taurus Lucis*”, ubicata nella rotonda all’ingresso settentrionale della città, è stata inaugurata nel giugno 2020.

¹⁹ *Galatone*: paese limitrofo a Nardò, la cui storica rivalità è sdrammatizzata dal detto “*Masculi ti Nardò e femmine ti Galatone*”.

²⁰ *Purosangue*: appellativo con cui amano definirsi gli abitanti di Nardò.

²¹ *Tauro non bovi*: motto latino presente nel gonfalone del comune di Nardò.

- “Io mi chiamo Nar²². Ma quindi siamo all’ingresso di Nardò? Lo ricordavo diverso... non c’era un tempietto?”.

- “È normale che tu sia spaesato, Nardò è cambiata tanto ed è cresciuta. Sicuramente ti riferisci al tempietto dell’Osanna. Se vuoi rivederlo, prosegui dritto per questa strada e lo troverai davanti a te” - disse Giuseppe.

Il toro seguì le sue indicazioni e si incamminò alla ricerca del monumento. Ma lungo la strada fu attirato da un profumino delizioso proveniente da un carretto pieno di fumanti *cazzateddhe*²³ e, non resistendo alla tentazione, finì per mangiarle tutte. Dopo essersi abbuffato, riprese il suo cammino e giunto al tempietto si addormentò soddisfatto pronunciando:

*“Pancia mia fatti capanna/
sta mi cala la papagna/
sotta lu tempiu ti l’Osanna”²⁴.*

Proprio in quel momento spuntò il *munaceddhu*²⁵, un folletto fastidioso che, richiamato da un russare familiare, riconobbe il suo amico Nar e non riuscì a trattenersi dal fargli uno dei suoi soliti dispetti. Allora, pieno di gioia e di stupore, saltò sulla sua pancia tonda tonda recitando: “*Ndindalò²⁶ ‘ndindalo’/ sobbra la panza ti lu toro ti Nardò/ cu tuttu quiddhru ca t’ha mangiatu/ veloce veloce so rriatu*”²⁷.

Nar capì subito che era stato il *munaceddhu* a svegliarlo e sentì il suo cuore esplodere di felicità per aver ritrovato il suo vecchio amico.

Il *munaceddhu*, ancora sorpreso, gli chiese: “Nar, ma che fine avevi fatto? È dal giorno del terremoto che non ti si vedeva in giro!”.

²² *Nar*: termine illirico che significa “acqua”, dal quale deriva il toponimo Nardò.

²³ *Cazzateddhra*: specialità della panificazione neretina inserita dal Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali nella lista dei Prodotti Agroalimentari Tradizionali (PAT) della regione Puglia. Per ulteriori approfondimenti cfr. in proposito <https://www.intavoliamento.it/Info/prodotti-tipici-pugliesi/cazzateddhra-di-nardo> (ultima consultazione: 31.3.2025)

²⁴ “Pancia mia fatti capanna/ mi sta venendo sonno/ sotto al tempio dell’Osanna”.

²⁵ *Munaceddhu*: a Nardò, questo folletto prende il nome “dal saio monacale che qualche volta gli è stato visto indossare” (cfr. <https://www.fondazioneterradotranto.it/2012/02/27/fatti-e-misfatti-dello-spiritello-domestico-salentino/>) (ultima consultazione: 31.3.2025).

²⁶ Rivisitazione della filastrocca neretina: “*Ndindalò, ‘ndindalò / li campane ti Nardò/ una sale l’addhra scende/ l’addhra mozzica li menne*” (traduzione: “*Dindolò, dindolò/ le campane di Nardò/ una sale l’altra scende / l’altra morde il seno*”).

²⁷ Traduzione: “*Dondola, dondola/ sulla pancia del toro di Nardò/ con tutto quello che ti sei mangiato/ veloce veloce sono arrivato*”.

- “Amico mio, non capisco, mi sono risvegliato in un posto sconosciuto, ora però aiutami, ho mangiato troppo e ho mal di pancia!”.

- “Non ti preoccupare, ho io la soluzione! Vieni con me!”.

I due vecchi amici si incamminarono e, ricordando le avventure vissute insieme, costeggiarono le antiche mura della città. Tra una chiacchiera e l'altra, d'un tratto, il toro alzò gli occhi e riconobbe l'imponente Castello. Sbalordito esclamò: “Non ricordavo fosse così bello!” - e il *munaceddhu* non fece in tempo a rispondergli che dall'ingresso del Castello uscì il Duca di Nardò, detto Guercio²⁸ e subito gli disse: “Eccoti! Cercavo proprio te! Nar ha un forte mal di pancia e abbiamo bisogno di uno dei tuoi intrugli magici!”. Allora il Guercio rispose: “Nar, sono contento di rivederti! Seguitemi nel giardino del Castello, lì troveremo ciò che serve. Ah, quasi dimenticavo l'ingrediente fondamentale!”. Allora il Guercio si avvicinò allo stemma, allungò la mano e, pronunciando sottovoce alcune incomprensibili parole, prese una foglia di alloro.

Giunti nel giardino, si diressero verso il tempietto, laboratorio segreto del Guercio, e il Duca iniziò a mescolare i vari ingredienti: cinque petali di rosa, un cucchiaino d'aloe, gelsomino quanto basta e aggiungendo la foglia d'alloro²⁹ pronunciò:

*“Jo so patre ti Nardò/³⁰
possu parlare e bui no/
possu dire e possu fare/
lu dolore ti panza ti fazzu passare³¹!”.*

Nar bevve l'intruglio tutto d'un fiato e si liberò dal mal di pancia, ringraziò il Guercio e, preso dalla nostalgia, chiese al *munaceddhu* di accompagnarlo alla vecchia Guglia. Durante il tragitto, passarono davanti al Palazzo Chiodo e Nar fu attratto da una locandina affissa sul portone, con su scritto: “E tu conosci la storia di Nardò? Ti aspettiamo in biblioteca, la scoprirai!”.

Nar e il *munaceddhu*, incuriositi dalla locandina, a passo svelto si recarono presso la Biblioteca Vergari. Arrivarono nel momento in cui il cantastorie stava narrando la

²⁸ Si tratta di Giovan Girolamo Acquaviva d'Aragona, Conte di Conversano e Duca di Nardò, denominato Guercio dopo aver perduto un occhio in un'aggressione (Fonte: <https://www.aracne-galatina.it/il-guercio-di-puglia/> (ultima consultazione: 31.3.2025).

²⁹ Il ramo di alloro è raffigurato sullo stemma della città. La rosa, l'aloe ed il gelsomino sono delle piante presenti nel Giardino botanico ubicato nella Villa comunale.

³⁰ Rivisitazione della filastrocca: “*Jo so patre cardinale/ possu dire e possu fare/ jo so patre ti Nardò/ jo possu parlare e bui no!*” (traduzione: “Io sono padre cardinale/ posso dire e posso fare / io sono il padre di Nardò/ io posso parlare e voi no!”).

³¹ (traduzione: “Io sono padre di Nardò/ posso parlare e voi no/ posso dire e posso fare/ il mal di pancia ti faccio passare!”).

leggenda³²: “Nardò fu fondata da un folto gruppo di persone che vagava in cerca di un buon posto dove mettere radici. Insieme al gruppo, viaggiavano anche degli animali, tra cui un toro che, proprio sul territorio di Nardò, cominciò a raspere la terra, e in breve tempo scaturì dell’acqua. Così, ritenendo l’eccezionale evento un buon segno del destino, quella gente decise di fermarsi dando vita ad una comunità”.

Nar ascoltando quelle parole fu colto da una forte emozione e la sua mente volò indietro fino al giorno in cui tutto iniziò, ma il rintocco dell’orologio in piazza Salandra lo riportò alla realtà. “Dai, dai corriamo!” - disse il *munaceddhu*. “A quest’ora i bambini si ritrovano sotto la Guglia dell’Immacolata a giocare! Chissà che faccia faranno quando ti vedranno!”.

Arrivati in piazza trovarono un gruppo di bambini che, sotto gli occhi della statua di San Gregorio³³ giocavano spensierati in cerchio recitando: “*Spingulècchie ti San Bambiscu/ timme timme ci ti l’ha dittu/ mi l’ha dittu...*”³⁴. Ma alla vista del toro, in piazza, scese il silenzio seguito da un’esclamazione di stupore: “Wow, un toro vero!!!”. E Nar: “No, no continuate a giocare, anzi, posso iniziare io a recitare la conta? Vieni anche tu *munaceddhu!*”.

E così i due amici iniziarono a giocare a *spingulècchie*, ma dopo poco Nar si girò e il suo sguardo rimase fisso sul campanile della chiesa di San Domenico... e disse al *munaceddhu*: “Come mai il campanile è ancora lì? Sono sicuro di averlo visto crollare sotto le scosse del terremoto del 1743”. E il *munaceddhu* replicò: “I neretini si sono dati un gran da fare e già dal giorno dopo si sono messi all’opera per rimediare ai numerosi danni. Ma vieni, ti faccio vedere all’interno cos’altro è cambiato!”.

Girato l’angolo, Nar rimase stupefatto alla vista della facciata barocca ricca di decorazioni floreali, putti e imponenti colonne. Varcato il portone d’ingresso, la sua attenzione fu catturata subito dal soffitto verde della navata, poi dal grande altare di marmo bianco e, mentre osservava incantato il dipinto in cui San Domenico indossa un mantello nero e ha accanto un cane bianco, il *munaceddhu* lo fece sobbalzare dallo spavento. Quel birichino, si stava divertendo a saltare sui tasti dell’organo facendo un gran frastuono. Nar, per farlo smettere, lo fulminò con lo sguardo e si accorse che sotto l’organo c’era una porticina. Incuriosito si avvicinò ed entrò; il *munaceddhu* gli andò appresso e gli disse: “L’arco che vedi è ciò che resta della

³² Cfr. <http://www.viveresalento.info/p/nardo/i/sto.asp> (ultima consultazione: 31.3.2025).

³³ *San Gregorio* è il Santo patrono della città. La sua statua è collocata sul Sedile di Piazza Salandra.

³⁴ *Spingulècchie* è un’antica conta in rima che recita: “*Spingulècchie ti San Bambiscu /timme timme ci ti l’ha dittu/ mi l’ha dittu la pastorella/ iessi tu ca si chiù bella/ sciamu lla chiàzza ccattamu cippuni/ no nci ndè ti tre culuni/ alla una alle toi/ quiddhu ca ha fattu lu pane cuettu/ nò ncè né sale né uègghiu/ iessi tu ca si cchiù megghiu*” [traduzione: “Gambette di San (Gesù) Bambino/ dimmi dimmi chi te lo ha detto/ me lo ha detto la pastorella/ esci tu che sei più bella/ andiamo in piazza, compriamo ceppi/ non ci sono di tre colori/ all’una e alle due/ quello che ha fatto il pane cotto/ non c’è né sale né olio/ esci tu che sei il migliore”].

chiesa originaria dopo il terremoto. Adesso seguimi, ho una sorpresa per te. Guarda alla tua destra, hanno costruito una fontana in tuo onore per ricordare a tutti quali sono le nostre origini!”.

E Nar con il petto gonfio d’orgoglio, indicando il toro in pietra al centro della fontana, disse: “Ma quello sono proprio io?!?”. E il *munaceddhu*: “Certo! Leggi! C’è scritto: *Tauro non bovi!*”.

In quel preciso istante Nar svanì e il *munaceddhu* sconvolto si ritrovò da solo per la seconda volta, ma dalla fontana risuonò la voce del suo caro amico che lo rassicurò dicendo: “Ecco ho capito, sono queste parole che mi fanno entrare ed uscire dalle mie statue, ogni volta che avrai bisogno di me pronuncia il nostro motto latino e io ritornerò!”.

2.

Misteri color giallo-viola (Tiggiano)

di ALESSIA MARTELLA*

Erano diversi anni che Ippazio, il mio coinquilino salentino trapiantato a Bologna per studiare Giurisprudenza, mi raccontava del suo paese natio, Tiggiano, e delle tradizioni che lo caratterizzano, invitandomi più volte ad andare a visitarlo. Parlava, parlava sempre, con aria sognante e gli occhi pieni di luce, delle usanze, dei profumi e dei colori del suo paese, tanto che spesso io cominciavo a viaggiare con la mente, provando a costruire immagini fantastiche di quel centro così piccolo ma affascinante, mentre la curiosità continuava a crescere sempre di più.

Così, dopo aver ascoltato i suoi infiniti racconti su quel borgo di circa tremila anime, decisi di intraprendere il lungo viaggio che mi avrebbe portato alla destinazione per lungo tempo soltanto immaginata.

Dopo aver attraversato buona parte dell'Italia in treno, giunto a Lecce, salgo su quella che è chiamata "littorina", la storica carrozza ferroviaria che, con i suoi cigolii e scricchiolii e con il suo passo lento, attraversando immense distese di ulivi, che si stagliano con le loro argentee chiome sulle zolle di terra color puniceo, e costeggiando lunghi filari di fico d'India, viaggia da tempi remoti collegando il capoluogo di provincia al profondo sud del Salento.

Nella piccola e silenziosa stazione di Tiggiano mi accoglie l'aria frizzantina di gennaio e il profumo pungente e balsamico dei pini e dei cipressi tutt'intorno. Per un attimo chiudo gli occhi e mi lascio trasportare da una sensazione di pace e di benessere, che pare quasi disintossicarmi dalla frenesia della città, distendendo ogni tensione e svuotando ogni pensiero.

A riconnettermi con la realtà è la voce di Ippazio, che, con caloroso affetto, giunge a salutarmi: "Ehi, Marco, benvenuto nella mia Tiggiano. Sei arrivato proprio nel momento giusto, stanno per cominciare i festeggiamenti!" - mi dice, mentre i suoi occhi tradiscono un grande entusiasmo e un'immensa emozione.

* Estratto del project work presentato nell'ambito dell'insegnamento di Cultura e sviluppo del territorio (corso di laurea magistrale in Lettere Moderne, Università del Salento), frequentato dall'autrice nell'a. a. 2021/2022. Il racconto è corredato da una narrazione audiovisiva, disponibile al link: <https://youtu.be/rFBtMd-9PWU>

Ippazio mi propone una passeggiata in bicicletta verso il centro del paese, così da ammirare il crescendo delle bellezze storiche e naturali del borgo, lasciando che il vento freddo ci arrossisca le guance e ci scompigli i capelli.

Un lungo viale alberato si staglia nel bel mezzo della campagna tiggianese e si collega ad una stradina tortuosa ma ricca di beni architettonici.

La nostra prima sosta è davanti alla cappella dedicata all'Arcangelo Michele, eretta sul finire del Cinquecento dagli Arcella, famiglia della nobiltà militare, di cui si ritrova lo stemma sulla facciata. All'interno un unico altare è impreziosito da un affresco in cui l'arcangelo è rappresentato nelle sembianze di un santo militare e nell'atto di trafiggere con la spada un dragone, simbolo del demonio.

Pochi metri più avanti, la Cappella della Madonna Assunta si presenta come un altro gioiello del paese: eretta su un vecchio insediamento dedicato a Santa Maria, è stata successivamente ristrutturata come cappella gentilizia per i nobili di Tiggiano. Ciò che attira la mia attenzione è l'altorilievo che sormonta il portale d'ingresso, in cui è raffigurata la Vergine Assunta, venerata come copatrona del paese, circondata da angeli e putti, abbellita da motivi floreali in stile barocco. Molto suggestiva è anche la croce posta in cima alla facciata: sulla "M" di Maria poggia una sfera dalla quale partono, come lingue di fuoco, i tre bracci superiori della croce. Il portale si apre come se fosse uno scrigno contenente preziosi tesori: all'interno sono custodite alcune tele del Seicento e la suggestiva statua di Cristo morto, portata in processione il Venerdì Santo dai membri della "Confraternita della Madonna Assunta", una delle più antiche del territorio.

A questo punto il mio compagno d'avventura mi conduce poco più avanti, dove, oggi vestita a festa, si erge la chiesa del Santo patrono Ippazio.

Più ci avviciniamo al sagrato, più cresce il vociare dei devoti che si scambiano saluti, abbracci e auguri, poiché il nome Ippazio, trasmesso di generazione in generazione come atto di devozione al santo protettore, è quello più diffuso all'interno del paese.

La chiesa, costruita secondo i canoni tipici dell'architettura seicentesca sobria ma elegante, presenta un portale che, affacciato su un ampio sagrato per abbracciare e accogliere i fedeli, è abbellito da decorazioni in stile barocco e da un timpano spezzato sul quale si innalza una croce fra due angeli. Nella parte retrostante della chiesa si eleva il campanile, su cui sono incastonati un affresco raffigurante Sant'Ippazio e un orologio.

Gli interni della chiesa sono di un'eleganza particolare: lungo le pareti laterali, riportate attraverso il restauro alla bellezza del loro colore originario, un particolare e singolare grigio lucente, si aprono vari archi che ospitano le nicchie a cappella con i loro altari sormontati da tele risalenti ad epoche diverse. Il mio sguardo, che percorre la prospettiva dell'edificio, è interrotto dal pulpito in legno risalente alla prima metà del Seicento, intagliato e decorato con motivi arabeschi, vegetali e animali. Il suono dell'organo che pervade l'aria solenne durante la celebrazione

religiosa proviene dalla parte retrostante dell'altare centrale, dove si sviluppa un coro ligneo di grande pregio artistico.

Ed ecco che a sinistra dell'altare maggiore si colloca quello dedicato proprio a Sant'Ippazio, recante la tela raffigurante il Vescovo di Gangra. L'origine della dedizione della chiesa al Santo resta tutt'ora avvolta nel mistero: la leggenda narra che proprio Sant'Ippazio avesse scelto di essere il patrono di Tiggiano nonostante fosse preteso dagli alessanesi, i quali lo rapirono di notte per portarlo ad Alessano ma, miracolosamente, la mattina seguente il Santo ricomparve a Tiggiano. Un'altra leggenda narra che, durante la costruzione della chiesa, si fosse avvicinato alla popolazione lì raccolta un vecchio sconosciuto, che consegnò un'effigie del Santo riferendo che sarebbe stato il loro patrono.

Il mio amico tiggianese mi racconta anche che Sant'Ippazio è considerato il protettore dell'ernia inguinale in quanto ricevette un calcio nel basso ventre. Per estensione di tale significato, il Santo Vescovo di Gangra è annoverato come il protettore della fertilità maschile, e poi della fecondità della terra. Non a caso la sua commemorazione ricorre nel mese di gennaio, il giorno 19 per l'esattezza, in concomitanza con l'inizio dell'anno contadino.

Il racconto di queste leggende, accompagnato dalle melodie dell'organo e dal forte odore di incenso che si diffonde per tutta la chiesa, mi suggestiona a tal punto da farmi avvertire una sensazione di rapimento e ad un tratto mi sento catapultato in un'epoca molto antica, quando le donne popolane, madri di figli maschi, portavano i loro neonati nella chiesa e li facevano rotolare sull'altare del Santo come rito propiziatorio.

Dopo le celebrazioni religiose, si tiene tutt'ora la tradizionale processione, preparata dall'asta a cui i tiggianesi partecipano per aggiudicarsi il trasporto della statua del Santo in pellegrinaggio tra le strade del paese, e l'elevazione dello stendardo, un lungo palo in legno sormontato da una sfera di ghisa, che dev'essere sollevato in un unico colpo dopo che l'aggiudicatario ha percorso correndo il tratto che collega la Chiesa del Santo patrono alla Cappella della Madonna Assunta, tenendolo orizzontalmente al terreno. La leggenda racconta che se tale impresa ha esito positivo, l'anno contadino sarà proficuo, in caso contrario il raccolto sarà scarso.

L'asta per il trasporto in processione del Santo e il sollevamento dello stendardo sono tra i momenti più concitanti della celebrazione: il sagrato della chiesa si riempie di gente che, a gran voce, offre non soltanto cifre crescenti di denaro, ma tutto l'amore e la fedeltà al suo Santo, mentre il resto dei cittadini, riversati ai lati delle strade circostanti, attendono con fervore ed incitano la buona riuscita del rito. Al termine della processione, la festa continua: le bancarelle dei contadini si distendono in tutto il paese mettendo in bella mostra i colori sgargianti del prodotto culinario tipico di questo borgo, la "*pestanaca*", una carota giallo-viola, croccante e succosa, dal sapore dolciastro, che la tradizione annovera come simbolo di fertilità

antropologica e religiosa. Ad affiancare la bellezza di tale prodotto culinario, troviamo le “sciscele”, giuggiole caramellate, e la “scapèce”, piccoli pesciolini lessi conditi con mollica di pane, zafferano, olio, sale e aceto.

Vi è un tripudio di colori e sapori che accendono i sensi e la socievolezza: ci si ritrova davanti alle bancarelle, osservando ed assaggiando con gusto le prelibatezze della terra, chiacchierando e sorridendo con la gente del posto, che mi fa sentire come se fossi a casa.

La “Sagra della *pestanaca*”, inframmezzata dalle ronde spontanee di tamburellisti e fisarmonicisti che rallegrano a suon di pizzica le stradine del paese, giunge fino ai piedi del Palazzo Baronale, oggi sede del Municipio, fatto erigere nella metà del XVII secolo dalla famiglia Serafini-Sauli, baroni del Casale e del feudo tiggianese.

La costruzione, magnifica nella sua imponenza, ci accoglie oltre il portale, nell’ampio atrio, al cui centro risalta la statua di un personaggio bifronte: si tratta di un’antica divinità romana, il dio Giano, che sovrintende e protegge il passaggio non solo tra l’inizio e la fine di un’annata agricola, ma anche tra un’età e l’altra dell’uomo, in particolare tra l’infanzia e l’adolescenza. Il dio bifronte protegge l’integrità degli organi genitali maschili per garantirne la funzionalità nel momento in cui l’uomo potrà unirsi alla donna e procreare. Questa forza vitale è garanzia di continuità per la comunità locale che festeggia l’ingresso ufficiale dell’adolescente nel mondo adulto attraverso quest’augurio di fecondità. Il dio Giano, inoltre, dà il nome al paese e la denominazione ai suoi abitanti come “*genti cu do facci*” (gente con due facce), alludendo alla loro ambiguità: secondo la leggenda, invece, il doppio volto avrebbe permesso alla divinità di guardare sia verso il passato, tenendolo desto, che verso il futuro, prevedendolo.

Curioso di visitare gli interni, dopo una lunga scalinata, ho accesso alla stanza più grande, il salone delle cerimonie e dei ricevimenti, con il suo coloratissimo pavimento di maioliche e una piccola cappella destinata solo alla nobiltà, il cui altare, dedicato a Sant’Alessandro Sauli, risente degli influssi dell’arte barocca.

La stanza più bella del palazzo, però, è la sala di rappresentanza, che in origine fungeva da camera da letto dei signori. Qui, la volta presenta al centro lo stemma araldico dei baroni nei colori ufficiali e ai lati due affreschi raffiguranti scene di battaglia, che alludono alle scorribande operate per mano dei Saraceni.

Ancora una volta mi sento ammaliato da tanta bellezza e comincio a immaginare il brulichio della vita di un tempo all’interno di un luogo che oggi appare tanto maestoso e misterioso: chissà com’erano le feste al palazzo, i rapporti sociali tra la nobiltà e i contadini che lavoravano al suo servizio, quali erano i profumi che si respiravano nelle enormi stanze.

“Scendiamo, ti faccio vedere il tesoro di questo palazzo” - mi dice Ippazio, tirandomi da un braccio verso il fondo della scalinata da cui eravamo saliti.

Ritornati al piano terra, nell’atrio, noto un grande cancello, sormontato da un arco in pietra locale e adornato da un profumatissimo gelsomino, oltre il quale si

sviluppa un maestoso giardino composto da un aranceto, dalle sembianze simili ad un labirinto.

Sul fondo si erge la torre colombaia, bianca e solitaria, che apre la vista ad un fitto bosco, ricco di tutte le specie tipiche della macchia mediterranea.

Subito i miei sensi ne sono conquistati: il colore delle arance crea un interessante contrasto con il verde del fogliame, il cinguettio degli uccelli che solcano il cielo azzurro e limpido è melodia che pervade l'anima, e l'odore pungente della vegetazione del bosco mi riempie i polmoni e mi riconcilia con la terra.

"In sella, amico mio, c'è ancora una cosa che voglio farti vedere" - mi dice Ippazio, rompendo quel senso di beatitudine che mi aveva colto e riportandomi alla realtà. Prendiamo le nostre biciclette e, attraversando tutto il paese, imbocchiamo la pista ciclabile che conduce verso la costa.

L'azzurro intenso del mare fa capolino piano piano tra i prepotenti rami degli ulivi che costeggiano la carreggiata, finché la prospettiva si spalanca davanti ad una straordinaria visione: sua maestà "Torre Nasparo", unica torre costiera presente nel territorio comunale.

Qui la veduta è spettacolare: sotto la luce accecante del sole salentino, la costa alta circa 130 metri si tuffa repentinamente nel blu profondo del Mar Adriatico, mentre la Torre, dalla sommità del lembo roccioso, sovrasta il paesaggio e lo controlla come una sentinella. Non è dato conoscere l'origine del suo nome, che rimane avvolto nell'ombra del mistero. Torre Nasparo è una piccola perla nella conchiglia del suo paese.

"Ehi, carusu!" - Ippazio si rivolge a me con l'aria da saggio anziano e un sorriso di chi, da tempo, mi stava osservando mentre ero rapito dallo splendore di questo posto, *"ista è la terra mia e quannu unu vene chiance doi vote: quannu rria, e quannu parte"*³⁵.

Il suono di quelle parole mi ha stretto un nodo in gola per la commozione: il calore di Tiggiano, la cordialità della sua gente, il suo affascinante passato intriso di mistero e leggende, la bellezza naturalistica e architettonica, i profumi, i colori e i sapori tipici di questo borgo, hanno inciso nella mia memoria un ricordo indelebile e hanno fatto sbocciare in me un grande amore per questo paese. Ripercorro mentalmente le tappe di questo viaggio e mi rendo conto di non essermi mai sentito un turista, ma di essere stato totalmente assorbito da questa realtà fuori dal tempo da essere diventato un vero cittadino tiggianese.

Vorrei non dover ripartire, ma sono certo di ritornarvi.

³⁵ *"Ehi giovanotto, questa è la mia terra e quando un turista viene a visitarla piange due volte: quando arriva e quando parte"*.

Note

Per l'elaborazione del racconto "Misteri color giallo-viola" sono partita dall'osservazione diretta dei sedimenti materiali: sono risultate particolarmente utili l'annotazione e l'analisi di alcune iscrizioni interne alle chiese, che mi hanno permesso di scoprire la data di costruzione degli edifici e di alcuni altari, nonché la datazione di affreschi e tele ivi custoditi. Ho raccolto informazioni sulla storia di ogni sedimento materiale e immateriale attraverso la lettura di due testi: *Tiggiano a memoria: appunti per la storia del paese* di Giovanni De Francesco (Castiglione d'Otranto: Grafiche Giorgiani, 2020) e *La storia di Tiggiano, dal 1270 al 2020. 750 anni della sua storia* di Rocco Margiotta (Tricase: Grafiche Spagnolo, 2021). Si sono rivelati utili anche una serie di dépliant, personalmente conservati nel tempo, intitolati *Tiggiano, tra storia e tradizione, piccola perla del diadema paesaggistico del Capo di Leuca* e *I colori della memoria*, realizzati e diffusi rispettivamente da ProLoco Tiggiano e dall'amministrazione comunale. Per quanto concerne lo studio dei progetti che Tiggiano condivide con altri sistemi locali e sovralocali, ho intervistato il Sindaco, dott. Giacomo Cazzato, e il giornalista dott. Maurizio Antonazzo.

Ho deciso di realizzare un video per far immergere i fruitori nella narrazione del borgo. L'idea nasce dal mio personale desiderio di far rivivere i grandi monumenti attraverso varie epoche storiche per esplorarli, comprenderne gli usi e le destinazioni originarie. Sono partita dalla stazione ferroviaria per dimostrare come, pur essendo un piccolo borgo, Tiggiano è collegato al capoluogo di provincia, offrendo ai visitatori la possibilità di apprezzare un viaggio lungo e lento sul treno storico, ma ripagato dalla bellezza del paesaggio rurale. Proprio in virtù della scarsa estensione del territorio tiggianese, ho introdotto un mezzo di trasporto ecologico come la bicicletta, che, oltre ad essere rispettoso dell'ambiente, permette di apprezzare da vicino tutto ciò che il borgo ha da offrire: la bellezza dei monumenti, i profumi della cucina salentina, la cordialità della gente, i suoni della flora e dalla fauna, facendo un numero di soste a proprio piacimento. Per le prime due cappelle, quella degli Arcella e quella della Madonna Assunta, ho deciso di soffermarmi su qualche particolare della facciata esterna e degli interni; purtroppo, non è stato possibile riprendere la prospettiva esterna della Chiesa di Sant'Ippazio, a causa di urgenti lavori di ristrutturazione. Tuttavia, ho colto l'occasione per realizzare un racconto nel racconto, tornando indietro nel tempo, mettendo in scena la religiosità popolare legata al culto del Santo patrono: il focus, infatti, è concentrato sull'immagine di una donna popolana con i vestiti della festa, che porta il proprio bambino al cospetto del Santo, a cui chiede intercessione e protezione. Questa scena mi ha permesso di dare rilevanza ad una tradizione in uso fino agli anni '70, di cui le nuove generazioni sono all'oscuro, e di inquadrare gran parte degli interni della chiesa. Nella scena successiva ho ricreato la fiera tipica tenuta in occasione della medesima ricorrenza: i contadini vendevano i prodotti locali della terra, che le popolane acquistavano in base alle proprie, seppur scarse, possibilità economiche. Qui ho potuto inserire l'elemento linguistico dialettale attraverso le grida dei contadini intenti a vendere la mercanzia. La fiera o "Sagra della *pestanaca*" non manca di essere allietata dalle ronde spontanee di musicisti che, attraverso la musica folkloristica, inducono le donne più giovani a ballare. Siamo sempre nel Settecento, quando il paese era governato dai baroni, i quali ci invitano all'interno della Sala delle cerimonie e delle feste. Mentre i due nobili sono intenti a danzare, una cameriera ci concede una rapida visita alla cappella privata dedicata a Sant'Alessandro Sauli. Poco dopo, i due baroni, attraversando l'aranceto in cui si erge la Torre colombaia, ci conducono nei

meandri più profondi del bosco. È a questo punto che la macchina del tempo ci riporta al presente, quando Ippazio e il suo amico forestiero, nuovamente in sella alla loro bicicletta, si dirigono verso Torre Nasparo per ammirare la bellezza mozzafiato del paesaggio costiero. Per la realizzazione di questo video e per mantenere fede all'autenticità dell'epoca storica trattata, ho richiesto l'aiuto di una sarta costumista, con la quale ho avviato lo studio dei tessuti in uso nel Settecento, sia per i membri del volgo, sia per i nobili baroni. Personalmente, ho cercato anche di curare la regia, mentre i meriti delle riprese e del montaggio spettano al videomaker Marco Martucci, che si è posto a mia completa disposizione. È stato particolarmente entusiasmante vedere quante persone hanno chiesto informazioni su questa iniziativa e con quanta euforia hanno dimostrato il loro apprezzamento. Mi auguro, pertanto, che il mio sia un valido spunto per intraprendere nuove iniziative che attirino l'attenzione verso i piccoli borghi da parte di un pubblico sempre più ampio.

3.

Monastero sull'acqua: i suoni che raccontano (ex Monastero degli Olivetani, Lecce)

di ANNA D'AVERSA e MARTINA QUARTA *

1° episodio³⁶ - Ti diamo il benvenuto al Monastero degli Olivetani³⁷. Oggi ti accompagneremo in questo viaggio indietro nel tempo, per guidarti nell'ascolto di una leggenda che riecheggia tra le mura che ti circondano. Ancora oggi, a distanza di secoli, custodiscono il ricordo di una storia d'amore tra due giovani, una storia assai lontana dalla buona condotta cristiana e dalla vita monastica.

Uno dei protagonisti di questo racconto è Ali, un giovane pirata turco, che sbarcò assieme alla sua nave sulle coste pugliesi per saccheggiare le città. Era ormai stanco di quella vita e così decise di imboccare una strada diversa. Una notte andò via, e vagando per le immense campagne salentine si chiedeva se queste terre avessero in serbo per lui quella vita che tanto sognava. Trovò asilo proprio all'interno di questo Monastero, un tempo punto di riferimento per l'intera comunità.

Ali - "Sono un pirata, ho peccato, ma sento di voler cambiare. Vi chiedo di ospitarmi tra le mura di questo luogo divino".

Monaco - "Non preoccuparti figliuolo, Dio perdona le anime buone come te. Sei il benvenuto nella dimora del Signore".

* Estratto del project work presentato nell'ambito dell'insegnamento di Geografia economico-politica (corso di laurea triennale in Beni Culturali, Università del Salento), frequentato dalle autrici nell'a. a. 2022/2023. Il racconto è suddiviso in quattro episodi, ciascuno corredato da un podcast da ascoltare mentre si visita l'ex Monastero degli Olivetani, il cui link è riportato in nota all'inizio dei paragrafi corrispondenti (voci: Martina Quarta, Walter Prete, Patrizia Miggiano, Gustavo D'Aversa; musica: "Lu rusciu de lu mare" eseguita dal gruppo TalitaKum Taranta Migrante; supervisione: Patrizia Miggiano e Gustavo D'Aversa).

³⁶ Ascolta l'episodio al seguente link:

https://open.spotify.com/episode/7eMSHzS3sJqNtyGsCgoAtn?si=ifqyGDVfRkaqzjS_DJqR

³⁷ Per una accurata descrizione del valore storico e artistico del complesso monastico cfr. B. Pellegrino, B. Vetere (a cura di, 1996). *Il Tempio di Tancredi. Il monastero dei Santi Niccolò e Cataldo in Lecce*, Università degli Studi di Lecce.

Quello che si trovò davanti è la stessa meraviglia che i tuoi occhi stanno guardando ora: i grandi archi incorniciavano il cielo, le imponenti colonne, costruite interamente con la tipica pietra leccese, venivano bacciate dai raggi del sole.

Era il 1500, quest'edificio era abitato da circa dieci olivetani: un gruppo di monaci arrivati qui intorno al 1494 e dai quali il Monastero prende il suo nome. Alì li aiutava nelle varie mansioni quotidiane e nell'organizzazione di uno degli eventi più importanti per gli abitanti di tutto il regno e per i mercanti forestieri: la Fiera dell'Annunziata. Il 25 di marzo e per gli otto giorni successivi veniva allestita fuori dal Monastero, nel cortile situato dinanzi all'attuale porta d'ingresso. Sì, sì, proprio quella dalla quale sei entrato tu. Devi sapere che un tempo questo spazio era adornato da tante piccole botteghe nella quale albergavano alcuni abitanti e i mercanti durante tutti gli otto giorni della fiera.

Vi si poteva trovare di tutto: dall'olio d'oliva alle profumate arance, raccolte dall'aranceto del Monastero, al bestiame e tanti altri prodotti tipici del luogo, che fungevano da provviste per l'intero regno.

E sarà proprio durante questi giorni di festa che la vita del giovane Alì cambierà per sempre. Ma di questo ne parleremo più avanti...

Era solito riempire ogni mattina la fontanella con dell'acqua pulita, acqua che lui attingeva dal pozzo collegato alla cisterna sotterranea. L'ambiente ipogeo era inizialmente una cava, dalla quale venne estratta la pietra per costruire il Monastero stesso. Successivamente, venne trasformato in una vera e propria cisterna. Sul fondo, vi era una vasca ad anelli che serviva per filtrare l'acqua dalle impurità e per renderla potabile. Vi si accedeva attraverso una scala intagliata nella pietra, che puoi trovare sul lato interno del chiostro adiacente. Inoltre, spesso durante le ore di calura, questa cisterna veniva utilizzata dai monaci e da alcuni gentiluomini per rinfrescarsi.

Prova ad avvicinarti, potresti ancora sentire il gocciolio dell'acqua che risuona...

Alì - "Chi ha costruito tutta questa bellezza?"

Monaco - "Lì, dall'altra parte del chiostro, troverai la risposta che cerchi. Leggi e lo saprai".

Il monaco indicò una porta dall'altra parte del chiostro. Se guardi bene, vi è una lunetta affrescata: sarà andato lì il giovane turco per conoscere la risposta? Ripercorri i suoi passi e scopriilo!

2° Episodio³⁸ - *Ali* - “Anno milleno centeno bis quadrageno... non riesco a capire, che lingua è?”.

Monaco - “È latino figliolo, posso tradurlo io per te. 1180 anni da quando Cristo si manifestò al mondo, sotto il regno di Guglielmo II, il conte Tancredi fece erigere questa chiesa a San Nicola”.

La lunetta che hai dinanzi è la carta d’identità del Monastero (foto 1). Di fatti, vi è riportata la fondazione dell’edificio, avvenuta intorno al 1170 e terminata nel 1180, per mano di Tancredi d’Altavilla, conte di Lecce, succeduto a Guglielmo II come re di Sicilia.

Nell’affresco, seppur rovinato dal tempo, puoi osservare la sagoma sbadita di una figura: è San Nicola, protettore dei naviganti. E proprio attorno a questo Santo si narra un’antica leggenda: si dice che Tancredi abbia fatto costruire la chiesa e il Monastero titolati a San Nicola per sciogliere un voto, in seguito ad un suo scampato naufragio presso Otranto.



Foto 1. Ex Monastero degli Olivetani: lunetta con San Nicola.

³⁸ Ascolta l’episodio al seguente link: <https://open.spotify.com/episode/5yBnt7mERkM4znm8qD6dcG?si=wb6hVwPASaalpClnBR2qSg>

Spostatosi dalla porta d'ingresso della chiesa, Ali si indirizzò verso il pozzo. Era il 25 marzo, quel giorno iniziava la grande Fiera. Così, raccolse l'acqua da portare ai mercanti assetati quando ad un tratto:

Margherita - "Gentiluomo, sarebbe così cortese da porgere anche a me un po' di d'acqua fresca? Sarebbe di ristoro con questa calura".

Aveva gli occhi più lucenti e graziosi che Ali avesse mai visto. Ali le porse l'acqua dolcemente, accennando ad un amabile sorriso.

Margherita - "Come vi chiamate, gentiluomo?".

Ali - "Ali".

Margherita - "Il vostro nome evoca terre lontane. Qual è la vostra storia?".

Così, i melograni, che vedete sui capitelli e le volte del portico (foto 2), divennero gli spettatori silenziosi del racconto dei due giovani.



Foto 2. Ex Monastero degli Olivetani: melograni scolpiti sui capitelli.

E ancora oggi, come San Nicola vegliava sui naviganti, così questi frutti proteggono i visitatori che decidono di addentrarsi nelle acque inesplorate del Monastero. Guarda in alto. Eccoli! I melograni sono un simbolo prezioso del cristianesimo: i chicchi del frutto rappresentano i fedeli, custoditi tutti all'interno dello stesso involucro, che li tiene al sicuro (foto 2).

Ah, li hai sentiti anche tu? Forse sono proprio loro.

Alì - "Vengo dalla lontana e antica terra di Bisanzio. Ho attraversato le più furiose tempeste per giungere sin qui. Una volta ero un pirata, ma non per scelta. Lo facevo per riparare i debiti della mia famiglia. Questo è il destino triste che spetta a un pover'uomo".

Margherita - "Comprendo quello che provate. Il mio destino è stato scritto da altri. Sapete, sono stata promessa in sposa al principe di Spagna sin da bambina. Ma come si può amare chi non si conosce?".

A quei tempi, una donna, ancor più se promessa sposa, non poteva trascorrere del tempo da sola con un uomo. Così, si diressero verso il luogo più isolato: l'aranceto. Lontano da occhi indiscreti, i due giovani continuarono a parlare, a parlare; mentre nel loro cuore nasceva già un sentimento nuovo.

Alì raccolse un piccolo fiore da un albero d'arancio e lo donò a Margherita. Il giorno volgeva al termine e il cielo si tingeva dello stesso colore delle arance.

Margherita andò via con una promessa: all'indomani, sul calar del giorno, si sarebbero incontrati ancora. Felice, Alì si incamminò verso le scale che conducevano ai piani superiori del Monastero. Ma cosa si nasconderà mai lì sopra?

Segui Alì per vederlo con i tuoi occhi.

3° Episodio³⁹ - Adesso puoi oltrepassare la grande porta, così da ritrovarti in una nuova ala del Monastero. È un ampio e arioso spazio che ospita una solenne scalinata, realizzata intorno al 1700 (foto 3). Percorrendola, giungerai al piano superiore, dove si trova il nostro amico Alì. Il parapetto della scala è di colore bianco, striato da venature grigiastre che riproducono il marmo. In basso, tra le colonnine della scalinata, vi è un puttino color terracotta, che regala a chiunque lo guardi un'espressione giocosa (foto 4).

L'artista lo scolpì con cura prendendo a modello il disegno preparatorio che puoi vedere sul muro di fronte. Grazie ai lavori di restauro realizzati, noi oggi abbiamo la possibilità di ammirare questo disegno prezioso e di rivivere, a distanza di molti secoli, quell'emozione, lontana sì, ma ancora piena di vita.

³⁹ Ascolta l'episodio al seguente link: <https://open.spotify.com/episode/7860l-VwzoBf9HnLs63H6Gy?si=Zvc0c2BGQNirLDbT4zK5bw>



Foto 3. Ex Monastero degli Olivetani: scalone settecentesco.

Gradino dopo gradino, vedrai grandi finestre che donano uno spettacolo naturale meraviglioso. A quel tempo, la natura avvolgeva completamente il Monastero con il suo manto florido e verdeggiante, giacché il complesso sorgeva proprio fuori dalle mura cittadine.

Arrivato al piano superiore, le tante piccole camere si susseguivano una dopo l'altra sul lato destro del corridoio. Ognuna di queste era impreziosita da una maestosa conchiglia, posta in alto sulla cornice della porta. Si trattava di ambienti eleganti, realizzati in maniera essenziale: due peculiarità fondamentali anche nella vita dei monaci che vi albergavano. Di fatti, gli olivetani vivevano la loro spiritualità ritirati dal mondo e dai suoi sfarzi.



Foto 4. Ex Monastero degli Olivetani: particolare dello scalone.

Monaco - “Eh, lo studio e la preghiera, coltivati in silenzio, non ci impedivano però di ricevere le attenzioni della città. La nostra chiesa era luogo di pellegrinaggio in occasione di una festa assai importante in onore di San Benedetto e luogo di grandi avvenimenti, come l’arrivo in città di personaggi illustri. E poi, qualche volta ci capitava di uscire volentieri dal Monastero e trascorrere le nostre giornate in case di parenti e amici ... ma sssh, questo è una confidenza che faccio solo a voi”.

Vivevano in preghiera, difatti si narra che i monaci fossero vincolati alla regola che prevedeva di pregare ben sei volte al giorno: la prima orazione avveniva alle quattro del mattino, vale a dire al primo rintocco della campana.

Monaco - “Ma eravamo stanchi di sottostare a quest’obbligo; così, alcuni di noi decisero di pagare i francescani, affinché pregassero al posto nostro”.

Ok, ok, grazie, ma non so se questo si poteva dire. Ad ogni modo, questa congregazione impartiva buoni studi. I monaci olivetani erano stimati per le loro conoscenze in campo filosofico e teologico, ma anche fisico-matematico e naturale.

Monaco - “Ma qualche volta ci diletavamo anche al gioco delle carte e dei dadi assieme alla gente del posto”.

Eh già! Anche se sembra bizzarro, di tutto questo vi è traccia nelle cronache cittadine, in cui risuona vivace la figura del monaco benestante vestito con un lungo saio bianco: sembrerebbe proprio questa la realtà olivetana leccese citata e documentata nelle fonti. Ma alla fine, chi può dirlo?

Punto d’incontro e di svago per i monaci era il terrazzo, collegato direttamente al dormitorio. Da lì, la vista sul circondario era ed è tuttora incantevole, la luce del sole batteva impetuosamente sulla pietra, dimora di colorati licheni. Tanto è vero che cento anni dopo, i monaci sfruttarono questa luce e il terrazzo per contare le ore del giorno, costruendo ben due meridiane. Una di queste, è ancora visibile e puoi osservarla incisa sul tetto della chiesa (foto 5 e 6). E sarà proprio in questo luogo che al crepuscolo Margherita e Ali si incontreranno ancora.

I due innamorati si baciavano avvolti dalla luce argentea della luna, si promisero amore eterno e si diedero appuntamento per il dì seguente.

All’alba la vita all’interno del Monastero continuava uguale a sempre. Un monaco si dirigeva verso la campana, per scandire le ore del primo mattino. Un altro ancora si accingeva a scendere le scale, per dirigersi verso la chiesa e compiere la prima orazione. Ma tuttavia le mura del Monastero custodiranno un nuovo segreto: Margherita ci sarà all’appuntamento con Ali?

Se vuoi scoprirlo, torna al piano terra e dirigiti verso il secondo chiostro.



Foto 5. Terrazzo dell'ex Monastero degli Olivetani: lato Sud della Chiesa dei Santi Niccolò e Cataldo.



Foto 6. Lato Sud della Chiesa dei Santi Niccolò e Cataldo: meridiana.

4° episodio⁴⁰ - Quella mattina Alì si svegliò e si apprestò a scendere la grande scalinata per incontrare Margherita di lì a poco. L'appuntamento era previsto nel secondo chiostro.

Cosa succederà? Prova a seguirlo...

⁴⁰ Ascolta l'episodio al seguente link: <https://open.spotify.com/episode/5OJG0ynea-VIRDV4b2suVAs?si=az-fwH8KR5C6dgZY6kc2NA>

Alì rimase ad aspettarla per ore, ma lei non arrivò mai. Proprio in quel frangente comprese che il momento tanto temuto era arrivato: lei sarebbe andata via per sempre, verso una terra sconosciuta, lontana da lui. Così iniziò a correre, per raggiungere il molo dal quale Margherita sarebbe salpata per la Spagna. Quel molo che, in realtà, lei non vide mai.

La nave salpò e Alì non poté fare altro che vederla diventare un puntino in mezzo alle acque. Da quel momento, del giovane Alì non si seppe più nulla. Non fece ritorno al Monastero, lasciando questa vicenda avvolta nel mistero per secoli. La leggenda vuole che ancora oggi egli vaghi perduto in queste terre, ancora speranzoso di ritrovare la sua amata.

Solo i monaci olivetani vennero a conoscenza della vera storia, della quale sono stati i custodi per secoli. Quello che in pochi sanno, è che dove oggi puoi ammirare il baldacchino, al centro del chiostro, sorgeva originariamente un pozzo. Proprio lì giace il ricordo di Margherita. Come tante altre a quel tempo, la sorte della fanciulla era stata disegnata da qualcun altro. E a Margherita restava solo una scelta: essere fedele a se stessa o andare incontro a un destino già scritto?

Margherita decise coraggiosamente di non rinunciare alla sua libertà, senza la quale la sua vita non avrebbe avuto più senso.

Ogni volta che entro in questo edificio e cammino per questo chiostro non posso che rimanere incantata dallo splendore del baldacchino (foto 7).



Foto 7. Ex Monastero degli Olivetani: pozzo a baldacchino.

Venne realizzato intorno al 1630, per impreziosire questo luogo sacro, probabilmente da Antonio Zimbalo. Vi sono quattro piedistalli, sui quali è rappresentato un ciclo di sculture che rinvia a tematiche acquatiche. Vi sono rappresentate figure mitologiche, che nulla hanno a che vedere con la religione cristiana, legate da un unico filo conduttore: l'acqua, fonte di vita e simbolo di purificazione. Al di sopra vi si innalzano quattro colonne tortili, decorate dalla vite che si ramifica su di esse. Alla sommità del pozzo vi è una cupola, scandita alla sua base da una corona di 24 me-lograni. In cima? Una mitra, il tipico e solenne copricapo del vescovo.

Questo baldacchino è un piccolo scrigno di significati ed è l'elemento che fa da congiunzione tra i tre mondi cosmici: cielo, terra e inferi. E proprio per questa ragione questo baldacchino oscilla tra sacro e profano, tra il bene e il male.

Decenni dopo decenni, gli olivetani conservarono questo racconto segreto fino a quando furono allontanati dall'edificio, nel 1801, per mano di Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone e re di Napoli. Il Monastero ha conosciuto varie fasi. Venne trasformato in un asilo di mendicanti in seguito alla soppressione dei beni ecclesiastici. Dopo il fascismo, invece, questo maestoso complesso conobbe un periodo di profondo abbandono. Venne adibito poi a deposito dell'archivio storico del Comune, ma nel 1985 fu ceduto in uso all'Università del Salento, che lo restaurò e lo riportò in luce, trasformandolo in un grande centro culturale.

Io sono una studentessa universitaria e mi capita molto spesso di trascorrere il mio tempo in questo luogo magico. Qui noi studenti sosteniamo esami, consultiamo la biblioteca, assistiamo a convegni, ma ogni volta che mi muovo al suo interno, sento di non essere circondata solo dalla nuda pietra.

Rivedo una nave in mezzo all'oceano e un uomo di nome Ali che la guarda andare via con le sue speranze.

Rivedo la forza d'animo di una donna, Margherita. Rivivo la vita dei monaci vestiti di bianco, della gente del posto e la loro fatica nel guadagnarsi da vivere. Percepisco le loro emozioni, le loro sensazioni, i loro pensieri, così simili ai miei e mi sento meno sola. Riesco ad apprezzare una terra, ricca e genuina come quella del Salento. Sento *"lu rusciu de lu mare"*⁴¹. E tu riesci a sentirlo?

Chissà se la storia di Ali e Margherita è reale. Forse, come le leggende più belle, rimarrà per sempre avvolta nel mistero. Una cosa è certa, il Monastero è ancora ricco di vita e, se lo si guarda bene, preserva qualcosa di molto prezioso: la storia, l'arte e la cultura del nostro popolo.

⁴¹ *"Lu rusciu de lu mare"* (Il rumore del mare) è il titolo della canzone della tradizione popolare salentina scelta come sottofondo musicale dei podcast, la quale parla della storia d'amore impossibile tra un soldato e la figlia del re.

Soffi di identità (Gallipoli)

di MARIA GIOVANNA PASSASEO*

Da dove vengo io, il sole arde ogni cosa. Non ci sono nomi di città che ti possa dire, ma porto con me un mare immobile, di granelli piccoli, tutti uguali, che cancellano ogni cosa. È un oceano senz'acqua e senza fine, dove un venticello come me può danzare, capitombolando tra dune tutte d'oro.

Il deserto è la mia culla, l'Africa la mia mamma. Nell'infinito vuoto di quella distesa dorata non c'è molto da fare e allora, da piccolo, mi divertivo a giocare fra gli zoccoli dei dromedari, che avanzavano con passo placido, lasciando orme effimere. Le carovane si muovono lente, le guidano nomadi avvolti in turbanti color cobalto, ma non lasciano tracce del loro passaggio, perché il mio gioco preferito era cancellarle, erodendole pian piano con spire calde e scivolose. Potevo soffiare raso terra, fra gli scorpioni che si nascondono tra le ombre delle rocce. Oppure potevo innalzarmi a media altezza, insieme ai falchi che sorvolano il cielo arroventato dal sole. Da lì emergono alla vista antiche rovine, testimoni silenziose di civiltà sommerse.

Scirocco mi chiamano e porto con me il respiro del Sahara, in un viaggio senza confini. Attraverso il Mediterraneo con il calore del fuoco nelle vene, scivolo sulla superficie increspata dell'acqua e la scompiglio in frangenti spumeggianti. Porto con me granelli di sabbia sottile, li spargo nell'aria e li lascio cadere dolcemente sulla pelle salmastra dei marinai, sulle vele gonfie delle barche, sulle case bianche delle isole.

Quando raggiungo Gallipoli, la città affacciata sullo Ionio, la investo con il mio soffio caldo, la stringo in un abbraccio che sa di sale e deserto. Dall'Isola di Sant'Andrea mi fanno compagnia i gabbiani che planano dolcemente sulle mie braccia. Entro nelle case affacciate come antiche sentinelle sulle mura alte a strapiombo sul mare, attraverso finestre socchiuse, sollevo tende leggere come farfalle e in un turbinio che sa di caffè, di ingredienti poveri e frutti di mare, scivolo via.

Mi insinuo tra i vicoli stretti del centro storico, rotolo sulle pietre levigate dal tempo e dagli scalpellini, ché qui le chiese non sono una, ma dieci, cento... Mi fermo un istante nella Cattedrale di Sant'Agata, dove il profumo dell'incenso danza con me tra le navate barocche.

* Estratto del project work presentato nell'ambito dell'insegnamento di Geografia economica politica (corso di laurea triennale in Beni Culturali, Università del Salento), frequentato dall'autrice nell'a. a. 2023/2024.



Foto 1. Gallipoli: vicolo del centro storico.

Foto 2. Gallipoli: interno Cattedrale di Sant'Agata.

Poi esco di nuovo, scompiglio le vesti delle donne che passeggiano sul ponte che collega l'isola alla città nuova, e sussurro storie antiche alle orecchie dei pescatori, sulla banchina. Gli uomini nel porto si asciugano la fronte con un gesto stanco, maledicendomi e ringraziandomi insieme, perché è grazie a me che possono prendere il largo sulle loro barche e azzardare la fortuna di una raccolta ricca, di pesci dalle squame argentate come denari sonanti. I pescatori lo sanno che il mio arrivo porta fatica e sudore, ma io il mare lo conosco, lo rendo calmo e sicuro, e insieme a me possono trarne vita e movimento.

Come un tempo gli eserciti cingevano d'assedio, con la stessa forza avvolgo le mura robuste del Castello Angioino. Gioco ancora una volta con la sabbia chiara sulla spiaggia della Purità, la sollevo in piccoli vortici e la lascio posarsi sulla pelle dei bagnanti accaldati. Gli ombrelloni oscillano al mio passaggio, i bambini corrono cercando di afferrarmi con le mani tese, le loro voci squillanti che si perdono nel mio soffio... e la città si ferma come d'incanto per un istante, come se ascoltasse il mio respiro.

La sera, quando il sole incendia l'orizzonte, trovo pure io un po' di quiete, calda e polverosa. Mi affievolisco e mi distendo su Gallipoli come un velo sottile. Ma posso restare soltanto poche notti. E sono il riposo contorto dei corpi che si rigirano fra le coperte per l'umido afoso, che si affolla fra le pareti arroventate. Sono sempre io, sofferenza e conforto allo stesso tempo.



Foto 3. Gallipoli: Castello.



Foto 4. Gallipoli: spiaggia della Purità.

Tutto cambia, se guardi le cose dall'alto. Puoi sorvolare il mondo in un soffio, vedi le strade trasformarsi in vene sottili, le case ridursi a geometrie essenziali, le persone diventare punti in movimento. Guardare dall'alto è il mio privilegio: il caos del mondo si dissolve nel mio respiro, in linee intrecciate di ombre e di luce. Da quassù, il tempo si dilata e tutto ciò che sembra insormontabile si riduce a un soffio, leggero come me.

Quando ne ho abbastanza di questa città di stranezze, fatta di ingegno fino e di eccentricità, riparto. Lascio l'eco del mio passaggio nella polvere dorata sui davanzali, nel sapore di sabbia tra le labbra, nella nostalgia di un abbraccio che toglie l'aria dai polmoni. Tornerò in questo cigno d'acqua salata che chiamate Gallipoli, forse a Pasqua per vedere il carro chiassoso corteo funebre del Titoru⁴², o magari a fine anno per soffiare sui Pupi di San Silvestro che bruciano.

Sono lo Scirocco, il vento del deserto, sono un respiro ardente che accarezza e sferza.

Sono un vento dall'anima nomade. E tornerò.

⁴² Titoru (Teodoro) è un personaggio del carnevale gallipolino: secondo la leggenda, Teodoro era un giovane militare che, al ritorno dalla leva, chiese alla madre un piatto di polpette prima del periodo del digiuno quaresimale. Ma nella fretta di mangiarle, soffocò con una di queste. Durante il Carnevale un gruppo mascherato rappresenta un grottesco corteo funebre con il giovane morto, la madre e un gruppo di comari che piangono (solitamente sono tutti ragazzi vestiti da donna).

Terre fatali (San Foca - frazione di Melendugno)

di MARCO MAZZOTTA *

Una volta ne contavo le pietre: 1, 2, 3, 4, 5. Poi perdevo sempre il conto. Non ho mai saputo quante ce ne fossero volute esattamente per formarle. Sono ancora in piedi sprofondate fra l'alta avena selvatica e i meliloti ondeggianti al vento. Entravo, ma non come adesso piegando la testa, e mi sembrava una reggia, la mia, dei pipistrelli, delle lucertole, del silenzio, a volte della rabbia altre della serenità. Ci ho portato molti miei stati d'animo lungo il tempo, ci ho portato anche amici incuriositi, ci ho portato la prima fidanzatina per stupirla come io non avrei saputo fare. Lascio la bicicletta in equilibrio su uno dei tanti tronchi cavi, riguardo quel rifugio fatato, i "trulli delle fate".

Siamo in mezzo ai campi ma si sente l'odore del mare, le onde che sbattono qua vicino nella marina di San Foca (San Fucà in dialetto) frazione del comune di Melendugno. Da ragazzino mi travestivo mentalmente di quel luogo sacro alla terra, lavoravo con la vanga della fantasia; ero un brigante occultato nelle pance di giganti composti da sassi pericolanti, un altro giorno ero un pastore errante che riponeva il suo corpo con gentilezza in capanne di nuvola, oppure potevo essere anche io composto di roccia e rimanere immobile senza fiato a osservare la luce rosa del tramonto svegliare l'elegante barbogianni che abitava l'ulivo accanto. Mi fermo sull'uscio, osservo i raggi trasversali del sole pomeridiano far galleggiare granelli di polvere nella penombra come lenti pianeti nel pigro spazio in cui il tempo non esiste. Da quanto non tornavo qui? Da quando ero diventato grande o piuttosto da quando ho iniziato a dare un prezzo al tempo ma non un valore. M'inerpico sulla gradinata che volge sul tetto, un biacco, serpentello delle zone, mi lascia il suo posto sull'assolato tetto e strisciando se ne va. Vedo il pozzo, una gola profonda una decina di metri che ingoia anche un albero di fichi che tanti anni fa era una piantina. Leggo ancora la data incisa sullo stipite: *1941*, sempre più cancellata, come il sentiero che porta fino a questi rifugi rurali; per raggiungere questo posto bisogna volerlo, non ci capiti per caso, distrattamente, mentre sfrecci sulla provinciale, no.

* Estratto del project work presentato nell'ambito dell'insegnamento di Geografia economica politica (corso di laurea triennale in Beni Culturali, Università del Salento), frequentato dall'autore nell'a. a. 2023/2024.

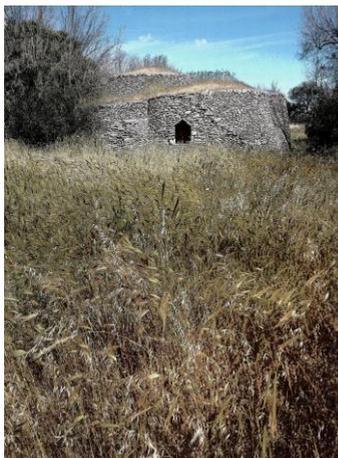


Foto 1. San Foca. "Trulli delle fate": ingresso principale.

Foto 2. San Foca. "Trulli delle fate": retro.

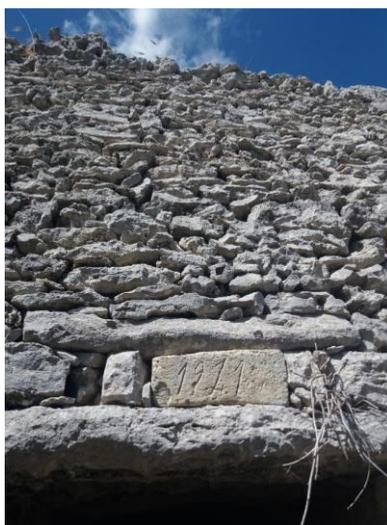


Foto 3. San Foca. "Trulli delle fate": incisione della data sullo stipite dell'ingresso.

Ci sono persone che sono attratte da questi posti, che possiedono un magnete interno che segue la bussola della suggestione che emana un luogo preciso che si trova solo lì, e c'è solo un'unica strada da fare per arrivarci. Come uccelli migratori che sanno sempre qual è la propria direzione e che c'è comunque, fosse anche

dall'altra parte del mondo, un luogo che li attende. Non so chi ha scomodato le fate per nominare questo luogo, certamente le antiche "Moire greche" erano tre come le stanze di questa costruzione, tre donne che nella mitologia classica filavano, ingarbugliavano e tranciavano i destini della gente. Mi affaccio, mi sembra di vederle, ognuna nella sua stanza, eretta da gravi mani campagnole, a lavorare ininterrottamente al filo che legava gli uni agli altri in quella contorta Europa durante la II guerra mondiale. Da qui, dall'insospettabile arcadia salentina.

- "Ce sta uardi, strambo uomo?"⁴³. Una voce mi fa voltare di scatto, indietro, è Cloto, la Moira della nascita, colei che tesse all'ordito le trame d'innumerabili vite. Rimango interdetto, vorrei che l'immaginazione mi stesse facendo uno scherzo, ma non è così.

- "Me sta disturbi, comu possu fare cu fatiu in ste condizioni, beddhu miu? Lu fatu dell'umanità nu be roba semplice, m'aggiu concentrare!"⁴⁴. La seconda Dea, Lachesi, colei che assegna la sorte agli uomini fa capolino dall'androne del trullo con la sua voce acuta.

- "Nu bu fermate, nu bu fermate, ca iou li fili aggiu tagghiare, nu me scerru de nisciunu iou!"⁴⁵. Anche Atropo, l'inevitabile, con la sua voce roca e burbera malediceva la mia presenza davanti alle loro stanze immutabili.

I ricordi, le immagini del passato esplodono alla rinfusa nella mia mente, all'improvviso mi vedo a dodici anni, stento a riconoscermi ma sono proprio io. Mi osservo rivivere attimi quasi rimossi.

Maria - Ci incontreremo proprio qui, ai trulli delle fate hai capito? Iacopo, perché stai buttando i purceddhuzzi nel pozzo?!"

"Mi piace il suono dell'eco quando cadono in acqua... - risposi - Sì ti ascolto, Maria! Ma quando? come faremo?"

Maria - "Vedi questa piantina di fico? Quando sarà un albero con tanti rami e tante foglie, allora sarà il momento. Ti ricorderai? Ti ricorderai di me?"

Quel rametto storto appena nato con le sue timide foglioline divenne per noi già sacro. Vi era qualcosa di possente e fragile insieme, di misterioso e familiare. Un albero che nato non si sa come attraverso il vuoto di un pozzo simboleggiava la battaglia vinta che è sempre la vita, di qualunque creatura. Diventò così il nostro

⁴³ Che stai guardando, strambo uomo?

⁴⁴ Mi stai disturbando, come posso lavorare in queste condizioni, bello mio? Il fato dell'umanità non è cosa semplice, mi devo concentrare!

⁴⁵ Non vi fermate, non vi fermate, che io devo tagliare i fili, non mi dimentico di nessuno io!

punto di riferimento in una esistenza che non ne aveva. Strofinai le mani unte di miele e zucchero colorato, da ragazzini venivamo qui a mangiare dolci e a dirci di non voler perderci. Io sarei partito dopo natale, mio padre aveva trovato un lavoro migliore in alta Italia, rimaneva sempre meno tempo da passare insieme.

Dopo la scuola la guardavo seduta sull'altalena di piazza Lampedusa, quando faceva caldo fermavamo le bici davanti alla fontana accanto alla parrocchia di Maria SS. Assunta e le facevo sempre quello scherzo di sputarle addosso l'acqua che fingevo di bere. Era un'amicizia nata circa tre anni prima, i ragazzini che abitavano in paese tutto l'anno non erano molti, anzi eravamo contati ma io e lei insieme ci bastavamo, trovavamo momenti, nelle stagioni di un piccolo borgo, tutti per noi. Amavamo osservare sua madre mentre con maestria arrotolava la pasta, le tipiche "sagne ncanulate", che poi mangiavo alla sera in compagnia della sua famiglia. Dopo cena se non avevamo scuola, venivamo coinvolti in partite di "asu ca fuce", gioco di carte salentino in cui la bravura (e fortuna) di Maria era proverbiale. Così dopo aver mangiato, esserci divertiti e aver litigato un po', sentivamo meno il sapore salmastro dell'isolamento geografico. Invece in estate le persiane sbreccate socchiuse della porta di casa sua erano il mio incubo, significava che suo padre era tornato dal mare, e se non trovava Maria già rientrata sarebbe venuto a casa mia 100 metri più avanti, a sbraitare ai miei genitori che quel *maleratu* di loro figlio doveva finirla di frequentare sua figlia. Alla fine prendevo la mia bicicletta e scappavo veloce per i vicoli del mercato col cuore a mille fino alla spiaggetta della Strosa, lì mi stendevo anche con l'Adriatico in burrasca a osservare le nuvole bianche cambiare colore. Una di quelle sere del 1999, che non si respirava per il caldo e le barche scolorite del molo gemevano legate alle bitte pregando un soffio di brezza, io e Maria ci nascondemmo su una di loro.

"Qui tuo padre non ci cercherà..." - dissi, scrutandomi intorno nervosamente.

Maria - "No, tu non lo conosci se ci becca ci butta a mare!" - rispose asciugandosi le mani bagnate sui pantaloncini. La fissai, quando si agitava aveva la mania di toccarsi i capelli sopra le spalle. Era carina, anzi era davvero bella.

"Ferma, ferma così, sembri proprio la Madonna del mare che durante la festa i pescatori portano al largo per essere protetti!" - esclamai, poi mi ricordai di essere in fuga e abbassai il tono di voce, coprendomi il volto con un secchio trovato su quella bagnarola sbiadita.

Maria - "Ah dici? avanti slega la barca e portami in mare aperto... allora sei capace?"

"Mm, non ho i remi" - risposi, fingendo di rovistare fra le reti da pesca ammassate sotto la seduta, lei guardandomi scoppiò in una risata di sfida, dovevamo accontentarci di navigare con la fantasia.

Si stava facendo tardi e le onde del mare ci cullavano dolcemente, stesi sul legno scheggiato Maria m'indicava una dopo l'altra le stelle che secondo lei cadevano so-

pra di noi in quel momento; era la notte di San Lorenzo e avevamo tutto un emisfero per noi. Io non ne vidi nessuna, roteavo gli occhi in tutte le direzioni ma cominciai a girarmi la testa. Poi lei mi diede un consiglio:

Maria - “Jacopo, non cercarle, non inseguirle, lascia che siano loro a venire da te. Fissa un punto nel cielo, un angolo che sia solo tuo, non ti distrarre, e riuscirai a vedere prima o poi, una stella cadere”.

Io feci come mi disse, ma non ebbi il coraggio di dirle che alla fine crollai per stanchezza. Non m’interessava guardare dove andavano a morir quei corpi celesti, le strinsi solo la mano, lei non disse niente. Fissava il suo angolo di universo.

L’intera San Foca, dai lampioni del lungomare affogati in sciame di farfalle notturne, ansimava intorno alle seggiole poste da piccole comitive e famiglie in mezzo alle strade. Piccoli spettacoli di quotidiana resistenza, dove si stava bene a parlare o anche solo ad ascoltare. A me e Maria piaceva correre a perdifiato inseguiti dagli sguardi dei vecchi che sgusciavano i frutti di mare agli angoli delle vie. Piaceva perdersi nella pineta costiera ai margini del paese in compagnia di Jazz, un meticcio che come un’ombra scortava i nostri passi disordinati. Jazz non era un cane qualunque, era stato trovato un giorno abbandonato sulla litoranea. Maria lo salvò spaesato e assetato raccogliendolo dalla cieca strada del caos agostano. Lui piano piano si riprese dal trauma e noi trovammo un amico in più con cui giocare.

“Come lo chiamiamo?” - chiesi a Maria. Era quasi buio, il buio che scende frizzante dell’estate salentina, c’erano strani suoni nell’aria, il lungomare era frequentato come non mai e nella fiumana di persone e turisti sussultanti si distingueva un’unica sagoma fissa, immobile. Un uomo suonava la sua tromba ad occhi chiusi con un berretto sul marciapiede colmo di spiccioli e un cartone appoggiato con su la scritta a pennarello: “Il Jazz allunga la vita”. Incrociammo lo sguardo e “Jazz” entrò nella nostra vita.

Le sere di quell’ultima estate sembravano non passare mai eppure all’improvviso se ne andarono, finché in inverno anche io e la mia famiglia lasciammo il paese e il Salento. Crebbi lontano da quei ricordi d’infanzia, altri luoghi, altre storie e qualche rimpianto mi accompagnarono fino all’età adulta. Rimpianto di aver lasciato l’età più bella qui da qualche parte, in questa penisola miraggio dai Balcani, straniera agli italiani. Rividi questa terra per scampoli di vacanza ma non Maria, seppi che anche lei lasciò il paese in seguito ma non la rintracciai più.

“Si sente bene? Dico a lei, steso nell’erba! È svenuto?”. Ritorno al presente, sento una voce femminile, riapro gli occhi, mi rendo conto di essere caduto a terra.

“Cloto, Lachesi... i destini... dove sono? Erano qui...” - biascico poco convinto, poi rifletto su quella voce: mi volto, è una donna di una trentina d’anni con un bambino per mano che mi fissa indecisa.

“Mamma che fa quel signore?” - chiede il bambino.

“Niente Jacopo, stava solo annusando i fiori della campagna” - risponde la donna.

Il bambino e sua madre si fermano davanti a quelle caverne di sassi parlottando un po’; non riesco a sentirli, ma lei sembra raccontare una storia, poi riprendono il sentiero a ritroso dove un uomo in auto aspettava sul ciglio della strada. Poggio una mano sulla calda pietra, sorridendo: “Ciao Maria” - sussurro piano.

Sale e l’auto riparte. La seguo con lo sguardo scomparire dietro una curva. I suoi occhi trattenevano ancora la dolcezza e l’ardore che tanti anni prima regalavamo per i viottoli del nostro paese. Nulla sarebbe potuto tornare, entrambi lo sapevamo bene. Eppure la nostra promessa davanti a questo tempio e al suo fato era mantenuta: il tempo e l’esperienza ci avevano cambiato, i luoghi da vivere erano meno vividi, le emozioni appannate, non eravamo più ragazzini e le stelle non cadevano più. Ora ero un uomo e lei una donna, la vita non aspetta nessuno e i sogni finiscono prima o poi, per realizzarsi.

Note

Ho incentrato la narrazione su un sedimento storico popolare legato alla cultura contadina sconosciuto non solo al turismo di massa ma anche a quello esperienziale, ossia i “trulli delle fate”, noti solo agli escursionisti abituati alla “scoperta lenta” dei luoghi e agli appassionati studiosi locali.

Nel Salento, le “Pajare” o “furnieddhri” (termini corrispettivi di “trullo”) erano in uso sin dal Medioevo per fornire un luogo umido dove refrigerare se stessi dopo il lavoro agricolo o gli animali allevati; a volte fungevano persino da abitazione. La provincia di Lecce ne è piena, sono pressoché presenti in ogni campo. I “trulli delle fate”, però, hanno la peculiarità di essere più articolati, rispetto a quelli dei dintorni, e a ciò si deve il loro toponimo speciale. Le loro condizioni sono abbastanza buone ma non sono segnalati nei percorsi turistici: purtroppo, il loro sorgere su terreni privati non li rende fruibili a pieno e la loro scoperta si riduce alla curiosità di qualche escursionista che transita nel sentiero cicloturistico adiacente.

Ho cercato di raccontare San Foca (frazione di Melendugno che conta non più di 500 abitanti nel periodo invernale, mentre in estate arriva ad ospitare circa 5000 presenze – il cui toponimo ricorda il martire del IX secolo che diffuse la cultura bizantina nel Sud Italia) attraverso un percorso “introverso”, attento alla quotidianità di un passato sicuramente interessante per un viaggiatore che non si ferma alle apparenze.

6.

Oceano di emozioni (Specchiolla - frazione di Carovigno)

di GAIA CORRENTE *

Nel cuore ardente del Sud,
dove il sole danza sull'onda,
s'infrange il canto antico del mare,
fierezza profonda.
Tra rocce scolpite dal tempo,
su sabbie dorate,
si stende l'orizzonte d'azzurro,
in eterna danza ornato.
Onde che carezzano la costa con lieve dolcezza,
portano con sé storie antiche, segreti di bellezza.
Nel mare pugliese, riflessi di cielo e terra si sposano.
In un abbraccio eterno, dove i sogni si dileguano.
Tra le onde, barconi danzano al ritmo della brezza,
portando con sé l'eco di voci, di vita, di bellezza.
I gabbiani, liberi spiriti del vento, volteggiano in cielo,
come custodi silenziosi di un mondo antico e vero.
Oh, mare pugliese, con le tue acque cristalline,
scintillanti di luce, come gemme divine.
Nelle tue profondità riposano tesori dimenticati,
custodi di leggende, di miti, di amori infranti.
Sulle tue spiagge, il tempo sembra fermarsi,
e il cuore dei viandanti trova pace, si placa.
E mentre il sole sprofonda nell'abbraccio del mare,
ci si perde nei tuoi riflessi d'oro, nell'eterno naufragare.
Oh, mare pugliese, custode di segreti e meraviglie,
sei poesia viva, nelle tue onde, nelle tue melodie.
Che possano le tue acque portare speranza e serenità,
e restare per sempre il cuore dell'anima.

* Estratto del project work presentato nell'ambito dell'insegnamento di Geografia economica politica (corso di laurea triennale in Beni Culturali, Università del Salento), frequentato dall'autrice nell'a. a. 2023/2024.

GAIA - "Nonno, nonno ricordi quando mi portavi a passeggiare lungo la spiaggia quando ero piccola? Mi racconti di nuovo quelle storie sul mare?"

NONNO - "Gaia, sono trascorsi così tanti anni, la mia mente fatica a ricordare. Appaiono sbiaditi anche i ricordi più memorabili e piacevoli".

GAIA - "Nonno, quindi non ricordi quando abbiamo trascorso intere giornate sulla spiaggia, a raccogliere conchiglie e a guardare il tramonto?"

NONNO - "Oh, *piccenna mea*,⁴⁶ il tramonto sulla spiaggia... sì, ricordo vagamente quei momenti. Era come se il tempo si fermasse e tutto diventasse magico".

GAIA - "Sai nonno, non dimenticherò mai di quella domenica di maggio. Conserverò per sempre il ricordo del suono della tua amata fisarmonica, che si intonava perfettamente con il canto delle onde. Sarebbe bello rivivere quegli istanti di serenità".

NONNO - "Certe volte, la nostalgia è come un tenero abbraccio del passato, che ci fa sorridere anche nel presente".

GAIA - "Nonno, ti piacerebbe tornare in quel luogo magico? Immagina di camminare lungo la riva di Specchiolla, ricordando tutti quei bei momenti che abbiamo vissuto lì".

NONNO - "Sì, sarebbe come tornare indietro nel tempo. Mi piacerebbe tanto condividere quei ricordi con te".

Nonno Nicola era un uomo che un tempo era pieno di vita e di storie da narrare, ma ora l'Alzheimer gli aveva rubato molti dei suoi ricordi. Tuttavia, speravo che portarlo a Specchiolla, dove avevamo trascorso tante estati felici, potesse aiutarlo a ricordare almeno un po'.

Una domenica d'estate presi la mia auto e mi recai a casa del nonno. Salii le scale, e come di consueto lui era comodamente seduto sulla sua poltrona intento a leggere un fumetto western. Con grande entusiasmo gli dissi "*Pripariti, osci t'aggia purtà a na vanna*"⁴⁷. Con uno sguardo sbigottito ma curioso, il nonno non proferì parola. Sapeva bene che non avrei mai accettato un no come risposta.

Poco dopo partimmo. Lungo la strada il nonno osservava con fare sognante i campi di grano, i muretti a secco e gli ulivi secolari che adornavano il paesaggio circostante.

Ben presto in lontananza fu possibile osservare una striscia di blu intenso che dolcemente si univa al delicato azzurro del cielo. "Nonno, ricordi quando venivamo qui ogni estate?" - chiesi, stringendogli delicatamente la mano.

Lui guardò il mare con uno sguardo confuso. "Gaia... mi sembra familiare, ma non riesco a ricordare bene".

⁴⁶ Bambina mia.

⁴⁷ "Preparati, oggi ti porto in un posto".

Finalmente arrivammo a Specchiolla. Qui il suono della vita si mescola armoniosamente con la melodia del mare. Al sorgere del sole, il canto vivace delle cicale riempie l'aria, un coro naturale che annuncia il nuovo giorno. Il loro ronzio incessante crea uno sfondo sonoro costante, un battito cardiaco che anima il paesaggio.

Proprio come ricordavo, all'ingresso del paese, una grande insegna con la scritta "Specchiolla" si erge maestosa, come un benvenuto caloroso che invita a scoprire la magia di questo angolo incantevole.

Decisi che la prima cosa da fare era quella di dirigerisi nella "nostra" spiaggia, il luogo che meglio poteva aiutarmi in questa missione.

Mi sedetti accanto al nonno, con lo sguardo rivolto verso il mare. La mia mente era affollata da ricordi d'infanzia: le mani callose di lui che intrecciavano reti, il suo sorriso quando raccontava storie di pescate incredibili. Ora, però, quelle storie sembravano perse, dissolte nel silenzio.

"Nonno, ti ricordi quella volta che hai pescato la razza? Mi hai fatto correre di paura, gridavi che era un mostro!".

Lui alzò lo sguardo appena, accennando un sorriso stanco. "La razza..." - mormorò, ma non aggiunse altro. Abbassai la testa, mordendomi il labbro. Mi sembrava di parlare a un'ombra del passato, un riflesso sbiadito dell'uomo che ricordavo.

La frustrazione mi colse all'improvviso. Mi tolsi i sandali, desiderosa di sentire il contatto della terra sotto i piedi. Mi alzai e iniziai a camminare lungo la spiaggia, cercando di nascondere le lacrime.

La sabbia era tiepida, accogliente, e ogni passo affondava leggermente, lasciando una sensazione avvolgente. Avvicinandomi alla riva, la consistenza cambiò: la sabbia divenne compatta, fresca, e il mare lambiva le mie caviglie con un tocco vivace. Avevo provato tutto: vecchie foto, profumi di cucina, persino la musica che il nonno adorava. Niente.

Poi, un luccichio attirò la mia attenzione. Tra i granelli di sabbia spuntava una grande conchiglia, perfetta, variopinta e lucida. La presi in mano, osservandola come se fosse un tesoro. Tornai dal nonno e gliela porsi senza dire nulla.

Lui la fissò, poi sollevò la conchiglia vicino all'orecchio. "Il suono del mare..." - sussurrò. Un lampo di luce attraversò i suoi occhi, come una finestra che si apriva su un ricordo lontano. "Queste... queste le raccoglievamo insieme, Gaia. Le usavamo per farci i portafortuna".

Annuii, con il cuore pieno di speranza. Quel piccolo dettaglio era bastato per far riaffiorare un frammento di quel legame. "Eri tu a insegnarmi a raccogliere le conchiglie. Dicevi sempre che ogni conchiglia raccontava una storia del mare".

Camminammo assieme lungo la spiaggia, e mi chinai per raccogliere qualche conchiglia qua e là dalla sabbia. "Guarda, nonno, questa è una delle nostre preferite. Ricordi?".

Nonno Nicola osservò la conchiglia con attenzione, poi un sorriso si dipinse sul suo volto. "Sì... mi sembra di ricordare. Facevamo gare per vedere chi trovava la conchiglia più grande".

Mi vennero in mente tanti momenti passati insieme su questa spiaggia. Ricordavo i tardi pomeriggi in cui ci incamminavamo in spiaggia per osservare il tramonto e le lunghe giornate trascorse a giocare e ad esplorare. Il nonno mi raccontava storie di pirati e tesori nascosti, mentre io raccoglievo conchiglie e costruivo castelli di sabbia. Erano momenti magici che ora sembravano così lontani.

Continuammo a camminare, godendoci la brezza marina e il suono delle onde. Ogni tanto, mi fermavo per indicargli qualcosa di familiare. "Nonno, guarda quella roccia lì. È dove ci sedevamo a fare i nostri picnic. E lì, sotto quegli alberi, è dove mi hai insegnato a fare il nodo della scarpa.

Lui annuiva, con un sorriso dolce ma ancora incerto. Non mi scoraggiai. Sapevo che ci voleva tempo perché i ricordi tornassero.

Decidemmo allora, di incamminarci verso il paese.

Raggiungemmo il vecchio parco giochi, che era rimasto quasi intatto nel corso degli anni. Le altalene cigolavano leggermente, mosse dal vento.

Nonno - "Sembra quasi che in questo posto il tempo si sia fermato, quella panchina... quella non si muove mai". Rimasi sorpresa, e prontamente gli domandai: "La riconosci, nonno?".

Il nonno annuì lentamente: "Certo che la riconosco! Era lì che io e la nonna ci sedevamo, sai? Portavamo qui tua madre quando era piccola...".

Rimasi attonita per qualche minuto, poi decisi di indicare un'altalena in particolare: "Nonno, lì era dove mi spingevi sempre. Lo ricordi?".

Nonno Nicola si avvicinò all'altalena, toccandola con mano tremante. Chiuse gli occhi, e per un momento sembrò che il tempo fosse tornato indietro. "Sì, mi ricordo. Ridevi così forte ogni volta che ti spingevo più in alto".

Risi a mia volta, rievocando quei momenti felici. "E poi mi correvi dietro quando scendevo, fingendo di non riuscire a prendermi. È incredibile nonno. A volte penso di essere io quella che dovrebbe insegnarti qualcosa, ma poi...". Il nonno mi interruppe dolcemente e disse: "La vita non è fatta solo di insegnamenti, Gaia, è fatta soprattutto di condivisioni. Io ti racconto i miei ricordi, mentre tu vivi i tuoi. È così che restiamo vicini, anche quando la mia mente si annebbia e la memoria fa di testa sua".

Nel cuore del paesino costiero, il parco giochi era un'oasi di allegria e divertimento. Qui, il suono della gioventù si mescolava armoniosamente con la sinfonia della natura circostante.

Le risate dei bambini risuonavano nell'aria, un tripudio di allegria che riempiva lo spazio. Il tintinnio dei giochi si mescolava con gli urletti di entusiasmo, mentre i piccoli si arrampicavano sulle altalene e scivolano giù dagli scivoli. Il suono delle

onde che si infrangevano sulla riva era sempre presente, come un sottofondo tranquillo che ricorda la bellezza e la serenità del paesaggio costiero.

L'oleandro, con i suoi fiori sgargianti e le foglie coriacee, punteggiava gli angoli delle strade e i giardini delle case, regalando al paesaggio sprazzi di rosa e bianco che contrastavano con il blu intenso del cielo e del mare. Le bouganville si arrampicavano lungo i muri e le facciate delle abitazioni, creando splendidi giochi grazie alla ricca fioritura viola acceso che incantava gli occhi.

Proseguimmo la nostra passeggiata verso il porticciolo, uno dei luoghi che il nonno maggiormente preferiva. Con grande sorpresa, ad attenderlo qui, c'erano tre amici pescatori di vecchia data. Gli uomini sedevano attorno ad un piccolo tavolo in legno consumato, intenti a condividere una bottiglia di buon vino rosso paesano.

Subito fu possibile udire un richiamo fragoroso: "*Cumpà Nicò! Avi ca no ni vitimu! Comu stani?*"⁴⁸ - domandò un uomo anziano, ma con tanto spirito in corpo. Con mio stupore, il nonno rispose a quel richiamo con altrettanto clamore - "*Mestru Ci, sarà avi anni ca no ni vitimu, sempri uguali pari*"⁴⁹.

Il nonno si avvicinò con entusiasmo e mi parve insolito osservare nel suo volto un'espressione di tranquillità e leggerezza. Decisi allora di seguirlo. Non capitava spesso che il nonno avesse l'energia per unirsi a conversazioni, ma quel giorno apparve diverso.

Ciccio era il più robusto del gruppo, con una corporatura ancora massiccia nonostante l'età. I suoi baffi grigi e folti dominavano un volto abbronzato dal sole, segnato da profonde rughe che raccontano di giornate interminabili passate in mare. Indossava sempre un berretto di lana blu, anche d'estate, perché diceva che gli ricordava i tempi in cui il vento gelido del mare lo accompagnava durante le battute di pesca. Le sue mani, grandi e callose, portano i segni di tagli e cicatrici, memoria di reti strappate e ami affilati. Aveva una risata forte e contagiosa, ma i suoi occhi, di un azzurro sbiadito, nascondevano un'ombra di malinconia.

"Nicò" - iniziò proprio lui, riempiendo i bicchieri di vino - "ti ricordi quella volta del tonno? *Ce sciurnata!*"⁵⁰.

Il nonno, che sembrava nuovamente assente, sollevò lentamente lo sguardo. Poi sorrise, il viso illuminato da una scintilla di vita. "*Certo ca mi ricordu. Era na matina d'estati... la luci si rifletteva sobbra all'acqua comu ci era oro fusu*"⁵¹.

Sgranai gli occhi. Non era abituata a sentirlo parlare con quella lucidità e chiarezza.

⁴⁸ "Compare, è da tantissimo che non ci vediamo, come stai?"

⁴⁹ "Maestro Ciccio, saranno trascorsi anni dall'ultima volta, ma non sei cambiato affatto".

⁵⁰ "Che giornata!"

⁵¹ "Certo che lo ricordo. Era una mattina d'estate e la luce si rifletteva sull'acqua come se fosse oro fuso".

"Ah, sì, l'acqua era calma," intervenne Minguccio, annuendo. "*Troppu calma, direi. lo già mi sta spittava ncunu guaiu*"⁵².

Domenico, o Minguccio come veniva chiamato da tutti, era magro e con spalle leggermente ricurve che parlavano di anni passati a tirare reti pesanti. Indossava una camicia scolorita, infilata nei pantaloni di lino troppo larghi. Aveva una voce roca, probabilmente segnata dal fumo e dal vino, e una barba bianca rada che non si preoccupava di curare. I suoi occhi scuri erano vivaci e pieni di ironia.

Il nonno sorrise, con fare vivace. "*Non ci canci mai, sempri pessimista ha statu e sempri lu sarai!*"⁵³.

Gli uomini risero assieme di gusto. Poi, le risate furono interrotte da Ntunucchiu, il più anziano. "Il mare non ci tradì quel giorno, ma il tonno ci fece faticare".

Antonio, chiamato da tutti Ntunucchiu, era alto e magro, con le ossa sporgenti e una postura eretta nonostante gli anni. I suoi capelli, ormai completamente bianchi, erano ben pettinati. Egli indossava una camicia e un giaccone di jeans. Si capiva benissimo che ci teneva al suo aspetto. Le sue mani sono sottili ma incredibilmente forti, con vene prominenti che sembrano una mappa intricata. Antonio parlava poco, ma quando lo faceva, la sua voce profonda catturava l'attenzione di tutti. I suoi occhi grigi, penetranti e attenti, sembrano vedere molto più di quanto raccontasse.

Ciccio battè la mano sul tavolo. "*Quedda bestia, quantu pisava?*"⁵⁴.

Il nonno si voltò verso di me, come se volesse includermi nella loro conservazione. "Gaia era enorme, gigantesco, più di un quintale. Quando iniziò a tirare, la barca sembrava voler volare dietro lui".

Risposi piano, affascinata dalle loro diverse personalità. "Nonno, e come avete fatto a prenderlo?".

"Con il lavoro di squadra". Rispose lui con sicurezza. E poi riprese: "Ntunucchiu teneva il timone, Ciccio cercava di issare la rete, Minguccio si burlava di noi e io... controllavo il ritmo. Bisognava essere veloci ma non troppo, o avremmo rotto tutto".

"Bravo, Nicola" - aggiunse Ntunucchiu, alzando il bicchiere. "*Tu ha sempri statu quiddu cu la capu sobbra li spaddi!*"⁵⁵.

Il nonno annuì, ma poi il suo sorriso cominciò a vacillare. "Ma Ciccio... eri tu che avevi perso l'amo, vero?".

Ciccio alzò un sopracciglio. "Io? No, non confonderti, Nicola. L'ho tenuto fermo fino alla fine!".

⁵² "Troppu calma. Io mi aspettavo qualche guaio".

⁵³ "Non cambi mai, sei sempre stato pessimista e sempre lo sarai!".

⁵⁴ "Quella bestia, quanto pesava?".

⁵⁵ "Sei sempre stato quello con la testa sulle spalle".

Il nonno si accigliò, lo sguardo perso per un istante. "Forse era Antonio... o forse ero io che... Aspetta, dov'è la mia barca? Non possiamo lasciarla lì, si rovinerà".

Gli presi la mano, stringendola piano. "Nonno, la barca non c'è più. È passato tanto tempo, te la ricordi?".

Il nonno rimase in silenzio, gli occhi velati di malinconia. Ma poi, come se un pensiero improvviso lo attraversasse, si rianimò. "Sì, me la ricordo, Gaia. La chiamavo la *Speranzedda*. L'avevo costruita io con tuo bisnonno. Ci lavoravamo ogni sera, sotto la luna. Lui mi diceva: "Nicola, questa barca ti porterà lontano".

Rimasi senza parole. Non aveva mai sentito parlare del bisnonno in quei termini. "Nonno, non mi avevi mai detto che l'avevi costruita tu".

Tacque, ed emise solo un sospiro. Intervenne Minguccio rompendo il silenzio. "Nicola, tu avevi una calma invidiabile. Anche quando il mare si stava alzando, sembravi sapere esattamente cosa fare".

Il nonno, lusingato, fece un cenno modesto. "*Era totta esperienza, Ntunu. E poi, dicimulu, quella barca la canusceva comu le mie pote. Sapeva fino addò ni putevamu spinciri*"⁵⁶.

"Ma la parte migliore è stata quando finalmente l'abbiamo tirato su" - disse Minguccio ridendo di gusto. "Ciccio è caduto all'indietro, io avevo le mani che tremavano, e Ntunuccio stava quasi per perdere l'amo!".

"Eh, ma quando l'abbiamo visto lì, sul fondo della barca" - aggiunse Ciccio, con un tono più solenne - "sembrava una statua d'argento. Bellissimo. E pesava più di noi quattro messi insieme!".

Il nonno aveva nuovamente un'espressione assente e distante. Il suo sguardo era fisso sulla distesa azzurra che si apriva dinanzi a noi. Era come se cercasse di scovare quei ricordi dall'aspetto sbiadito nel vivido colore del mare.

Lo guardai, con un misto di ammirazione e tristezza. Nonostante tutto, la memoria del nonno conservava frammenti vividi del passato, che emergevano come squarci di luce in un cielo nuvoloso.

Gli amici rimasero in silenzio, un silenzio assordante e a tratti angosciante. Il suono delle onde vivo, ipnotico, riempiva il silenzio senza mai spezzarlo davvero.

Poi, Ciccio riempì di nuovo i bicchieri. "Alla tua barca, Nicola. E a quel tonno, che ci ha fatti sentire vivi".

Il nonno annuì, alzando il bicchiere con mano tremante. "*Alla Speranzedda. E a nui*"⁵⁷.

⁵⁶ "Era totta esperienza, Antonio. E poi, diciamolo, quella barca la conoscevo come le mie tasche. Sapevo fino a dove potevamo spingerci".

⁵⁷ "Alla *Speranzedda*, e a noi".

La conversazione tra loro proseguì a lungo. Il nonno spiegò che ero stata io a portarlo a passeggio per le strade di Specchiolla. Mi sentivo molto orgogliosa della decisione presa, e veder apparire il sorriso sul volto di mio nonno era la gratificazione più grande che potessi ricevere.

Il nonno infine decise di congedarsi con la promessa che sarebbe tornato a far loro visita di tanto in tanto.

Il porticciolo era un luogo ricco di suoni che narrano storie di mare e di vita. Il fruscio delle onde che accarezzavano le barche ormeggiate creava una melodia rilassante, una sinfonia che cullava il porto e chi lo abitava. Il tintinnio delle catene e il cigolio delle imbarcazioni che si muovevano al ritmo delle maree si univano al suono dei gabbiani che planavano nel cielo, creando un'atmosfera di serenità e libertà.

Il richiamo dei marinai che lavoravano sulle loro imbarcazioni risuonava tra le banchine, mentre il suono metallico degli utensili da lavoro si mescolava con il brusio delle conversazioni dei pescatori che raccontavano le loro avventure in mare aperto.

Nel frattempo, il profumo salmastro del mare si fondeva con l'odore di legno e di catrame delle imbarcazioni, creando un bouquet che evocava la vita di un marinaio. Vidi una panchina vicina, decidemmo di sederci per riposare e osservammo il sole che si tuffava nel mare. Continuai a raccontare delle nostre avventure estive, di come costruivamo castelli di sabbia e facevamo picnic sotto l'ombra dei pini. Gli parlai di quando mi insegnò a nuotare, di come mi teneva stretta mentre affrontavo le prime onde, e di come mi rassicurava con il suo sorriso.

Parola dopo parola, nonno Nicola sembrava ricordare un po' di più, gli occhi che brillavano di una luce nuova. "Sai, Gaia, anche se a volte mi sfuggono i ricordi, sento che questi momenti non li dimenticherò mai del tutto. Sono parte di me".

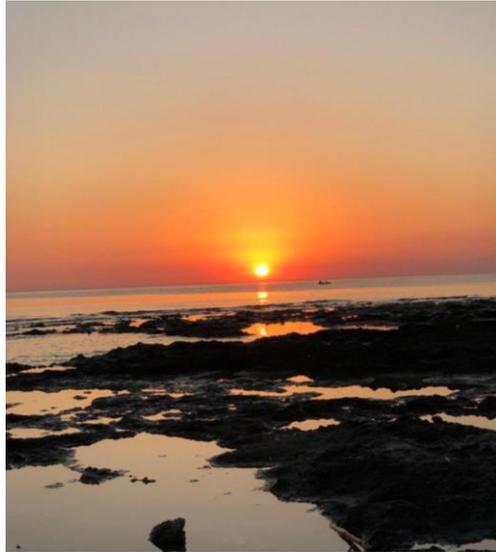
Il sole stava calando e il cielo di Specchiolla si colorava di toni caldi di rosa e arancione, mentre io e il nonno Nicola ci rilassavamo sulla panchina dinanzi al porticciolo. Il suono delle onde che si infrangevano dolcemente sulla riva era accompagnato dal dolce canto dei gabbiani. L'aria di mare era fresca e portava con sé il suo inconfondibile odore.

A un certo punto, il mio stomaco iniziò a brontolare rumorosamente, richiamandomi alla realtà. "Nonno, non ti andrebbe di mangiare qualcosa?" - chiesi, cercando di spezzare quel silenzio che sembrava diventare sempre più pesante.

Il nonno si voltò verso di me, e per un attimo i suoi occhi parvero tornare quelli di un tempo. "Sì, mangiare qualcosa... ma cosa?".

"Sai cosa mi è venuto in mente? La focaccia del forno di paese! Ti ricordi? La focaccia calda, con quei pomodori che sembravano sciogliersi in bocca".

Lui sorrise, come un raggio di sole attraverso le nuvole. "La focaccia... certo, come potrei dimenticarla? Era la migliore di tutte".



Ci alzammo e ci incamminammo per le stradine di Specchiolla. Cercai di ricordare la strada per il forno, ma con mio grande disappunto, mi resi conto che non riuscivo a orientarmi. "Nonno, mi sembra che ci siamo persi. Non ricordo più la via per il forno".

Nonno Nicola si fermò un momento, guardandosi intorno. Poi, con un'espressione di determinazione e un lampo di memoria, disse: "Aspetta, Gaia. Credo di ricordare. Seguimi".

Lo guardai sorpresa e felice allo stesso tempo. Lo seguii mentre prendeva una serie di svolte sicure, guidandoci attraverso vicoli. Passammo davanti alla piccola chiesa, poi a un negozio di souvenir che vendeva conchiglie dipinte a mano. Alla fine, raggiungemmo una strada stretta che portava dritta al forno.

"È qui, vero?" - chiese nonno Nicola, con un sorriso orgoglioso.

"Nonno, sei un genio!" - esclamai, abbracciandolo. "L'hai ricordato perfettamente". L'odore della focaccia calda e fragrante ci accolse, facendoci venire l'acquolina in bocca. Entrammo e, con un sorriso, ordinai una focaccia barese, proprio come piaceva a noi. La fornaia, una donna gentile e con un viso familiare, ci salutò con un cenno.

A Specchiolla, sorge un piccolo panificio noto in tutto il villaggio per la sua deliziosa focaccia barese, gestito con passione dalla signora Angela e suo marito Piero. Grazie ad Angela, una donna dalla lunga esperienza e dalle mani sapienti, il panificio era diventato un punto di riferimento per gli abitanti e i visitatori in cerca di autenticità e gusto.

Il profumo invitante della focaccia in cottura si diffondeva per le stradine del paese, attirando i passanti con il suo richiamo irresistibile. Le persone facevano la fila davanti al piccolo panificio, impazienti di assaggiare quella prelibatezza appena sfornata, ancora calda e fragrante.

Tornammo fuori e ci sedemmo su una panchina poco distante, con la focaccia tra di noi. Rompendo un pezzo, lo offrì a nonno Nicola. "A te il primo morso, nonno". Lui prese il pezzo e lo assaggiò, chiudendo gli occhi per gustare meglio il sapore. "È proprio come la ricordavo" - disse, con un sorriso di soddisfazione. Mangiammo insieme, godendoci ogni morso.



Il sapore caldo e fragrante della focaccia mi riempì la bocca, con quel tocco di pomodorini e origano che avevo sempre amato. Chiusi gli occhi per un istante, lasciandomi trasportare dal gusto, e quando li riaprii, era come se un soffio di vento mi avesse portata avanti di un anno.

Il mare di Specchiolla brillava alla luce del pomeriggio, mentre attorno a me un piccolo gruppo di persone rideva: familiari e amici chiacchieravano e alzavano bicchieri colmi di vino e succo di frutta. La focaccia era di nuovo lì, su un grande tavolo di legno decorato con tovaglie semplici e fiori freschi, accompagnata da altre prelibatezze preparate dalle mani amorevoli di nonna Enza.

Era passato un anno da quella giornata con il nonno. I bambini saltellavano e correvano in giro, le loro risate sembravano mescolarsi al suono del mare.

Guardai quella scena e un sorriso mi illuminò il viso. Il morso della focaccia che avevo appena tirato sembrava lo stesso di un anno prima, ma ora aveva un sapore diverso, più pieno, più vivo. Era il gusto della memoria trasformata in qualcosa di tangibile, che univa passato e presente in un abbraccio silenzioso.

Anche se l'Alzheimer aveva cambiato tante cose, ricordai che quel giorno avevamo condiviso un pezzetto di passato che ci avrebbe unito per sempre.

La memoria non è un elemento individuale. È un'eredità condivisa, un filo che lega le generazioni, portando con sé emozioni, lezioni e il senso stesso di appartenenza.

E forse era proprio questo il potere della memoria: trasformare i ricordi in ponti, unendo ciò che il tempo sembra separare. Non erano solo storie del passato, erano frammenti di umanità, che si trasmettevano da cuore a cuore.

La memoria è per me un patrimonio comune, capace di arricchire chi la dona ma soprattutto chi la riceve.

7.

“Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi” (centro storico di Taranto)

di ROSANNA AMATULLI e CHIARA GIGLIO*

Con la voce di De André nelle cuffiette che canta “Città Vecchia”, Chiara si avvia verso il ponte girevole che collega la città nuova al borgo storico di Taranto. Il frastuono delle onde sovrasta la musica, mentre il vento le scompiglia i capelli e il sole timido di novembre si riflette sul mare. Oltre quel ponte l’aspetta Rosanna, l’amica d’infanzia che ormai vede solo poche volte all’anno. Sono cresciute insieme tra i vicoli della Città Vecchia, passando interi pomeriggi nella casa della signora Filomena, la nonna di Franchino, il loro inseparabile compagno di giochi. È proprio quella casa, piena di ricordi e memorie, la meta delle due amiche in quella giornata di novembre.

“Rosanna!” - esclama Chiara appena scorge l’amica seduta su una panchina di fronte al Castello Aragonese.

“Amica mia, da quanto tempo!”.

Le due si abbracciano e si raccontano un po’ della loro vita. Entrambe ormai vivono in altre città. Rosanna fatica ad ammetterlo, ma ogni volta che torna a Taranto, che rifiuta di chiamare casa e che ormai per lei è solo un ricordo sbiadito, il calore del passato fa sciogliere il ghiaccio nel suo cuore ormai legato a Bologna. Chiara, dal canto suo, percepisce molto di più il richiamo della terra natia. Purtroppo, la sua carriera di scrittrice l’ha trasportata molto più lontano di quanto mai si sarebbe aspettata: e così, udendo la lingua tanto fredda e austera che risuona per le strade di Edimburgo, si sorprende spesso a rimpiangere quel dialetto che da piccola tanto rinnegava.

Sottobraccio le due amiche si addentrano nei vicoli del piccolo borgo magno-greco, rievocando aneddoti di infanzia. “Ti ricordi di quando Franchino ti aveva convinta che questo palazzo fosse stregato? Mi costringevi a fare tutto il giro della piazza pur di non passarci di fronte”.

* Estratto del project work presentato nell’ambito dell’insegnamento di Geografia economica politica (corso di laurea triennale in Beni Culturali, Università del Salento), frequentato dalle autrici nell’a. a. 2023/2024.

Rosanna indispettita allontana la sigaretta dalle labbra e la getta a terra con noncuranza, dicendo: “Taranto Vecchia è infestata, lo sai bene anche tu!”. Rassegnata, Chiara alza gli occhi al cielo e lascia il braccio dell’amica che, imperterrita, si appresta a seguire il percorso più lungo pur di non rinnegare le sue credenze.

I ricordi delle ciambelle appena sfornate riempiono il cuore di Chiara di nostalgia e affetto, mentre le risate della sua infanzia ormai finita riecheggiano al ritmo dei suoi passi sull’asfalto mentre si affretta a raggiungere l’amica nella sua bolla di spettri e fattucchiere.

Salutando il proprietario del Bar Letterario dove trascorrevano le calde serate estive, Rosanna e Chiara si ritrovano di fronte un gruppo di turisti che occupano quasi tutti lo spazio disponibile per il passaggio nelle vie anguste. Si tratta di un tour guidato del centro storico, molto particolare, ideato da Tarantinidion APS, associazione di promozione sociale per lo sviluppo della dimensione socio-culturale e artistica di Taranto.

“Andiamo, o faremo tardi” - Rosanna esclama guardando l’orologio. “Dobbiamo ancora fermarci a comprare il riso per il *cunzi*⁵⁸”.

“Ancora non posso credere che nonna Filomena non ci sia più” - confessa Chiara con aria triste. Non è mai facile dire addio, è risaputo. Le due non hanno mai avuto il coraggio di salutare quella che per loro è stata come un faro nella foschia della loro infanzia. Il loro sarebbe dovuto essere un arrivederci. Le avevano promesso che sarebbero tornate, che l’avrebbero riabbracciata come un tempo, per poi descriverle tutte le esperienze legate alle loro nuove vite, che in parte avevano deciso di intraprendere anche per permettere a nonna Filomena di vivere come non le era stato possibile fare. Sarebbero state i suoi occhi e le sue orecchie e l’avrebbero allietata con tanti racconti, come nonna Filomena aveva fatto per loro quando erano bambine. Una promessa che però si è infranta troppo presto sugli scogli, e le loro parole ormai vane si sono disintegrate in una poltiglia di alghe e rimorsi.

“Sai, ieri sono passata davanti alle statue delle sirene⁵⁹, e chiudendo gli occhi mi sembrava di sentire la sua voce raccontarci di Skuma” - sussurra Rosanna con lo sguardo basso e la voce rotta. Muovendo freneticamente le mani per evitare di scoppiare in un pianto disperato, ripete sommessamente la storia, imitando nelle movenze e nella cadenza la loro amata narratrice.

⁵⁸ *Cunzi* è il “consolo”, la tradizione diffusa nell’Italia meridionale di portare cibo ad una commemorazione funebre come ristoro per i familiari e gli amici del defunto (cfr. <https://www.treccani.it/vocabolario/consolo/> (ultima consultazione: 31.3.2025).

⁵⁹ Gruppo scultoreo, realizzato dall’artista Francesco Trani sulla barriera frangiflutti del lungomare tarantino. Costruite in cemento marino per resistere all’azione erosiva del mare e da poco ristrutturare, si riferiscono ad una leggenda locale, secondo la quale le acque della città dei due mari erano molto apprezzate da queste creature, che scelsero una secca tra la costa e le isole Cheradi come approdo preferito.

La leggenda di Skuma è conosciuta da tutti a Taranto, anche da chi vive nei quartieri più lontani dal mare. Si tratta della storia di due giovani sposi: lei una bellissima ragazza, lui il miglior pescatore della città. La moglie, sentendosi trascurata dal marito che passava molto tempo in mare, cedette alle tentazioni di un nobile signore che la corteggiava. Scoperto l'adulterio, il pescatore gettò in mare la ragazza, la quale fu salvata dalle sirene che abitavano le acque del Golfo di Taranto. La giovane venne trasformata in una di loro e prese il nome di Skuma. Secondo nonna Filomena, il pescatore, pentitosi del terribile gesto compiuto, fino alla sua morte continuò ad andare ogni notte in mare per stare assieme a lei. Durante le notti di plenilunio, ancora oggi, se si sa dove cercare, si può intravedere la coda di una sirena che cerca disperatamente il suo amato.



Foto 1. Taranto: statua della sirena visibile da Corso Vittorio Emanuele II.

Le due amiche si fermano in un piccolo ristorante di mare, dove l'aria salmastra si mescola con il profumo proveniente dalla cucina. Quel posto, osservano con piacere, sembra essere rimasto fermo nel passato. Il proprietario le accoglie con calore, nell'esatto modo in cui avrebbe fatto anni prima, servendo con un sorriso malinconico due calici di vino, al posto delle limonate che erano solite richiedere scalpitando. L'uomo conosce il motivo che ha portato le ragazze a tornare lì, e non è sorpreso quando ordinano una teglia di riso patate e cozze, specialità tarantina. Purtroppo nonna Filomena non c'è più, e la tradizione vuole che gli amici del defunto portino qualcosa da mangiare per far forza ai cari nei momenti di sconforto. Mentre aspettano che il riso sia pronto, Rosanna viene attirata dal profumo che proviene dalla finestra di una casa lì vicino. "Chiara, guarda! Le pettole!" - Rosanna esclama intravedendo una signora intenta a friggere la pastella.



Foto 2. Piatto di pettole.

“Oh salve ragazze, volete assaggiare?”. La signora sa che è impossibile resistere al buon odore delle pettole. Le due amiche rifiutano, ma la signora non vuole sentire ragione: a Taranto Vecchia è tradizione invitare i passanti nelle proprie case nel giorno di Santa Cecilia (22 novembre) ed offrire un buon bicchiere di vino rosso e le pettole appena fritte. Tra le tante cose, questa tradizione da loro ormai persa è uno dei maggiori rimpianti delle due amiche. Pagherebbero pur di tornare indietro e poter riprovare almeno una volta le sensazioni legate a quella mattinata magica: il freddo, la melodia della banda, l’acquolina in bocca e il brontolio dello stomaco al pensiero delle leccornie che le avrebbero attese in cucina.

“Riso patate e cozze per Rosanna?”.

“Arrivo!” - Rosanna paga, mentre Chiara ringrazia la gentile signora che ha aperto loro la porta della sua casa, e le due amiche riprendono il loro viaggio verso l’abitazione della nonna di Franchino.



Foto 3. Riso, patate e cozze.

Al loro arrivo Chiara e Rosanna non sono per niente sorprese di vedere tanta gente venuta a portare l'ultimo saluto a Filomena.

Nonostante Taranto sia ormai una grande città, qui al di là del ponte girevole ci si conosce tutti, ed è come se si facesse parte di un'unica grande famiglia.

Le ragazze lasciano il loro *cunzi* insieme alle altre specialità culinarie, abbracciano forte Franchino e tornano verso i loro B&B.

“Che ne dici di fare una passeggiata verso la rotonda, prima di salutarci? Ho sentito che c'è un bellissimo murales su uno dei palazzi sul mare”.

“Ottima idea!”

Tornando verso il centro ritrovano il gruppo di turisti, i quali stanno fotografando il Castello Aragonese. La guida sta spiegando di come la sua pianta originale risalga ai Bizantini, e di come gli Asburgo lo abbiano trasformato poi in una prigione. “Sono proprio queste le mura che hanno ispirato il grande Dumas a scrivere *Il Conte di Montecristo!*” – esclama la guida con tono fiero.

Rosanna e Chiara riattraversano il ponte girevole, e dopo pochi metri si ritrovano nella rotonda sul lungomare della città. “Guarda, è proprio lì” - esclama Rosanna indicando il maestoso murales. L'opera d'arte realizzata dall'artista spagnolo Kraser, rappresenta Nettuno, Re del Mare, e rimanda alle origini greche della città. Taranto, infatti, deve il suo nome a Taras, semidio figlio di Poseidone - poi diventato Nettuno - che è ritenuto il fondatore spirituale della città.



Foto 4. Murales di Nettuno fotografato dalla Rotonda Marinai d'Italia.

Le due amiche si fermano ad ammirare i raggi del sole che si riflettono sull'acqua ancora per un po'. Con rammarico si salutano e mentre la luce del giorno scompare, tramonta anche la speranza infantile di vivere per sempre insieme, immerse in quel marasma acre che è la loro città.

Note

Il racconto è stato ispirato dai sentimenti che ci legano al quartiere in cui siamo entrambe cresciute, un quartiere purtroppo ignorato dalle autorità locali, se non del tutto abbandonato. Con lo sviluppo dell'industria metallurgica il borgo antico è stato messo da parte, nonostante per anni sia stato il fulcro dell'economia tarantina. Per secoli Taranto era conosciuta per il suo ottimo pescato, fin quando imprenditori irresponsabili non hanno deciso di inquinare i mari, mettendo a rischio la salute ed il sostentamento di centinaia di famiglie. I palazzi diroccati e le case dismesse non devono trarre in inganno, perché la Città Vecchia è piena di vita e di persone che sono pronte ad impegnarsi per riportarla all'antico splendore. Il racconto ha come fine quello di portare alla luce aspetti culturali e tradizioni che i residenti dei quartieri più moderni ormai hanno perso.

8.

Il racconto della Cupa (Lizzanello)

di FRANCESCO ANTONIO MAZZEO*

Lizzanello è sempre bella, ma, a mio parere, d'estate lo è ancor di più: diventa quasi poetica, assume volti nuovi e si veste di una calma indolente. Certo, molti se ne vanno al mare, ma troverai sempre qualcuno seduto fuori casa, all'ombra di qualche albero, a rievocare il passato. E anche le notti estive di vento si riempiono di rumori che cullano le tue ore buie; la tramontana che fischia tra le stradine vuote accoglie il silenzio e te lo porta in casa, e se nelle ore afose del mezzogiorno sei cullato dal miagolio dei gattini o dal frinire delle cicale, a mezzanotte l'ululato del vento ti canta la ninnananna.

Per non parlare poi di quei tramonti che sembrano avvolgere tutto il paese di una luce rosata e tiepida.

Ma a Lizzanello in estate non c'è solo questo, il culmine della stagione è la festa patronale alla quale partecipano tutti: la gente che se n'è andata al mare, i paesani emigrati all'estero che tornano per viverla e anche gli abitanti delle cittadine vicine sono invitati, nessuno è escluso.

Quanto succede in questi giorni sembra essere fuori dal tempo, ogni anno si ripete tutto allo stesso modo... ti sembra stano, vero?

Il patrono del paese è Lorenzo, il Santo che per non rinnegare il suo credo s'è fatto arrostito dai pagani; i festeggiamenti si svolgono essenzialmente nella piazza, anche se ogni via vuole accogliere il Santo: trovi sedie accatastate sotto gli usci di casa, dove i vecchietti parlano tra loro, salutano i passanti o aspettano i nipoti che li vanno a trovare.

- "Ciao nonno, ti ho portato il torrone."
- "Aspetta che ti do i soldi."
- "No, nonno, me li ha già dati papà".
- *"E allora te ricàlu, tieni, àne alle giostre!"*⁶⁰.

* Estratto del project work presentato nell'ambito dell'insegnamento di Geografia economica politica (corso di laurea triennale in Beni Culturali, Università del Salento), frequentato dall'autore nell'a. a. 2023/2024.

⁶⁰ " E allora te li regalo, tieni, vai alle giostre".

In altri angoli delle strade trovi bambini che si inseguono e gridano incuranti di tutto.

- “Tira quella palla!”.

- “No, tu non giochi con noi, che tiri sempre forte e va a finire nel giardino della Concetta, e poi quella ce la fora!”.

I ragazzi e le ragazze più grandi, invece, sfoggiano i loro vestiti nuovi, sperando di fare colpo, mentre si dirigono in centro, dove c’è il cuore della festa, la cassa armonica che spande la musica tra le luminarie colorate.

Anche se tutti mangiano qualcosa – noccioline, *copeta*⁶¹ e altri dolci tipici – le strade non sono sporche, ma riflettono la luce che avvolge tutto il paese.

Intorno c’è tanto calore, la gente ride e si saluta, puoi incontrare qui la tua vecchia maestra o un amico che non vedi da anni, e poi ci sono le giostre, che occupano un grande spazio alla periferia del paese e piccoli chioschi che vendono di tutto.

È quasi commovente vedere i bambini che corrono e giocano, gli anziani seduti che guardano tutto da lontano e i nuovi amori che sbocciano: sembra non esserci spazio che per la gioia.

E poi c’è la chiesa, dove file di persone entrano ed escono in continuazione, credenti e no, per una preghiera o anche solo per rispettare gli usi della comunità.

- “*Ciau cummàre, comu sciàmu?*”⁶².

- “Bene, anche se mi fanno un po’ male le gambe”.

“*Ah, la vecchiaia cce brutta cosa! Te ricuerdi, cummàre, quandu alla scòla zumpammu comu cridghi?*”⁶³.

- “Sì che mi ricordo, ma sono passati secoli”.

- “*A mie me pare ieri!*”⁶⁴.

Ma queste atmosfere magiche non riempiono il paese solo durante la festa estiva: ogni singolo giorno di ogni stagione dell’anno, che sia illuminato dal sole meridiano o della luce dei lampioni che buca la nebbia autunnale, permeano il luogo con qualcosa di speciale.

Insomma, non c’è definizione per questo piccolo borgo, se non dire che è stato baciato dal sole o dallo stesso Dio.

⁶¹ Dolce a base di miele, zucchero e mandorle.

⁶² “Ciao commare, come andiamo?”.

⁶³ Ah, la vecchiaia che cosa brutta! Commare, ti ricordi quando alla scuola saltellavamo come grilli?”.

⁶⁴ “A me sembra ieri!”.

Anche se non sempre è stato così. C'è stato un tempo in cui la Morte e il Male si aggiravano per queste terre e Lizzanello era abitata da figure come l'*uriceddhu* (che altri popoli chiamano *lu scazzamurrieddhu*), un folletto astuto e dispettoso, le *ma-sciàre*, donne che si accompagnavano al Diavolo ed erano molto lascive, *lu pumminale* (una sorta di lupo mannaro): certo, oggi diremo che si tratta di leggende e di dicerie, ma - ve lo assicuro! - li ho visti io stessa.

Il luogo su cui Lizzanello sorge è il centro della Valle della Cupa: qui il sole non arrivava se non quando era al suo zenit, e ogni giorno il paese sembrava sprofondare sempre più verso l'Inferno, forse per il peso delle proprie colpe.

Eccome se la gente aveva paura! All'uscio di ogni casa erano appese croci e altri amuleti, aglio o scritte scaramantiche; durante i lavori nei campi, si pregava nella speranza di tornare la sera a casa e riabbracciare le persone care.

Una canzone, ad esempio, faceva così:

*Caccia lu Tiàulu zzoppu te pète
caccia lu Male, caccialu arrètu.*

*Sàle la Morte cu tuttu lu ièntu,
te sutta l'Infiernu cu passu lièntu.
Uci se porta e cunti passati
tremane le arme e li santi beati.*

*Caccia lu Tiàulu zzoppu te pète
caccia lu Male, caccialu arrètu.*

*La Morte ène, turmienti dulenti,
a sutta alla luna cu passi liènti.
Siènti lu ièntu, nnu rusciu piccinnu
tra gli ulii siènti lu cantu divinu.*

*Caccia lu Tiàulu zzoppu te pète
caccia lu Male, caccialu arrètu.*

*Ène istuta cu 'nu velu scuru,
e tie lassi 'sta terra, 'stu portu sicuru,
Nun se scerra te ci fice torti
e nun nnì putimu fare forti.*

*Caccia lu Tiàulu zzoppu te pète
caccia lu Male, caccialu arrètu.
Ène la Morte, ca è nnu passaggiu,*

*percène sta vita è 'nnu miraggu
quiddhi ca restane, sti' cori ardit,
ricordane le anime, sempre uniti.*

*Caccia lu Tiàulu zzoppu te pète
caccia lu Male, caccialu arrètu⁶⁵.*

- “Lorenzo, vai a prendere l’acqua dal pozzo, ma attento, che si sta facendo sera.”
- “Non voglio andarci da solo, può venire Antonio con me?”.
- “Antonio sta aiutando papà con gli animali, vacci da solo e stai attento!”.

Ogni volta che un bambino riceveva un compito come questo, non lo faceva mai con piacere e a cuor leggero, perché i piccoli possono vedere le anime che camminano di notte.

In quegli anni remoti, a Lizzanello c’erano solo poche case sparse, per lo più di contadini e di pastori. E non so neppure se fosse possibile considerare Lizzanello come un vero e proprio borgo: infatti, non c’era la sede comunale, né la chiesa o altri spazi pubblici. C’era solo un piccolo terreno dove si seppellivano i morti, nei pressi del quale viveva una giovane donna di nome Lucia, una ragazza bellissima e di cuore gentile. La sua casa era piccola, intonacata sia all’interno che all’esterno, a pianta quadrata e a un solo piano, con piccole finestre su tutti i lati, con la facciata principale che dava su grandi campi di grano e papaveri.

Parlando di lei, la gente la chiamava *masciàra*, strega, e – a ben pensarci – solo questo sarebbe bastato a isolarla dalla comunità. Su di lei circolavano molte storie: alcune fantasiose, altre talmente assurde che non hanno mai attecchito o sono riuscite a diffondersi.

⁶⁵ Per riprodurre il dialetto lizzanese che ho utilizzato per questo testo di mia invenzione, mi sono avvalso della consulenza linguistica di anziani del paese. Di seguito ne riporto la traduzione.

“Scaccia il Diavolo zoppo a un piede/ scaccia il Male, scaccialo indietro/ Sale la Morte con tutto il vento/ da sotto l’Inferno con passo lento/ Si porta voci e racconti dal passato/ tremano le anime e i santi beati/ Scaccia il Diavolo zoppo a un piede/ scaccia il Male, scaccialo indietro/ Viene la Morte, dolenti tormenti/ sotto la luna con passi lenti/ Senti il vento, un piccolo rumore / tra gli ulivi senti il canto del Signore/ Scaccia il Diavolo zoppo a un piede/ scaccia il Male, scaccialo indietro/ Viene vestita con un manto scuro/ e tu lasci questa terra, questo porto sicuro/ Non si dimentica di chi fece torti/ e noi non possiamo farci forti/ Scaccia il Diavolo zoppo a un piede/ scaccia il Male, scaccialo indietro/ Viene la Morte, che è un passaggio/ perché questa vita è un miraggio/ quelli che restano, questi cuori coraggiosi/ sempre uniti ricordano i morti/ Scaccia il Diavolo zoppo a un piede/ scaccia il Male, scaccialo indietro”.

Tra tutte ce n'è una, la più affascinante secondo me, che voglio raccontarvi.

Lucia era considerata la donna più bella di Lizzanello. Lei era un animo semplice, credeva nel bene e nella bontà delle persone, anche quando la vita le dimostrava il contrario...

Aveva studiato a casa seguita dal padre, e col tempo maturò una mente brillante e libera. Per questo scelse di non sposarsi, dedicando la sua giovane vita al lavoro e allo studio.

La sua decisione, come era prevedibile, non scoraggiò i pretendenti: infatti, in molti chiesero la sua mano, e non tutti erano disposti ad accettare un no come risposta. Due uomini, tra i più malvagi e potenti dei dintorni, decisero di prenderle quello che lei non aveva voluto donare loro: da vili che erano la assalirono in chiesa, con una violenza e una cattiveria senza limiti la picchiarono e violarono, lasciandola in fin di vita.

E se qualcuno vide o sentì qualcosa, più vile dei vili, si girò dall'altra parte e fece finta di nulla.

Solo al mattino, qualcuno si arrischiò a sbirciare dagli scuri e a commentare.

- "Hai sentito che cosa è successo?"

- "Sì, ma quella se l'è cercata. Troppe pretese!" (Certo, adesso la colpa era sua!).

- "Dopotutto, non è meglio sposarsi? Tuo marito ti protegge..." (Ai loro occhi, era lei la colpevole, non la vittima).

Per giorni, poi per settimane, e infine per mesi Lucia non si alzò dal letto; non per il dolore, ma per la vergogna...

... e poi la vergogna dette un frutto marcio che diventò per lei un dono: una gravidanza.

"È una creatura che Dio mi ha voluto regalare, per ricompensarmi del male subito"
- si ripeteva tra sé e sé nei momenti di maggiore sconforto.

I mesi passavano, e con essi cresceva la solitudine: la gente le voltava le spalle per la sua decisione di portare avanti la gravidanza; e così arrivò il 2 di luglio, giorno caldo e sereno, il giorno della Madonna della Bruna, il giorno della nascita della sua bambina.

Venne alla luce una bimba bellissima, con occhioni marroni e un sorrisino che ti scioglieva il cuore, che ricordò a Lucia come essere felice... la chiamò Maria.

"Nulla può più andare storto" - pensava Lucia guardando il suo gioiello, ma...

... ma, come accade in ogni storia, ci sono parole che non andrebbero mai pronunciate; Lucia non aveva fatto i conti con il tempo, né con l'ironia del demonio, che sa sempre giocare scherzi crudeli.

La bambina cresceva paffutella e sana, quando (per un malocchio?) iniziò a deperire e a non respirare bene. Le notti, da quiete che erano, si trasformarono per Lucia in

un Calvario di dolore, fino a quando, prima ancora di compiere un anno, la bimba spirò!

“Dio, perché mi hai fatto anche questo?” - andava urlando per i campi Lucia, che smise di riconoscersi nella giustizia divina. Si convinse che con le sue preghiere maledate potesse prevedere gli eventi futuri più terribili e che i suoi incubi si sarebbero avverati.

Struggente, vero? Questa è una delle mie storie preferite. Ma sarà quella vera? Le cose saranno davvero andate così? Non lo so, e se lo sapessi non ve lo direi comunque.

E veniamo alle sue visioni. Un giorno Lucia ebbe quella della propria morte: era una scena così cruda e vivida che quasi svenne dal terrore! Avrebbe perso la vita davanti al cancello del camposanto del paese, il giorno del suo trentatreesimo compleanno. Lucia non aveva fatto parola delle sue visioni con nessuno, per paura che la scambiassero per una *masciàra* e la mettessero al rogo, ma da quel giorno si adoperò in ogni modo per evitare il destino che aveva visto per sé stessa.

Trascorse gli anni che la separavano dal suo trentatreesimo compleanno a studiare il modo di sfuggire alla maledizione. “Ci deve pur essere!” - pensò -. Finché capitò che, nel corso delle sue ricerche, un giorno si imbattesse in un antico rituale per ingannare la Signora Oscura.

Quando arrivò la data fatidica, il cielo era cupo e denso di presagi. Un fitto silenzio ammorbava l'aria, un'afa pesante non faceva respirare.

Lucia si recò al cancello, portando con sé una corda di saggina. Disegnò nella terra secca intorno a sé un cerchio perfetto e si mise ad aspettare. Non molto dopo arrivò la Morte, avvolta nel suo mantello da cui si intravedeva il volto di giovane donna, i capelli lunghi che le ricadevano morbidi sulla bocca rosso sangue.

Ruppe il silenzio con voce soave, una voce che ti stregava e ti faceva desiderare che ti parlasse ancora: “Sai perché sono qui? È ora! - disse la Signora Oscura.

“Sì, morirò, ma non oggi!” - rispose Lucia.

E mentre la Morte si avvicinava a lei pian piano, guardando il cerchio disse: “Quello scarabocchio non ha potere su di me”.

Lucia sfruttò il momento, e legò la Signora Oscura al cancello del camposanto.

La Morte rise. “Hai studiato bene, ma c'è una cosa che non sai: questo cancello non è solo un confine tra la vita e la morte, è anche un passaggio”. E si rivelò con un'altra delle sue nature: quella di una figura scheletrica coperta da pelle cadente, col volto che incorniciava due occhi vuoti che annegavano anche il firmamento.

Dopo queste parole, Lucia si ritrovò dall'altra parte del cancello, in un luogo che sembrava identico a quello reale che conosceva. Ma qui il tempo era sospeso, i cieli si muovevano in maniera innaturale, il terreno era desolato e il silenzio pieno di

urla. Si rese conto di essere intrappolata al di fuori del Tempo, in un limbo tra la vita e la morte.

“Hai ottenuto quello che volevi,” - disse la Morte. “Non sei morta oggi, ma non morirai mai perché non sei più viva!”.

In paese, molti pensano che Lucia sia ancora lì e che nelle notti di tempesta il vento sparga le sue urla, piene di dolore e agonia, in tutta la Valle della Cupa.

Col tempo gli abitanti del borgo furono costretti ad accettare l'evidenza, mentre voci e dicerie incontrollate si diffondevano per il vicinato.

“Che stesse scappando da qualcuno o da qualcosa?”.

“Da noi?”.

Ma nessuno seppe mai, nessuno trovò qualche sua traccia e di lei non rimase nulla se non una cosa: la casa dove aveva abitato.

Viveva comunque nei ricordi delle persone: era stata sempre gentile con tutti e per quanto potesse sembrare strano il suo “essere andata via”, la gente del luogo la ricordava nelle sue preghiere alla Madonna. L'affetto era tanto che i paesani decisero di trasformare la sua casa in una cappella dedicata alla Madonna della Bruna. La vecchia casa fu ristrutturata e la finestra centrale fu sostituita con una grande vetrata colorata, raffigurante Maria col Bambino in braccio, in ricordo di lei e di sua figlia.

Altre cose cambiarono: sopra la vetrata centrale venne messo un crocifisso dorato e ad ogni vertice dell'edificio vennero erette delle colonne squadrate ornate con capitelli, in armonia con la struttura originale. Le colonne erano lisce, eccetto gli oculi, che erano lavorati con delle volute.

Come in ogni chiesa dell'epoca, venne data una forte importanza alla facciata principale: il frontone era semplice, ma con ricche decorazioni su ogni lato, richiamate lungo i bordi dell'architrave della porta principale, pronta ad accogliere i fedeli.

Dall'alto, su una base posta al centro del timpano, la statua del Buon Pastore vigilava sulla campagna e sui suoi abitanti.

Questa fu la prima chiesa del borgo: essa simboleggiava la fine del terrore e l'inizio di una lenta fioritura del paese che prenderà il nome di Lizzanello. Si può dire infatti che, grazie alla storia di Lucia, gli abitanti trovarono il coraggio di affrontare la paura, affidandosi completamente a Dio; per questo, accanto alla chiesa coltivarono un bellissimo giardino, i cui ricchi colori sostituirono il grigio tetro del panorama precedente.

Ma - ahimè! - per quanto fosse bello, non durò a lungo. Lizzanello ebbe un nuovo centro, quello odierno, e il culto di Lucia iniziò il suo lento declino. Forse questa è la sorte che merita chi sfida il soprannaturale: essere dimenticato dal Mondo.

Oggi, in ricordo di Lucia non rimane più nulla – persino il camposanto e il cancello oggi non ci sono più – se non lo scheletro della cappella. Della vetrata non c'è più traccia, così come del crocifisso e di ogni altro ornamento; persino il pavimento e le mura interne ed esterne furono vinti da muschio e piante rampicanti. La chiesa fu sconsacrata e abbandonata: pensate che dei ragazzi, una notte di non molto tempo fa, entrarono e buttarono un grosso petardo, che generò un rimbombo tale da far crollare parte del frontone. Dopo quest'atto vandalico la porta fu murata per impedire a chiunque anche solo di buttare uno sguardo dentro questo edificio che oggi sta lì, all'ingresso di Lizzanello, pronto ad accogliere o salutare chiunque entri o lasci il paese.

E questa è la storia di Lucia e della Signora Oscura, storia che ricorda a chi sfida l'ineluttabile che la Morte può essere ingannata, ma non sconfitta.

Ma non ti chiedi come mai io so tutto questo?

Perché io sono la Chiesa, la Casa di Lucia⁶⁶: ho vissuto quanto ti ho raccontato e sarò qui per sempre, anche quando tu andrai via.



⁶⁶ Chiedendo a familiari e conoscenti, nessuno ha saputo darmi una risposta precisa sull'origine di questo edificio: per certo era una chiesa – vista la presenza del timpano della facciata principale – ma si è scordato chi fosse il Santo a cui era dedicata; altri, invece, sostengono che questa cappelletta era l'ingresso principale del camposanto cittadino, ma non sono riuscito a reperire informazioni più attendibili che ne specificino la storia. Di conseguenza, attraverso una mescolanza di fantasia e dati reali (ad esempio, quelli derivanti dall'osservazione diretta dei resti dell'edificio) ho cercato di dare forma a una funzione evolutiva che portasse la storia della Cappella dall'inizio fino a noi, inventando il filo rosso delle vicende di Lucia.

9.

Gli occhi del gigante (Cavallino)

di FRANCESCA STELLA*

Ogni pomeriggio, al calar del sole, raccolgo i panni dai fili delle finestre ed ammiro il tramonto. I raggi rossi splendono sui tetti delle case di Caballino, riflettendo la pietra giallastra e mi abbracciano con il loro calore, anche se questo dura solo un istante. È un momento di beatitudine, vorrei che durasse di più, ma puntualmente mi ricordo delle faccende domestiche e di certo il bucato non aspetta altri se non me per essere ritirato.

Nel cortile interno del Castello, proprio attaccato alla parete destra, le lenzuola si muovono dolcemente ogni qual volta il vento soffia e puntualmente ci si imbatte nel Marchese che svolge le sue solite attività.



Foto 1 e 2. Cavallino: cortile interno del Castello; in primo piano la statua del Barone Kiliano di Limburg.

* Estratto del project work presentato nell'ambito dell'insegnamento di Geografia economica politica (corso di laurea triennale in Beni Culturali, Università del Salento), frequentato dall'autrice nell'a. a. 2023/2024.

Il signor Castromediano, Sigismondo Castromediano, il grande intellettuale, uomo politico e creatore del museo a suo nome, ogni pomeriggio si ferma ad osservare la statua gigantesca esposta sul muro frontale del giardino interno.

Molte sono le donne che lo hanno sognato: dopotutto, nel fiore dei suoi anni era un uomo di bell'aspetto, capace di ammaliare con la sua vastissima conoscenza e cultura. Persino io, in giovane età, lo trovavo affascinante. Sarò una semplice cameriera, ma il buon gusto non mi manca! Il signor Castromediano è sempre stato un uomo cortese con tutti, la sua educazione andava al di là del rango sociale che ricopriva, e persino adesso, che di giovane non rimane nulla, la sua gentilezza, mischiata ad un pizzico di follia voluta dalla sua anzianità, rimane uno dei motivi per cui continuo a lavorare per la famiglia Castromediano.

Ahimè, gli anni passano persino per grandi figure come lui e la testa non è più quella di una volta, per questo motivo non mi preoccupa quando lo vedo bisbigliare da solo in giardino, mentre indica una traiettoria tra la testa in pietra e un'ala sinistra del palazzo. Non mi permetterei mai di dargli dello strambo per questa abitudine di guardare la statua fino a che non si fa buio e freddo: dopotutto è il mio padrone e la persona che servo da quando ne ho memoria. Oramai ho imparato tutto ciò che c'è da sapere sul Marchese, che siano i suoi pasti preferiti, i giornali da leggere al mattino e questi attimi di pura follia, che ho deciso di ignorare. Ho scelto di interpretare il mio ruolo, quello di essere una cameriera ubbidiente e silenziosa, presente in ogni momento della giornata, ma discreta quando mi viene richiesto.

Sono proprio in procinto di prendere il primo lenzuolo, quando sento i colpi secchi del bastone di legno farsi sempre più vicini. Faccio l'errore di alzare la testa, incuriosita dal rumore delle scarpe che calpestanto la terra bagnata e incrocio lo sguardo severo del Marchese.

"Cosa pensa che stia guardando?" - domanda. "Forse l'appartamento? O i suoi occhi sono rivolti più in alto?". Lascio immediatamente la cesta dei panni, ripulendomi le mani sul vestito. "Mi scusi? Sta parlando con me, Marchese?" - gli domando rivolgendo uno sguardo alla statua. Il signore annuisce e si appoggia al suo bastone, portando una mano sotto il mento con fare pensieroso, voltandosi nuovamente ad osservare il muro di fronte a noi.

"Lei conosce la storia di questa statua? Certo che la conosce, come può non conoscere un aneddoto così importante per Caballino e il nostro passato!".

Strizzo gli occhi perplessa e un po' intontita dal suo strano entusiasmo e ritorno al mio lavoro, certa di non essere abbastanza ricca e fortunata per permettermi di parlare a tu per tu con il Marchese. Il mio silenzio gli ha permesso comunque di continuare a parlare e raccontarmi brevemente la storia di quella statua, nonostante per me sia solo un altro impiccio da pulire quando mi viene ordinato.

A detta del Marchese, l'opera riprende le sembianze del barone Kiliano di Limburg, antenato tedesco della famiglia Castromediano e Capitano dell'esercito di Guglielmo I. La tenuta da soldato è minuziosamente scolpita in ogni suo particolare

grazie alla pietra leccese (sfruttata per tutto il palazzo) ed è inserito in una nicchia a forma di conchiglia. Lo circondano due mezzi busti posti in cima a due finestre, che fanno intravedere lo spessore del muro. Nella nicchietta di sinistra c'è il mezzo busto di Don Francesco Castromediano di Limburg e Primo Marchese di Caballino. Di incredibile somiglianza è il busto del figlio e successore (posto a destra della statua del "Gigante" Kiliano di Limburg) Don Domenico Ascanio Castromediano di Limburg che fu Duca di Murciano e Marchese di Caballino. Tuttavia, la mancata conclusione dei lavori consentì di creare un'atmosfera misteriosa che avvolge la statua del Gigante e lo sguardo che rivolge di lato.

"Comprende perché è così importante?" - mi rivolge nuovamente uno sguardo attento, mentre riprendo il cesto carico di lenzuola e abbasso leggermente la testa in segno di rispetto.

"Sono certa che il Barone sia stato un grande uomo ai suoi tempi" - accenno un piccolo sorriso di cortesia. "Ora se vuole scusarmi dovrei tornare alle mie faccende". "Ma quali faccende!" - impreca spaventandomi e obbligandomi a fermare il mio tentativo di allontanamento. "Lei lo sa quanto è importante la storia? Certo che lo sa, come può non riconoscere l'importanza di questa statua e la leggenda che si cela dietro di essa?".

"Mi perdoni signore, il mio compito è servire i suoi bisogni, non comprenderli" - non ho il coraggio di alzare lo sguardo, ma riconosco la sua irritazione dal modo in cui martella ripetutamente il bastone a terra. Non volevo essere maleducata, ma con tutto il lavoro che ho da sbrigare e i panni da sistemare, non posso assecondare ogni sua parola. E poi mi chiedo come faccia, un uomo tanto intelligente, a credere a certe dicerie. Ricordo ancora quando mio padre mi raccontò di un tesoro nascosto nel Castello e di come il Marchese recitasse delle parole come se fossero una litania. "*Te giurnu li ecchi dellu Gigante nu tte uardane, ma fissane lu tesoru sou*"⁶⁷ - susurro a bassa voce, ricordando le sue parole.

"Eccellente!" - esclama il Marchese altezzosamente. "Ciò che lei ha recitato è la prima parte dell'indovinello. Lo sa perché ripeto continuamente queste parole? Conosce il loro significato? Certo che lo conosce, come può non conoscerlo!".

Il Marchese alza il bastone ed indica nuovamente la statua per riprendere il suo discorso. Si dice che gli occhi del Barone puntino a qualcosa, qualcosa che gli antenati di Sigismondo Castromediano intendevano come un tesoro. Ed ecco nuovamente il Marchese che riprende a ripetere l'indovinello e a passare lo sguardo dalla statua all'ala sinistra del palazzo, in particolar modo fissa la parte superiore dove si trovano gli appartamenti di proprietà della sua famiglia da generazioni.

⁶⁷ "Di giorno gli occhi del Gigante non ti guardano, ma fissano il suo tesoro".



Foto 3. Cavallino: piano superiore del Castello.

Mi prendo un momento per osservare i suoi spostamenti e, proprio come avrei fatto con un bambino, inizio ad indietreggiare quatta quatta per non farmi sentire e interrompere il suo gioco.

“Lei vuole proprio svincolarsi!”. Sussulto dallo spavento e mi volto lentamente verso il Marchese, che scuote la testa in modo frustato. “Sa cosa le dico? Lo sa? Che oggi ho intenzione di trovare quel tesoro, alla fin fine abbiamo tutto il tempo del mondo!”.

“Signore non è sano rimanere fuori fino a tardi, lo sa anche lei che...”

“Niente se e niente ma! Ho deciso e non intendo cambiare idea” - si impunta martellando nuovamente con il bastone a terra. “Il Castello, la mia famiglia, tutto Cavallino, anzi l’Italia intera ricorderà questo giorno come il giorno in cui io, Sigismondo Castromediano, ho finalmente trovato il misterioso tesoro nascosto in queste mura”.

Porta una mano sotto il mento con fare pensieroso, poi annuisce e mi guarda nuovamente con serietà. “Mi dica, lei sa scrivere? Certo che sa scrivere! Servirà qualcuno che testimoni le nostre ricerche”.

Lascio nuovamente il cesto pesante a terra e per colpa dell’exasperazione che stavo provando, mi permetto qualcosa che mai avrei immaginato di fare in tanti anni di servizio: contraddire Sigismondo Castromediano. “Mi perdoni signore, ma non ho idea di come si legga un giornale, figurarsi scrivere! E poi devo chiederle di escludermi dalle sue ricerche. Cosa mai potrà fare una semplice cameriera, in confronto ad un grande uomo come lei?”.

Le parole sembrano colpirlo e per un po' ho creduto di avercela fatta, di essermi finalmente liberata da questo impiccio. Non mi rivolge nessuna parola e con una spinta veloce, porta il bastone in avanti e raggiunge il porticato dove si trovano le scale che portano fino al piano superiore.

Si ferma un solo istante per toccare il legno pungente del portone marrone e successivamente punta lo sguardo verso la statua e scuote la testa. "Sono troppo in basso". Con uno scatto agile, fin troppo veloce per un uomo anziano come lui, ritorna verso l'interno salendo i primi gradini della scalinata. Decido di seguirlo, per poterlo aiutare ad affrontare le due rampe di scale successive, ma inciampo nei miei stessi piedi quando si ferma di colpo e guarda il gradino di fronte a lui.

"È da quando ne ho memoria che esistono queste scale, lo sa? La pietra in certi punti è così usurata, che si nota l'impronta profonda dei passi" - prova ad abbassarsi un po' di più, ma quando raggiunge il suo massimo, ancora lontano dal suo traguardo, si blocca e ritorna con la schiena eretta. Mi fa segno di avvicinarmi un po' di più e porta la mano davanti alla bocca. "Le confesso un segreto" - sussurra. "Mio padre mi diceva sempre che uno di questi gradini potrebbe nascondere l'indovello che recito sempre".

"Mi perdoni signore" - mormoro a mia volta. "Come può un pezzo di carta trovarsi sotto uno di questi gradini? Non si dovrebbe esser già rovinato?".

Il Marchese sbatte le palpebre diverse volte e annuisce lentamente, come per rielaborare queste considerazioni e trarne fuori un ragionamento. "Lei è in gamba, sa? Conosce molto bene questo Castello, pur non appartenendo alla famiglia Castro-mediano. Ma visto che abbiamo tutto il tempo del mondo, tentar non nuoce" - mi guarda nuovamente sbattendo le palpebre più volte. "Presto, presto non rimanga immobile come una mummia, raccolga le sue forze e stacchi quel gradino".

"Ha idea di cosa mi ha appena chiesto?" - bisbiglio facendo cadere nuovamente la cesta a terra.

"Non sia esagerata, se fosse stato per me avrei già smontato un gradino dopo l'altro" - alza le spalle ed indica nuovamente il gradino.

Dovevo saperlo che sarebbe andata a finire così, mi avevano anche avvertita di tutto questo. "Mai assecondare questi momenti del Marchese!" - mi dicevano le altre cameriere. Eppure adesso sono finita nella sua trappola e sto alzando un gradino in pietra, vecchio chissà quanto.

Con molto sforzo appoggio il pezzo sul gradino successivo e mi pulisco le mani sulla parte inferiore della mia gonna.

"Allora cosa vede? C'è per caso un foglio? Una pergamena? Una lettera con sigillo?" - il Marchese curiosa un po' spostando la testa verso destra e sinistra, senza muoversi dal suo posto.

Mi abbasso nuovamente a controllare e tossisco per colpa della polvere che si è alzata. "Nulla! Nessuna traccia di fogli o l'ombra di una pergamena".

“Comprendo!” - annuisce portando nuovamente la mano sotto il mento. Sale altri due gradini, per poi allungare prima una gamba e poi l’altra per potermi superare. “Faccia presto! Sta per tramontare e non voglio perdermi nessun momento utile per le nostre ricerche”.

“Mi perdoni, per quale motivo ha così tanta fretta? Se proprio ci tiene a questo tesoro, possiamo accendere qualche candela”.

“Non sia sciocca! Mi stupisco di lei a volte” - scuote la testa, appoggiandosi al muro affianco. “Lei stessa ha recitato la prima parte dell’indovinello e, se ben ricorda, il passo diceva che gli occhi di Kiliano di Limburg osservano il suo tesoro durante il giorno! Come possiamo continuare le nostre ricerche se sparisce il sole?”.

Proporre di continuare domani sembrerebbe un affronto; perciò, mi lascio sfuggire un sospiro e salgo il gradino successivo.

“Come vuole lei, signore!”.

Una volta raggiunta la parte superiore, si apre un portone e ci si addentra in un lungo corridoio pieno di statue e cianfrusaglie preziose, tutti oggetti che ogni settimana mi tocca pulire. Il Marchese si volta verso una delle finestre che si affaccia nel giardino interno e ammira nuovamente la statua cercando di capire dove puntano gli occhi del Gigante.

“Siamo sul piano giusto, ma ancora non comprendo dove guardi. Forse verso la mia amatissima piazza o magari la chiesa?”.

Si volta verso l’altra finestra, alle sue spalle, ed osserva la piazza Castromediano, ma scuote nuovamente la testa quando si rende conto che gli occhi di Kiliano di Limburg non guardano in quella direzione. Allora passa ad osservare la chiesa madre Maria SS. Assunta e i particolari della pietra leccese che creano uno strano gioco di illusioni sulla struttura dell’alto campanile. Il Marchese, infatti, vede un sorriso stampato sull’arco del campanile e molto spesso si ferma a ricambiare il gesto salutandolo con la mano. Eppure, lo sguardo del Gigante non è rivolto lì e ancora una volta il Marchese torna ad assumere un atteggiamento pensieroso. Si affaccia verso il giardino interno, guarda la statua e poi inizia a toccare il telaio in legno della finestra.

“Vuole che smonti il telaio della finestra? Crede che il Barone guardi qui?”.

“Non ne sono molto sicuro, ma le confesserò un altro segreto. Sempre mio padre mi raccontava che dentro questo telaio si trova una moneta, che fa parte del tesoro di Kiliano di Limburg”.

Annuisco alla sua dichiarazione, senza provare a spiegargli che probabilmente sarà una ricerca inutile, proprio come quella del gradino. Eppure, decido comunque di caricarmi il compito di rimuovere una parte del telaio e dopo aver spostato, con molta fatica, la pesante tenda rossa, spingo il telaio verso l’esterno e lascio lo spazio al Marchese per osservare meglio.

“Perbacco!” - esclama. Infila la mano nella fessura creata e ne caccia fuori un pezzo di carta ingiallito e molto rovinato. “Non sarà che mio padre si sia sbagliato con gli indizi? Sono sicuro che qui troverò il resto dell’indovinello che sto cercando”.

Le sue condizioni, tuttavia, mi preoccupano. Il Marchese non può rimanere in piedi troppo tempo e con le poche attività che svolge adesso, è importante che si riposi.

“Le chiedo di accomodarsi in casa o le sue ossa ne risentiranno”.

“Mi sembra un’ottima idea! Prepari anche del tè e ci metta due biscotti, due di numero, mentre io mi occuperò di risolvere l’indovinello prima che la notte si faccia sentire”.

Poco dopo, mentre l’odore del tè alla camomilla mi segue per tutto il tragitto del corridoio, mi dirigo verso la prima sala degli appartamenti del Castello e appoggio sul lungo tavolo di legno il vassoio. La tazza in porcellana bianca e rossa trema leggermente, ma per fortuna non colpisce i due biscotti che ho preparato questa mattina e che so per certo che hanno un ottimo sapore.

Nella grande sala delle armi, dove ogni parete è abbellita da qualsiasi tipo di equipaggiamenti tra spade e pistole, il Marchese è seduto in fondo al tavolo con le mani tra i capelli e lo sguardo perso nel vuoto.

“Signore? Signore si sente bene?”.

“Per tutto questo tempo...” – sussurra il Marchese.

“Scusi? Non ho sentito, può ripetere?”.

Riprende il foglio in mano, rilegge il messaggio scritto e lo riappoggia sul tavolo. “Legga, legga quello che dice e comprenderà come mi sento in questo momento!” - esclama sconvolto.

Schiarisco la voce e prendo il foglio in mano, ma le parole sembrano solo strani segni di inchiostro sullo sfondo bianco. “Mi scusi,” sussurro timidamente “come le ho già detto, sono analfabeta”.

“Quanto è fortunata!” - impreca prendendo la tazza per bere velocemente il tè ancora troppo caldo. “Vorrei avere anche io questa sfortuna e non sapere che tutto ciò che mio padre mi diceva sul tesoro, in realtà è solo una menzogna!”.

“Le dispiacerebbe dirmi cosa le ha scritto?” - domando passandogli il foglio.

“Non ci vuole molto, sa? È evidente! Mio padre mi sta dicendo che tutti quegli indizi erano solo delle bugie e che adesso sono diventato un uomo proprio perché ho sempre creduto di poter trovare il tesoro” - scuote la testa ed accartocchia il foglio, lanciandolo indietro.

“Signore, mi perdoni, capisco che non è il momento adatto, ma il sole sta tramontando!” - indico la finestra alle nostre spalle, proprio quella da cui ritiro i panni.

“Non importa!”- sussurra. “Ormai sono un vecchio che ha fatto di tutto nella vita. Una vita che, a quanto pare, era solo una menzogna!”.

I miei occhi si abbassano sulla sua figura, non ho mai visto il Marchese così depresso e demoralizzato per qualcosa. In tanti anni di conoscenza, mai una volta è crollato per una brutta notizia, affrontando le situazioni critiche a testa alta. Rendendomi

conto delle mie considerazioni e di come, per la prima volta, il nostro rapporto non sembra quello di una cameriera e del suo padrone, mi permetto di spostare la pesante sedia di legno e accomodarmi. “Signore, le confesso che all’inizio non le avrei scommesso neanche una pietra su di lei e il tesoro che stava cercando!”.

“Come? Sia più chiara con le parole, non vede che sono in un momento difficile e in lotta con la mia mente?”.

Schiarisco nuovamente la voce, faccio un respiro profondo e ci riprovo. “Anche mio padre mi raccontava di un tesoro nel Castello e proprio come lei ho sognato più volte di trovarlo. Il fatto che non ci creda più è perché la vita è stata troppo dura con me e le prove che mi ha messo davanti mi hanno resa povera di sogni e speranze”.

Il Marchese alza lo sguardo e annuisce lentamente. “Questo piccolo capitolo sulla sua vita è un modo per tirarmi su il morale, dico bene? Lei sta cercando di dirmi che dovrei continuare a cercare il tesoro?”.

“Lei è un uomo geniale, signore. Ragioni con la sua testa e non con quello che diceva suo padre, solo così troverà le risposte a ciò che sta cercando”.

Il Marchese annuisce, mette una mano dentro la giacca e dalla tasca interna caccia un piccolo taccuino nero e un paio di occhiali che indossa subito dopo. “Effettivamente ho raccolto molti spunti che potremmo usare per la nostra ricerca” - sussurra mentre sfoglia le pagine del suo taccuino che ad ogni movimento scricchiolano come se fossero state attaccate le une alle altre per tanti anni. “Se seguiamo il passo dell’indovinello, sembrerebbe quasi che il Barone punti verso il sole nel momento esatto del tramonto. Tuttavia, la storia della costruzione di questo Castello mi ha portato a pensare che la mia stessa famiglia possa aver avuto il tesoro sotto il naso senza mai saperlo!” - esclama gesticolando con la mano destra, mentre inizia a leggere i suoi stessi appunti abbassando sempre di più la voce.

“Mi perdoni, non comprendo una sola parola di quello che sta dicendo”.

Si alza di scatto e indica il corridoio a destra. “Mi segua aiutante, come ho detto quest’oggi troverò il tesoro e non ho intenzione di attendere!”.

Affrettandomi ad alzarmi, le mie scarpe scricchiolano ripetutamente sui pavimenti di piastrelle bianche e mi affretto a raggiungerlo il Marchese.

“Il tramonto è l’unico momento della giornata in cui sole e testa sono rivolti nella stessa direzione, comprende?”.

Mi indica la testa del Barone da una delle finestre del lungo corridoio. “Dove crede che stiano puntando?”. Voltandomi indietro, mi rendo conto che la direzione degli occhi indica la sala del trono, dove ogni giorno il Marchese riceve gli abitanti di Caballino per parlare di problematiche locali o ricevere doni da parte degli agricoltori. Apre la porta bianca, starnutisco per colpa della polvere che si alza e percepisco per la prima volta dopo tanti anni il profumo umido della pietra leccese.

“Non si distra e segua le mie indicazioni! Da questo momento in poi bisogna improvvisare perché non mi sono mai spinto tanto oltre”.

Alza un dito e lo punta verso la statua, successivamente si gira e punta il dito verso il quadro di suo padre. Compie cinque passi verso il centro della sala e con un po' di rammarico osserva il volto di Don Domenico Castromediano, eretto in una posa severa, ma eterna come se in quello sguardo infinitamente rigido voglia giudicare chi si trova davanti. "I suoi occhi, rigorosi come sempre" - sussurra il Marchese. "Dove stai guardando, padre?" - domanda fra sé e sé, indicando la traiettoria dei suoi occhi verso il centro della sala.

"Il trono?" - domando seguendo la sua indicazione e il Marchese annuisce, avvicinandosi allo scranno dorato dove ogni mattina riceve i suoi ospiti.

Qualcosa gli dice che potrebbe trovare un indizio o forse il tesoro stesso e così si avvicina al trono e si siede per qualche minuto. Appoggia i piedi sulla seduta e si rende conto che sbattendo le scarpe sopra, il cubo sembra stranamente vuoto. "Certo... deve essere un altro indizio di mio padre. Eppure, mi siedo ogni giorno su questo scranno, come avrò fatto a non sentire questo rumore sordo così strano?". Abbassandosi bussa due volte sulla scatola e alzandola da terra sente qualcosa muoversi all'interno. "Le dispiace?".

"Oh cielo, mi perdoni!" - mi abbasso immediatamente ad aiutarlo, facendolo risiedere sullo scranno e gli passo il cubo di legno che appoggia sulle sue gambe. Applicando un po' di pressione alle giunture laterali, un pezzo di legno si alza e cade un antico foglio di pergamena, ingiallito e piuttosto rovinato dal tempo. Mi abbasso nuovamente per raccogliarlo, e rimango di stucco toccando la cera ormai fredda del sigillo inciso sul rotolo.

"Il sigillo della famiglia Castromediano" - sussurra il Marchese, aprendolo con molta attenzione.

L'inchiostro è ormai sbiadito, quasi impossibile da leggere, ma per fortuna il Marchese porta gli occhiali sempre con sé.

*"Te giurnu li ecchi dellu Gigante nu tte uardane, ma fissane lu tesoru sou. Nella sala lu scrannu se ttroa lu fogghiu ca sta leggi. E se lu Signore te uarda con amore e se tie sinti de animu buenu lu tesoru sou lu ttre!"*⁶⁸.

"Allora? Cosa dice? È un altro indizio di suo padre? Signore? Signore si sente bene?". Il Marchese inizia a ridere, finendo per asciugarsi alcune lacrime che stavano bagnando le guance. "Incredibile! Incredibile!".

Per la prima volta, dopo che per tutta la vita ha ripetuto le prime strofe di questo passo, riesce a leggere il resto dell'indovinello chiaramente. "Mi segua, le faccio vedere dove si trova il tesoro!".

⁶⁸ "Di giorno gli occhi del Gigante non ti guardano, ma fissano il suo tesoro. Nella sala del trono si trova il foglio che stai leggendo e se il Signore (Kiliano di Limburg) ti guarda con amore e se tu sei di animo buono, troverai il tesoro".

Uscendo fuori dalla sala, si affaccia nuovamente alla finestra ed indica gli occhi del suo antenato, sperando di poter trovare lo sguardo letto dal passo. Dopo qualche minuto, la luce del tramonto inizia a cadere sopra la testa del Gigante ed improvvisamente i suoi occhi sembrano brillare, come se ci fossero due diamanti al posto degli occhi.

“Ora capisco, il tesoro non è altro che il nostro cuore puro, non esiste niente di materiale”. Osservando il tramonto fino alla sparizione definitiva del sole, il Marchese annuisce contento e continua a ripetere l’indovinello ormai completo.

“Mi dispiace per non averle creduto prima, signore”.

“Non sia sciocca!” - scuote la testa, appoggiandosi al bastone. “Il più grande tesoro della mia famiglia, è la famiglia stessa. Senza il suo aiuto, oggi non avrei mai potuto conquistare questa consapevolezza!”.

Forse un giorno, e non solo in questo 1894, qualcun altro cercherà di trovare il tesoro del Barone Kiliano di Limburg, svuotando un’ala del Castello, mettendo a soqquadro la sala del trono o circolando lungo tutto il perimetro del palazzo, senza riuscire a trovare la fortuna materiale.

Il 26 agosto del 1895, prima di intraprendere il viaggio verso l’aldilà, al Marchese Sigismondo Castromediano ho giurato di non rivelare a nessuno questo segreto... perciò che rimanga tra me e te!

Note

Per la stesura del racconto, ho seguito le orme di due autori cavallinesi, Fernando De Dominicis e Antonio Garrisi, le cui opere sono disponibili nella locale Biblioteca Comunale “Gino Rizzo”, ricchi di informazioni puntuali sulle origini dell’abitato, sull’albero genealogico della famiglia Castromediano e sui beni architettonici presenti nel borgo⁶⁹.

Il Castello (Palazzo Ducale) è stato costruito intorno alla metà del XV secolo e ha poi subito svariati interventi di modifica da parte della famiglia Castromediano di Limburg, che lo rese simile ad una fortezza con l’apposizione della merlatura sul prospetto principale e la costruzione del bastione, entrambi del Seicento. Una rampa di scale porta al primo piano, un tempo dimora dei signori Castromediano e oggi abitata dagli eredi Gorgoni. Gli appartamenti presentano nobili decorazioni barocche, sale adornate da quadri, statue o armi. Il piano conserva anche una piccola

⁶⁹ Si vedano in particolare:

F. De Dominicis (2016). *Cavallino: 1745 e dintorni*, Galatina, Congedo; A. Garrisi (1998).

Cavallino e i luoghi della memoria

(cfr.http://www.antoniogarrisiopere.it/24_000_CavalLuoghMemor_FrameSet.html)

(ultima consultazione: 3.1.3.2025)

cappella, oggi casa della statua della Madonna del Monte (protettrice di Cavallino, insieme a San Domenico). A completare la bellezza (seppure un po' trascurata) del Palazzo è la galleria d'arte ricca di statue ed affreschi che riprendono le costellazioni dello zodiaco, la cui volta è adornata da dipinti di personaggi mitologici (di ispirazione michelangiolesca). Il giardino interno è spoglio e mai più completato dopo il 1660, anno in cui il Marchese e progettista Don Francesco morì, lasciando la statua "gigante" del Barone Kiliano di Limburg, capitano dell'esercito di Guglielmo I. La tenuta da soldato è minuziosamente scolpita in ogni suo particolare grazie alla duttilità della pietra leccese (utilizzata per la costruzione di tutto il Palazzo). La statua è posizionata all'interno di una nicchia a forma di conchiglia ed è circondata da due mezzi busti sormontati da finestre che fanno intravedere lo spessore del muro. Nella nicchietta di sinistra si trova il mezzo busto di Don Francesco Castromediano di Limburg, primo Marchese di Caballino. Di incredibile somiglianza è il mezzo busto del figlio e successore (posto a destra della statua "gigante" del Barone Kiliano di Limburg) Don Domenico Ascanio Castromediano-Limburg, che fu Duca di Murciano e Marchese di Caballino. Secondo le ricerche compiute dal Marchese Sigismondo Castromediano – patriota, archeologo e letterato cavallinese (1811-1895) fondatore nel 1868 del Museo Archeologico di Lecce a lui intitolato –, la statua del "gigante" non è sempre stata lì, in quanto la data incisa sotto la base indica il 1605, anno in cui Don Francesco non era ancora Marchese di Caballino. Ciò fa presupporre che sia stata spostata solo in seguito, facendo realizzare la nicchia e i mezzi busti accanto alla stessa. Attualmente la proprietà del Castello è divisa tra la Provincia di Lecce, il Comune di Cavallino e gli eredi della famiglia Castromediano⁷⁰.

Si dice che nel Castello risuonino rumori spettrali e sia visibile il fantasma di una dama bianca e che tali presenze siano probabilmente legate all'agghiacciante ritrovamento in una teca murata di ossa umane insanguinate; di tali resti, che nel 1933 Mario Gorgoni (uno dei proprietari del Castello) portò nel Cimitero, oggi non vi è traccia... Uno dei racconti più enigmatici è sicuramente legato alla statua "gigante" del Barone Kiliano di Limburg, il cui sguardo rivolto a sinistra pare comunichi un messaggio sulla posizione di un tesoro. L'ala del Castello verso cui si dirige lo sguardo del "gigante" sembra sia stata più volte messa a soqquadro, senza trovare nessuna traccia... Per rafforzare l'alea di mistero che avvolge il Castello, ho deciso di raccontare una immaginaria "caccia al tesoro" intrapresa da Sigismondo Castromediano assieme ad una domestica del Palazzo nel 1894, anno che precede la morte dell'anziano Marchese.

⁷⁰ Cfr. <https://www.comune.cavallino.le.it/Novita/Notizie/Arte-e-monumenti> (ultima consultazione: 31.3.2025).

10.

Ripartire da un fiore (Leverano)

di ANDEIRA ANTONIA ROMANELLO e FRANCESCA ZAGA*

Era dal periodo del Covid che la mia vita non suonava più allo stesso modo: a causa della pandemia ero entrato in un orribile loop di insoddisfazione e apatia. Il Federico spensierato e con la battuta sempre pronta che tutti conoscevano ormai non esisteva da tempo. Il caffè che servivo al bar non aveva più il solito aroma, e le serate in discoteca con gli amici erano diventate solo una distrazione temporanea. Mentre tutta Roma aveva ripreso a muoversi io ero fermo sulla mia mattonella, incapace di fare un qualsiasi passo che potesse portarmi a stare meglio. Sembra paradossale, ma anche la città eterna può starti stretta dopo un po'.

Un giorno però, mentre stavo per fare la solita spesa, i colori vivaci di un cartellone mi hanno fermato: "Leverano in Fiore - Flowers Exhibition – 31 maggio/ 1 e 2 giugno 2024". I fiori presenti sul manifesto sembravano chiamarmi, offrendomi proprio ciò che cercavo: spensieratezza e novità. Così sono subito andato ad informarmi e ho scoperto di questo particolarissimo evento che si tiene ogni anno negli ultimi giorni di primavera a Leverano, in provincia di Lecce, paese che tra l'altro fa parte dei Borghi Autentici d'Italia. È una festa conosciuta in tutto il mondo, durante la quale le oltre 400 aziende florovivaistiche leveranesi espongono i frutti del lungo lavoro annuale attraverso composizioni floreali nel Centro Storico del paese e dove si svolge anche il concorso "Arteflorando", organizzato dalla scuola internazionale di arte floreale "Ivan Bergh Floral School", che mette in competizione artisti di diverse nazionalità. Ho un legame molto profondo con i fiori e le piante: infatti, da piccolo trascorrevi ogni pomeriggio d'estate a giocare con i miei cugini nell'immenso giardino di nostro nonno. Mi mancano quei momenti. Mi meravigliavo delle piccole cose ed ero sempre convinto che nulla di brutto sarebbe potuto accadere in quel posto. Così, desideroso di respirare un po' di aria nuova e di reimmergermi nel verde dopo tanti anni, eccomi qui nel cuore del Salento. Il caldo sole di maggio riscalda la mia pelle e mi accompagna in questa lunga passeggiata verso il B&B dove alloggerò.

* Estratto del project work presentato nell'ambito dell'insegnamento di Geografia economica politica (corso di laurea triennale in Beni Culturali, Università del Salento), frequentato dalle autrici nell'a. a. 2023/2024. Il racconto è corredato da una narrazione audiovisiva, disponibile al link: <https://youtu.be/VwfcYGXwUcc>

Leverano si svela piano piano: case bianche, persiane dai colori brillanti, lunghe distese di vigneti, piccoli bar e pasticcerie che emanano profumi deliziosi.

Ad accogliermi nel B&B ci sono Andeira e Francesca, le proprietarie, che ho contattato subito dopo aver preso la decisione di venire qui. Andeira mi saluta con un sorriso caloroso. "Ehi Federico, che piacere averti qui come ospite!". Francesca, più vivace, aggiunge: "Aspetta di vedere le sorprese che abbiamo preparato per te, sarà un'esperienza indimenticabile. Ma prima, riposati un po' e raggiungici di nuovo qui tra due ore!". Le ragazze così mi deliziano con un caloroso benvenuto a base di friselle con pomodorini e basilico, un classico del cibo salentino, spiegandomi che i pomodori provengono direttamente dal loro orto e mi offrono anche uno dei più importanti vini bianchi locali, il Mendola, prodotto dalla cantina privata Conti Zecca di Leverano. Già da questi piccoli gesti, riesco a comprendere quanto i leveranesi siano disponibili e premurosi nei confronti dei visitatori, ma non c'è da stupirsi: il Salento è noto per l'espansività e la grande cordialità dei suoi abitanti.

Il mattino seguente, Francesca e Andeira mi accompagnano nel Centro Storico proprio mentre gli abitanti del paese stanno lavorando alla festa, coinvolgendomi così ancora di più nell'evento e parlandomi della storia di Leverano passeggiando tra le numerose composizioni floreali. "Partiamo da qui, vicino alla casa del Conte Zecca, che insieme ai suoi tre fratelli e a suo nipote è proprietario della cantina di cui ti abbiamo parlato ieri. Ti mostro subito una mappa, così capirai cosa stiamo per vedere" - mi dice Andeira e poi ci dirigiamo verso il primo monumento, la Torre Federiciana, che si trova alla destra della piazza centrale di Leverano, Piazza Roma. "Questa è una delle poche costruzioni del XIII secolo rimaste intatte dopo la distruzione dei vandali ed è stata edificata da Federico II nel 1220 per difendere il paese dalle incursioni dei saraceni". La torre è altissima, incute timore, e Andeira, notando la mia espressione sbalordita, mi rassicura: "Lo so, anche dopo secoli la sua imponenza mette quasi in soggezione, incredibile come questo edificio sia senza tempo. Sfortunatamente nel corso dei decenni è stata vittima dell'incuria e ha anche rischiato di crollare, ma il Comune di Leverano non si è dato per vinto e ha riacquisito la proprietà della torre nel 1988 dalla famiglia Negro, restaurandola e restituendo dignità a questo monumento simbolo del paese". Ascoltando le sue parole, mi accorgo di come riesca a stupirsi per la bellezza di questo monumento pur osservandolo ogni giorno: è una sensazione che sto riscoprendo piano piano, non ero più abituato a sentirla.

Dopo aver ammirato la torre, io e le ragazze ci immergiamo in un'esplosione di profumi e colori: i brillanti girasoli sono mossi da un leggero vento, mentre le orchidee sembrano dipinte dalla luce del sole. E ancora ranuncoli, iris, bocche di leone e tanti altri fiori ci accompagnano nella nostra passeggiata. I loro profumi inebrianti mi avvolgono e mi riportano alle estati d'infanzia. È come se ogni bocciolo racchiudesse

un ricordo e ogni petalo mi trasmettesse quella serenità che ho perso da un po'. Per un attimo mi sembra di essere lì.

Francesca mi spiega che la festa è nata nel 1983 dalla collaborazione dei leveranesi con la cooperativa Ortoflor di Leverano, ma andava avanti ad intermittenza visto che non attraeva molti turisti. Dal 2018, però, la comunità leveranese si è rimessa in gioco, cambiando totalmente la fisionomia della festa e rendendola anno dopo anno un evento sempre più internazionale e dal taglio molto più artistico e creativo, dando uno slancio effettivo a un piccolo paese dalle grandi opportunità.

Oltre che ad ammirare le composizioni floreali, mi fermo ad osservare i volti di chi, con grande impegno e dedizione, prepara la festa: la soddisfazione che si legge nei loro sguardi supera di gran lunga i segni della stanchezza e della fatica degli ultimi giorni. Finalmente le aziende possono dare valore a quello che è stato il loro duro lavoro nelle campagne, ma soprattutto rendere orgogliosi gli abitanti di Leverano del posto in cui vivono, renderli fieri delle proprie origini. Le due ragazze mi spiegano infatti che è proprio questo il tema dell'anno: "La comunità ha deciso di far conoscere meglio a tutti i visitatori sia le radici agricole del paese, sia quelle del Salento, dando dignità a ogni piccolo dettaglio della nostra storia". Per le strade, infatti, non si possono non notare evidenti riferimenti al tema, come dei cartonati di ballerine di pizzica con voluminose gonne fiorate o un'enorme tela con un ragno a simboleggiare la tradizione della taranta. In Piazza Roma sono stati realizzati sia un'ambientazione agreste con dei figuranti al lavoro tra fichi d'india e vigne, e una grande scultura a forma di rana, che richiama il nome storico dei leveranesi, "ranucchiulari", dovuto al fatto che originariamente intorno a Leverano c'era una palude, habitat naturale di questi piccoli anfibi.



Foto 1. “Leverano in Fiore - Flowers Exhibition” (31 maggio, 1 e 2 giugno 2024): installazione floreale.

Giungiamo poi nel cuore del Centro Storico, dove si trova la Chiesa Madre della Santissima Annunziata, la cui maestosità mi lascia a bocca aperta. Mi sento piccolissimo di fronte alle ricche decorazioni rinascimentali-barocche, alle possenti colonne che la caratterizzano e alla solenne quiete che regna intorno a noi. “La costruzione dell’edificio è iniziata nel 1582 e si è conclusa nel 1622, ma purtroppo il terremoto del 1743 ha distrutto quasi tutto” – inizia a raccontarmi Francesca. “Non credere però che la comunità leveranese si sia arresa, anzi: ognuno ha dato il suo contributo e quattro anni dopo la chiesa è stata riaperta, dopo essere stata ricostruita e riadornata. Uno dei dettagli più caratteristici dell’edificio sono le maschere apotropaiche della cornice della cuspide, che se ci fai caso, sono anche scolpite su

tanti balconi e portali delle abitazioni del Centro Storico. E non manca un riferimento alla Torre Federiciana, che è scolpita in bassorilievo lì, sul portale laterale, sormontata da due angeli. Penso che tu stia capendo pian piano che nulla è lasciato al caso in questo luogo e che la comunità ha da sempre fatto di tutto per dare valore alla propria storia”.

Andeira e Francesca mi dicono anche che quest’anno ci sono ben due novità: la prima è l’area food nella via parallela alla piazza, dove specialità locali vengono offerte a tutti i visitatori, dalle pittule ai pasticciotti. La seconda è “Radio 73045 Live”, una postazione radio in Piazza Fontana, il piccolo spazio che si trova all’entrata di Piazza Roma: è chiamata così in riferimento al CAP del paese ed è gestita dal gruppo “Leverano in Fiore Giovani”, formato sia dai figli dei floricoltori locali che vogliono seguire le orme dei propri genitori, sia da altri ragazzi che con le proprie capacità vogliono contribuire alla crescita di Leverano. Grazie alla radio, i giovani accompagnano i visitatori per tutte e tre le giornate a suon di interviste e curiosità sulla festa. La sera dopo, al calar del sole, l’evento ha finalmente inizio: le vie del Centro Storico si trasformano in un giardino incantato sotto le stelle e Piazza Roma si anima di gioia, bellezza, poesia. A un certo punto, quando tutti sono intenti ad ammirare le diverse installazioni floreali, ecco che una figura di luce inizia a formarsi sull’alta Torre dell’Orologio, di fronte alla piazza. È un ologramma, una donna vestita in un elegante abito floreale, che illumina lo spazio circostante e attira l’attenzione di tutti con la sua voce calda e accogliente. “Ecco a voi Leverano in Fiore! Siiii! Evviva!!” - esclama l’ologramma, e la sua voce riecheggia in ogni angolo della piazza mentre spiega la storia della festa, il suo tema e l’importanza dei fiori per la comunità di Leverano, per poi augurare a tutti di trascorrere delle piacevoli serate all’insegna della musica, della condivisione e delle emozioni che i fiori stessi riescono a regalare con i loro inebrianti profumi. La folla esplode in un fragoroso applauso e si scorgono sorrisi, caldi abbracci e lacrime di contentezza per il piccolo spettacolo appena visto: un forte senso di unità pervade l’aria e questo momento così catartico fa sì che anche chi come me è solo di passaggio si senta in qualche modo parte della comunità leveranese. Sono così grato alla vita per aver potuto assistere a questo tripudio di emozioni. Dopo essermi ripreso dalla commozione, Francesca coglie l’occasione per dirmi qualcosa in più sulla torre, prima di procedere con la passeggiata tra le colorate vie del centro: “Devi sapere che questo edificio è l’emblema della vita civica del paese: infatti ha accolto tanti simboli della comunità, come la scritta fascista DUX e la lapide commemorativa dei caduti in guerra. La sua costruzione, avvenuta nel 1870 su committenza della nobile famiglia Goffreda, è da sempre stata per gli abitanti simbolo di ricchezza e promozione economica vista la sua imponenza. Vorrei anche farti conoscere due sue particolarità: la prima è il fatto che la macchina dell’orologio preveda ancora la quotidiana ricarica a manovella, come si usava fare tanto tempo fa. La seconda è il fatto che questa torre sia importante anche a livello

religioso: infatti guarda un po' qui Federico! Sulla sommità dell'arco campanario c'è una girotta che raffigura San Rocco, patrono di Leverano”.



Foto 2. Leverano: la Torre Federiciana.

Ci immergiamo nella festa vera e propria. Il paese si riempie di risate, commenti sbalorditi sulle composizioni e sulla bellezza dei fiori, famiglie e amici che si fotografano vicendevolmente vicino alle creazioni più interessanti, come la cascata di fiori di fronte alla Chiesa Madre o la statua floreale a forma di cavallo nella via di fronte alla Piazza. Nelle viuzze risuonano le note della pizzica salentina e tutti i locali cambiano il proprio menù per intonarlo alla festa, magari offrendo primi piatti conditi con fiori di lavanda o con cocktail a base di vodka e petali di rosa.

E ancora, noto i bambini incuriositi dalle forme e dai colori dei fiori, mentre gli anziani sorridono con affetto, ricordando le proprie radici attraverso la bellezza delle composizioni delle nuove generazioni. Si respira meraviglia nell'aria.

Passeggiando per le strade di Leverano, mi chiedo se questo viaggio possa davvero aiutarmi a trovare le risposte che cerco, a capire ciò che mi manca. Possibile che un luogo, per quanto bello, possa darmi la forza di lasciare andare via il senso di vuoto che mi pervade?

L'ultima installazione della serata è quella che su cui mi soffermo di più. Un lungo sentiero verde, tappezzato di fiori rossi, bianchi e rosa che culmina in una sorta di albero della vita e appeso in alto c'è un cartonato che raffigura una madre e un

padre che giocano con il loro bambino. Sotto di loro una scritta: “Ci sono due cose durature che possiamo lasciare in eredità ai nostri figli: le radici e le ali”.

Questa frase mi colpisce per la sua autenticità e mi fa riflettere. In quell’esatto momento, infatti, mi viene in mente una conversazione avuta con mio nonno tanti anni fa, proprio nel giardino. Mentre lo stavo aiutando ad annaffiare delle rose, mi guardò e mi disse: “Ti prego Federico, non perderlo mai”, e io risposi: “Che cosa nonno?”. “L’amore con cui fai le cose. Fin da quando eri piccolo ho cercato di trasmetterti questo valore e sono così contento che l’abbia fatto tuo. Fammi una promessa: anche se un giorno dovessi sentirti perso, ricordati che avrai sempre una grande virtù nel cuore che ti darà la forza di lasciarti andare all’ignoto del futuro. L’amore sovrasta ogni cosa”.



Foto 3. “Leverano in Fiore - Flowers Exhibition” (31 maggio, 1 e 2 giugno 2024): installazione floreale.

È proprio vero che le nostre famiglie sono le nostre radici, ma ci danno anche delle ali per spiccare il volo e crearne di nostre. In fondo è questo il ciclo della vita: un continuo porre le basi per lasciare la nostra impronta nel mondo. Lascio la festa allontanandomi pian piano da questa composizione, quasi di nuovo con le lacrime agli occhi per quello che ho provato leggendo quelle parole.

Purtroppo, la mattina dopo arriva il momento di andare via e di salutare le mie guide. “Federico ti dobbiamo ringraziare, non ci capitava da tanto di avere un ospite così curioso e sensibile come te” - esclama Andeira. “Sì Federico, grazie davvero. Speriamo che questa breve gita fuori porta ti abbia aiutato almeno un po’. Torna a trovarci, mi raccomando!” - mi dice Francesca abbracciandomi. Dopo averle ringraziate per essere state delle compagne formidabili e aver promesso loro che sarei sicuramente ritornato, vado via, sorridendo come non facevo da tanto tempo.

Credo che ogni viaggio che compiamo sia anche un modo per riscoprire sé stessi e questa esperienza mi ha aiutato tanto. L'accoglienza della comunità di Leverano, la sua tenacia e la sua determinazione per valorizzare un paesino sconosciuto a tutti fino a qualche anno fa, mi hanno fatto comprendere che c'è solo bisogno di amore e cura per spiccare veramente il volo. Fino a questo momento sono sempre stato convinto di aver bisogno di novità, quando invece ciò che mi serve è semplicemente ritornare al passato, ritornare a sentirmi parte di qualcosa.

Partendo dalle mie radici, il giardino del nonno e le sue preziosissime lezioni di vita, ho deciso che aprirò un negozio di fiori. Sarà un piccolo angolo di paradiso, dove la gente potrà sentirsi libera di provare qualsiasi emozione semplicemente guardando un tulipano o odorando il profumo di una viola. Nella bellezza di Leverano ho finalmente trovato la mia strada. È il posto da cui rifiorisco, grazie al quale farò crescere le radici della mia nuova vita.

11.

“*Curse mea, curse mea!*” (Cursi)

di GIORGIA AMATO*

Così, anche quel capitolo della mia vita lo avevo chiuso. È l’ultima volta che prendo un treno per tornare da Milano. Il vecchio Intercity diminuisce lentamente la sua velocità man mano che si avvicina alla stazione di Lecce, e il paesaggio diventa sempre più familiare.

“Ultima fermata, e poi si scende!”. Ma il viaggio non è ancora terminato. Carichi di commozione mi aspettano sulla banchina i miei genitori, e insieme saremmo ritornati a Cursi, il paesino di circa 4.000 anime a 30 km a sud di Lecce, dove sono nata. Si torna a casa, e questa volta per sempre!

È l’8 luglio 2023; la sera della vigilia della festa della Madonna dell’Abbondanza io rientro nel mio paese, col favore della notte, come quando me n’ero andata cercando di lasciare tutto alle mie spalle. E invece sono di nuovo qui, per ritrovare me stessa laddove credevo di essermi perduta. D’altronde, c’è una seconda possibilità per tutti, no?

La mattina del 9 luglio mi sveglio nel clima di festa: nella seconda domenica di luglio, come ogni anno, i cursiati ricordano il miracolo della Madonna che, nel lontano aprile del 1640, salvò la cittadina da una terribile carestia, rendendo nuovamente rigogliosi i campi. E forse mi sento anche io un po’ così, *rinata*, abbeverandomi alla fonte più dissetante che possa esistere: la propria casa. A casa, tra i volti delle persone che ho sempre amato e conosciuto: i bambini che giocano a pallone sul sagrato della chiesa, le bambine con i capelli intrecciati che si rincorrono tra di loro sfoggiando i vestitini delle grandi occasioni, gli adulti che si salutano e si abbracciano, le anziane signore che sventolano semplici pezzi di carta come se fossero preziosi ventagli, cercando un po’ di refrigerio nel caldo rovente. E finalmente è festa anche per me, mentre guardo il Santuario che quattrocento anni fa i miei compaesani hanno fatto costruire proprio dove era apparsa la Madonna con in braccio il Bambino.

* Estratto del project work presentato nell’ambito dell’insegnamento di Geografia economica politica (corso di laurea triennale in Beni Culturali, Università del Salento), frequentato dall’autrice nell’a. a. 2023/2024.



Foto 1. Corsi: Santuario della Madonna dell'Abbondanza, dettaglio cupola e altare maggiore.

Sul sagrato aspetto col fiato sospeso che la statua della Madonna venga portata fuori, coi i bellissimo riccioli biondi schiariti ancor più dal sole di luglio, il manto azzurro e la tunica intessuta d'oro, per accompagnarla assieme alla folla di fedeli fino alla Chiesa Madre, dove viene poi accolta e coccolata con le nostre incessanti preghiere per tutta la durata dei festeggiamenti.

Finalmente ha inizio la processione, tra mille volti conosciuti ed emozionati che intonano con profonda devozione la canzone dedicata alla nostra salvatrice: "Abbondanza d'ogni grazia, sei tu madre a tutti noi, presta orecchio ai figli tuoi, che in te fanno affidanza, oh Maria dell'Abbondanza!".

Attraversiamo le viuzze costeggiate dai muretti a secco e circondate da campi rigogliosi dal verde brillante, baciati dal sole. Vorrei ancora una volta poter correre tra quei bellissimo ulivi dalle foglie scure, che oggi la *xylolla* ha strappato alla nostra terra, portando via con sé una parte di storia, una parte di noi, una parte di me. Queste campagne non sono più le stesse senza di loro... un po' *sradicati*, ecco come ci sentiamo.



Foto 2. Cursi: uliveti nei pressi delle cave prima dell'epidemia da Xylella, aprile 2020.

Passiamo davanti al Convento degli Agostiniani. Se chiudo gli occhi vedo le statue dei Misteri al centro del sagrato, il Venerdì Santo, tra le anziane vestite di nero, con i fazzoletti in testa e le candele in mano, in un pianto silenzioso che accompagna il Cristo morto tra le meste vie del paese. Ora, invece, il Convento è tutto circondato di luce, colori e suoni, quelli dell'allegra banda che ci accompagna stanchi e sudati fino alla Chiesa Madre, nella piazza del nostro paese. Tra le musiche festose e gli applausi, le statue della Madonna e di San Nicola, il nostro patrono, entrano nella chiesa, e commossa e con le lacrime agli occhi penso a quanto sento forte in questo momento il senso di appartenere a qualcosa.



Foto 3. Cursi: statua della Madonna dell'Abbondanza in processione per le vie del paese, 9 luglio 2023.

Gli anziani seduti al Central Bar, davanti alla chiesa, sorseggiano birre e caffè dopo la lunga processione. I passanti nei loro vestiti eleganti si salutano velocemente lamentandosi del caldo e delle mille cose da fare; le donne si affrettano a tornare per preparare il pranzo: la festa continua nelle case, dove la tavola si imbandisce a dovere e rimane apparecchiata almeno fino al pomeriggio.

Io e la mia famiglia per festeggiare, come ogni anno, andiamo in spiaggia: i miei nonni, come tutte le famiglie di *cavamonti* che si rispettano, avrebbero fatto il loro primo bagno della stagione, dopo un'agognata attesa. D'altronde, la maggior parte delle famiglie cursiate una volta lavorava nelle *tajate*, le cave di pietra leccese. Erano tempi duri, e le ferie erano poche; così, si aspettava proprio la festa per concedersi una giornata al mare.

D'altronde, *cavamonti* lo eravamo stati anche noi, tanto che la mia casa sorge proprio lì, più o meno nei pressi delle cave. Non appena arrivava febbraio e le giornate iniziavano a diventare più calde e più lunghe e i tramonti primaverili sempre più splendidi, godevo degli ultimi istanti della luce del sole in quel paesaggio sospeso nel tempo, stesa nei prati che erano cresciuti tra le cave oggi esaurite e abbandonate a se stesse. E quando arrivava l'imbrunire e tutto era avvolto da una nebbiolina incerta, dal fresco calare della sera e dal silenzio

interrotto solo dagli ultimi lontani rumori delle cave dove terminava un'altra pesante giornata di lavoro, ero certa che rimanere lì fosse l'unico modo per essere felice davvero.

Tornati dal mare, è tempo di proseguire con i festeggiamenti, che raggiungono il loro culmine in serata, quando le luminarie fanno brillare le vie del paese come se fossero dei fuochi d'artificio. Tutto si accende di colori, suoni, ma soprattutto di allegria, grazie alle risate dei bambini che si divertono con i loro giocattoli nuovi appena comprati nelle *baracche*. È tempo della consueta visita alla statua della Madonna. Quest'anno ho molte cose da dirle; una volta seduta sul bancone della chiesa, davanti a Lei, la mia mente finalmente rimane in silenzio, a riposo, lontano dei pensieri, persa davanti al suo viso candido, dalle guance rosee, che trasmette tanta serenità.



Foto 4. Cursi: Piazza Pio XII durante la Festa della Madonna, 9 luglio 2023.

La gente si riversa in piazza per ascoltare la banda sulle seggioline di legno sotto la cassa armonica, masticando *nuceddhe* a volontà, battendo le mani e porgendo bellissimi mazzi fiori alle soliste e alla prima direttrice della banda. All'opera io non ci sono mai stata, e forse nemmeno gran parte della folla presente; però a furia di

ascoltare, siamo diventati grandi intenditori.

Famiglie e compagnie di amici si incontrano davanti al Bar sport, per bere una gassosa, mangiare un pasticciotto, ma soprattutto lo spumone, la delizia della festa. I tavoli piazza sono sempre pieni, vanno a ruba le ultime postazioni; e una volta seduti, chi si alza più, dopo tanta fatica?

La festa continua sino a tarda ora; da piccola, amavo rimanere fino alle due di notte, quando le luminarie venivano spente: era tradizione che questo rituale venisse accompagnato dalla musica della banda, che suonava il Bolero al centro della piazza, dove la gente attorniava i musicisti per ascoltarli battendo le mani a ritmo di musica e ballando: un ultimo sprazzo di vivacità e di allegria prima di tornare alla vita di tutti i giorni.

Tornando a casa a piedi, respirando l'aria della sera estiva, ero spesso presa da una nota di malinconia, guardando la gente piano piano disperdersi e andare via, sapendo che tutto sarebbe tornato come prima.

Ma quest'anno è diverso, e quando mi giro un'ultima volta quasi con le lacrime agli occhi per vedere quella piazza, le luci appena spente, la festa appena finita, sento in me la certezza di essermi trovata veramente, con la consapevolezza che non avrei permesso più a me stessa di perdermi ancora.

Sono a casa, per non andarmene mai più.

12.

Santi, streghe e folletti: Soletani maledetti! (Soletto)

di PAOLO MICELI*

Lei mi guarda dritto negli occhi. Io ricambio il suo sguardo, la fisso intensamente. Immergo le mie iridi nelle sue, talmente tanto che tutto ciò che si trova attorno a quelle pupille si offusca, diventa nebbia, un contorno indistinto nel mio campo visivo. Improvvisamente, una domanda nella testa: è davvero una *lei*, o forse piuttosto un *lui*?

Mi trovo a Soletto, un paesino della provincia leccese situato nella Grecia Salentina⁷¹. I miei occhi stanno ammirando il Cristo Sapienza della chiesa dei Santi Stefano e Sofia: nell'abside dell'unico ambiente, il Figlio di Dio è rappresentato come un adolescente dalle sembianze femminee, con lunghi capelli biondi, una preziosa tunica bianca e il verde mantello della misericordia; una figura misteriosa e affascinante, a metà tra un uomo (Cristo) e una donna (Santa Sofia)⁷².

* Estratto del project work presentato nell'ambito dell'insegnamento di Cultura e sviluppo del territorio (corso di laurea magistrale in Lettere Moderne, Università del Salento), frequentato dall'autore nell'a. a. 2023/2024.

⁷¹ La Grecia Salentina è un insieme di comuni del Salento in cui si parla tuttora un antico dialetto di derivazione greca noto come *griko*. In passato quest'isola ellenofona comprendeva un numero consistente di paesi, oggi ridotti a otto: Calimera, Castrignano de' Greci, Corigliano d'Otranto, Martano, Martignano, Soletto, Sternatia, Zollino (cfr. in proposito Rohlfs G. (2001), *Grammatica Storica dei Dialetti Italogreci*. Galatina: Congedo Editore, pp. XIX-XX; Karanastasis A. (1984), *Lessico storico dei Dialetti Greci dell'Italia Meridionale*. Atene: Accademia di Atene, vol. 1, p. 9).

⁷² Le informazioni sulla chiesa dei Santi Stefano e Sofia sono tratte da L. Manni, F. Giannachi (2022). *La chiesa di Santo Stefano di Soletto*. Galatina: Congedo Editore.



Foto 1. Soletto: il Cristo Sapienza nell'abside della chiesa dei Santi Stefano e Sofia.

Mi sento onorato di trovarmi di fronte a lei (o lui) e alla sua bellezza. Io non sono altro che un piccolo folletto, gobbo, peloso su tutto il corpo, con un cappello appuntito di colore rosso e una tunica consumata dal tempo. Lo avrete capito: il destino mi ha fatto nascere *sciacuddhri*, come qui nella Grecia Salentina vengono chiamati gli gnomi che, secondo la tradizione popolare, infestano molte delle case locali, uscendo allo scoperto solo di notte per fare dispetti a uomini e animali⁷³. In fondo, noi *sciacuddhri* non siamo così cattivi come alcuni ci descrivono: al chiarore della luna, ci piace intrecciare le criniere e le code dei cavalli, spostare gli armadi, nascondere le scope, rompere piatti e bicchieri, talvolta saltare sul petto dei padroni di casa per svegliarli nel cuore della notte. Se non vuoi cadere vittima di un

⁷³ Queste creature di fantasia appartengono all'immaginario popolare non solo del Salento, ma di tutto il Sud Italia; vengono designate con nomi differenti secondo la zona: nel tacco d'Italia i nomi più diffusi, oltre a *sciacuddhri*, sono *làuri*, *monaceddhri*, *scazzamurrieddhri*, *uri*, *carcagnuli*, *tiaulicchi*...

Le informazioni sull'aspetto e sul comportamento degli *sciacuddhri* sono tratte dalla descrizione che ne fa il patriota leccese Sigismondo Castromediano (1811-1895), riportata sulla pagina web <https://www.aracne-galatina.it/sciacuddhri/> (ultima consultazione: 31.3.2025).

nostro dispetto, basta donarci un paio di scarpe per proteggere i veloci piedini che ci permettono di correre durante le molte avventure notturne: sapremo ricompensarti indicandoti la strada verso uno dei ricchi tesori di cui conosciamo il nascondiglio. Un bell'affare, vero? Potrai incontrare uno *sciacuddhri* in ogni zona del Sud Italia: a Napoli ci chiamano *munacielli*, qui nel Salento anche *scazzamurrieddri*, *làuri*, *carcagnuli*, *uri*... Ma siamo sempre noi!



Foto 2. Zollino: Statua in pietra leccese raffigurante lo *sciacuddhri*.

Proprio durante una delle mie diavolerie notturne, mentre apro la finestra per sbatterne le ante e svegliare il mio ospite, dal balcone della sua camera che si trova proprio davanti alla chiesa dei Santi Stefano e Sofia mi accorgo che la porticina di ingresso è stata lasciata socchiusa, forse per distrazione del guardiano o di una guida turistica.

Così, rimandando la marachella notturna, decido di scendere le scale in tutta fretta e di entrare nella chiesa: la porta si rivela un tunnel spazio-temporale, in grado di trasportarmi nella Soletto a cavallo tra il Trecento e il Quattrocento, l'ombelico del potente Principato di Taranto dominato dalla famiglia nobile dei Del Balzo Orsini.

Sulle quattro pareti della chiesetta, una moltitudine di affreschi dai colori sgargianti rappresenta la vita di Cristo e di Stefano Protomartire, una serie di santi a grandezza naturale, il Giudizio Universale, l'Ascensione di Cristo, la Visione dei Profeti... Quella vibrante varietà di tinte e di figure umane travolge come una marea ogni angolo del mio animo da folletto, mi attrae e allo stesso tempo mi intimorisce. La mia curiosità mi spinge ad avanzare di qualche passo, ma per lo stupore rimango inchiodato a pochi metri dall'abside: davanti a me, in tutta la sua regale maestosità, troneggia il Cristo Sapienza nei cui occhi mi sto perdendo ormai da parecchi minuti.

Improvvisamente un suono acuto, simile a uno stridio, mi risveglia dalla contemplazione dell'affresco. Mi precipito all'istante fuori dalla chiesa, lasciando la porta socchiusa perché qualche mio amico *sciacudhri* possa intrufolarsi e godere della stessa bellezza. Mi addentro nelle stradine del centro storico di Soletto, calpestando le piastrelle logorate dai passi di centinaia di uomini e donne che da secoli le attraversano – chissà quante storie avrebbero da raccontare! Seguo lo stridio, sempre più forte, convinto che mi condurrà verso nuove scoperte. La mia sete di conoscenza viene presto ripagata: mi ritrovo in una piazzetta racchiusa da imponenti edifici in pietra leccese. Al centro di piazza Castello, sette gatti neri disposti in cerchio miagolano alla luna. Dovevo immaginarlo: lo strano suono non era altro che il miagolio di queste creature, sotto le cui sembianze feline si nascondono crudeli streghe. Secondo la tradizione popolare, infatti, questo paesino della Grecia Salentina pullula di fattucchiere, chiamate *macàre*, che hanno il potere di trasformarsi in animali e di lanciare maledizioni ai loro nemici⁷⁴. Le *macàre* custodiscono gelosamente le arti magiche più disparate: praticano incantesimi servendosi di libri e formule oscure, prevedono il futuro interpretando lo scricchiolio del sale lanciato nel fuoco, infliggono pene fisiche alle loro vittime infilzando bambole dalle fattezze umane, raccolgono erbe spontanee dalle campagne e le combinano in calici rubati dalle chiese per creare pozioni dotate di poteri benefici o malefici.

Mentre rimango con lo sguardo puntato sull'inquietante raduno di gatti, uno dei felini comincia improvvisamente a cambiare aspetto: le zampe diventano braccia e gambe, le orecchie spigolose ingentiliscono i loro contorni, la fitta peluria sparisce, lo stridio muta in una rauca voce femminile. Davanti ai miei occhi, la *macàra* si mostra nelle sue vere sembianze: un'anziana donna dal viso rugoso e dalle spalle incurvate, avvolta in una lunga veste nera. La strega si avvicina a me a passi cadenzati: "Tì cce pu kanni ittù, pai pratonta sti kkardìa tis nitta? Tui en ene ora ja tus sciacudhru!"⁷⁵.

⁷⁴ Per un approfondimento sulle *macàre* e altri tipi di streghe nella tradizione salentina, si veda C. Codacci Pisanelli (2016). *Streghe. Màcare, maghi e guaritori del Salento*. Otranto: AnimaMundi edizioni.

⁷⁵ "Cosa fai qui, vai in giro nel cuore della notte? Questa non è ora per gli *sciacudhri*!".

Che lingua parla la *macàra*? Non è l'italiano e nemmeno il dialetto salentino! Dopo un attimo di riflessione la mia mente risolve l'enigma: si tratta del *griko*, la lingua di origine greca che viene parlata da secoli nei paesini della Grecia Salentina, ormai padroneggiata soltanto da pochi anziani. Ne conoscevo l'esistenza, ma non mi era mai capitato di ascoltarla. Una cosa è certa: non ne capivo il significato e, anzi, quei suoni dall'eco così antico mi avevano intimorito. Lentamente mi allontano dalla *macàra* – nemmeno gli *sciacuddhri* possono difendersi da queste terribili streghe! Per fortuna l'età avanzata non permette loro di correre: l'anziana donna rinuncia a inseguirmi, si china con lentezza per raccogliere un'erba infestante cresciuta tra due piastrelle del centro storico (la userà forse per qualche strano intruglio?) e, dopo essersi ritrasformata in gatto in un batter d'occhio, si ricongiunge al circolo felino. Ai miei rapidi piedini basta svoltare l'angolo per liberarmi da quelle inquietanti presenze.

Continuo la mia passeggiata notturna, sperando che le prossime sorprese non mi infondano altrettanta paura. Percorro lo stretto vicolo che separa piazza Castello da piazza Cattedrale, dove si materializza davanti a me, pezzo dopo pezzo, la maestosa guglia di Soletto, anch'essa edificata alla fine del Trecento per volontà della famiglia Del Balzo Orsini⁷⁶. La torre s'innalza come un gigante di pietra, davanti al quale un folletto come me non può che sentirsi minuscolo. Tra i ricami in pietra leccese che splendono ai bagliori della luna piena, riconosco con stupore qualche creatura simile a me: agli angoli della guglia quattro grifoni, che secondo la leggenda sarebbero rimasti pietrificati per la loro lentezza nel costruire la torre, mi osservano curiosi e sembrano dover spiccare il volo per liberarsi dalla condanna subita. E ancora, lungo i cinque ordini della guglia, cani di ogni forma fanno la guardia, maschere animali e vegetali mi rivolgono sguardi minacciosi, diavoletti malefici paiono voler saltare giù per rendermi vittima degli stessi dispetti che gioco agli umani, re e regine coronate si ergono con la schiena diritta per esercitare il loro potere su quel multiforme, meraviglioso mondo magico. È un vero peccato che noi *sciacuddhri* possiamo uscire allo scoperto soltanto di notte: quanto mi piacerebbe ammirare queste creature al mattino, quando, illuminate dai raggi del sole, risplendono nella bellezza dorata e accecante della pietra leccese!

Fortunatamente, a me è toccata una sorte diversa da quella dei quattro grifoni della guglia: chi mai potrebbe pietrificare un folletto i cui piedini si muovono così veloci sulla terra di Soletto?

⁷⁶ Le informazioni sulla guglia di Soletto sono tratte da L. Manni (2017). *Soletto, paese della Grecia Salentina. Storia sociale e linguistica*. Calimera: Kurumuny.



Foto 3. La guglia di Soletto.

Percorrendo la circonvallazione del paesino, che in dialetto viene definita *stramurale* perché costeggia dall'esterno il tratto murario che anticamente difendeva il centro abitato, giungo in pochi minuti nel cuore pulsante di Soletto: la Villa Comunale, chiamata in dialetto *Cupone*, ossia "luogo profondo, scavato", forse perché sotto il piano di calpestio si nascondeva un ambiente ipogeo impiegato come luogo di culto⁷⁷. Da secoli questo parco è il luogo di socializzazione del paese, dove uomini e donne di ogni generazione si incontrano per scambiarsi idee, consigli, racconti, ma soprattutto pettegolezzi. Un proverbio salentino, che prende in giro proprio l'amore dei soletani per il *gossip*, recita: "*Sulitu, né pe' parente, né per amicu*"⁷⁸. E in effetti, su una panchina de *lu Cupone* sono seduti due anziani che hanno l'aria di spettegolare tra loro. Sta sorgendo il sole e devo tornare in fretta nella casa dove mi nascondo! Ma, in fondo, sono soletano anch'io... e niente può privarmi di qualche minuto di pettegolezzo! Gli anziani di Soletto, a differenza dei bambini, non si

⁷⁷ Per le informazioni sulla Villa Comunale cfr. Manni, *cit.*

⁷⁸ "[Gente di] Soletto, [è meglio non averla] né per parente, né per amico [perché pettegola]".

spaventano alla vista di uno *sciacuddhri*: molti di loro, specie durante l'infanzia, erano abituati a vederci vagare di notte e conoscono anche i segreti per sfuggire ai nostri dispetti. Seguendo il viale alberato al centro del parco mi avvicino di soppiatto ai due uomini. Uno di loro, riconoscendomi subito, interrompe la conversazione con l'amico per prendermi in giro recitando una filastrocca sugli *sciacuddhri* diffusa nella Grecia Salentina:

*“Uru, Uru malitettu,
addhru hai scusu lu scarfaliettu
cu li ori te la sciara?
Nu nc'è cceddhi cu te para ...?
Ma se te rrubbu lu scursettu
me l'hai dare lu scarfaliettu!”⁷⁹.*

⁷⁹ “Uru, Uru maledetto,/ dove hai nascosto lo scaldaletto/ con gli ori della strega? / Non c'è nessuno che t'insegni l'educazione ...?/ Ma se ti rubo il berretto / devi darmelo lo scaldaletto!”. La filastrocca è tratta dalla pagina web <https://www.aracnegalatina.it/sciacuddhri/> (ultima consultazione: 31.3.2025). Qualche annotazione linguistica: 1) nel testo, gli *sciacuddhri* sono designati col nome alternativo di *uri*, anch'esso in uso nel Salento; 2) *lu scarfaliettu* è uno strumento impiegato nel passato per riscaldare il letto: dopo aver posto della brace all'interno di quest' attrezzo, esso veniva passato sulle lenzuola come se fosse un ferro da stiro; in alternativa, poteva essere posto nella *mònica*, un oggetto di legno formato da due assi ricurve sulle quali venivano stese le lenzuola che ricevevano il calore dallo *scarfaliettu* sottostante. A tal proposito, si veda la pagina web <https://www.fondazioneterradotranto.it/tag/scarfaliettu/> (ultima consultazione: 31.3.2025); 3) *sciara*, assieme a *macàra*, è uno dei nomi impiegati nel Salento per designare le streghe. Secondo la tradizione popolare salentina, queste fattucchiere nascondevano un ricco tesoro definito *acchiatùra*, che nella filastrocca viene indicato con l'espressione *ori te la sciara*.



Foto 4. Soletto: Villa Comunale (*Iu Cupone*).

Altro che pettegolezzi! Mi ero avvicinato al vecchietto per scambiare due chiacchiere, e invece minaccia di rubarmi il mio amato cappello rosso a punta! Soletani maledetti! Ma noi *sciacuddhri* siamo creature dispettose per natura, e a un dispetto rispondiamo sempre con un altro! Mi allontano dalla coppia di anziani fingendo di tornare nel centro storico. In realtà, dopo alcuni passi mi nascondo dietro il tronco di un albero e, quando i due uomini ricominciano a chiacchierare, mi avvicino di soppiatto alle loro spalle. Uno dei due, colui che mi ha appena recitato la provocatoria filastrocca, porta una giacca di colore blu scuro dalla cui larga tasca spunta il bordo di una *còppula*, il tipico berretto rotondo indossato dai vecchietti salentini. Infilo la mia piccola mano tra le assi della panchina e con un gesto impercettibile sfilo il cappello dalla tasca. La mia vittima non si accorge di nulla, tanto è immersa nella conversazione in stretto dialetto salentino. Accelero il passo e mi dirigo di nuovo tra le mura del centro storico. Chissà che faccia farà quell'uomo quando, tornato a casa, non riuscirà a trovare la sua *còppula*! A chi darà la colpa? Ricordando di aver incontrato uno *sciacuddhri*, forse risalirà al vero colpevole. O magari no: accuserà la povera moglie di averlo spostato da questo a quell'altro luogo della casa. Poco importa. Il pensiero di un dispetto così riuscito mi riempie d'orgoglio... e adesso ho un nuovo berretto con cui l'estate potrò sostituire il mio caldo cappello a punta!

Rientrato nel centro storico di Soletto da Porta San Vito, attraverso Chiazza Cani e giro subito a sinistra. Gli edifici in pietra leccese, a cui la luce del giorno nascente

dona un aspetto radioso e quasi accecante, aprono lentamente i loro occhi: ecco che dalla soglia di una casa settecentesca si affaccia il barbiere Paolo che spalanca le porte del suo salone, da un'altra l'anziana Maria che con fatica alza la serranda della sua cartoleria, da una terza un contadino che si dirige verso la campagna... e la moglie che lo insegue perché sta per dimenticare il pranzo, le cicorie del giorno prima. Immerso nella contemplazione di questa varia umanità, mi accorgo a malapena di essere arrivato nuovamente davanti alla chiesa dei Santi Stefano e Sofia. Per sfuggire alla luce del giorno m'intrufolo nella casa che infesto da anni nascondendomi nella vecchia cantina umida, all'interno di una scatola piena di giocattoli, che qui a Soletto venivano prodotti in grande quantità⁸⁰. I miei ospiti non mi riconosceranno mai: domani riprenderò a infastidirli con lo scherzo della finestra che ho interrotto questa notte.

Voi che avete letto questo racconto, non abbiate paura di noi *sciacuddhri*. E nemmeno dei soletani! Nonostante ciò che insinuano gli altri salentini, sappiamo essere davvero accoglienti con chi viene a farci visita. Qui a Soletto troverai sempre un'anziana signora che ti aprirà le porte di casa sua per farti assaggiare la cucina locale, una guida che ti accompagnerà a scoprire le meraviglie del paese, un musicista che ti rallegrerà con il ritmo ammaliante della *pizzica*... ma attenzione! Nelle vostre giornate soletane potreste passare la notte in bianco per il fracasso delle finestre, o sentire una vocina che vi sussurra qualcosa dal fondo del letto, o magari perdere uno dei vostri oggetti più cari. Ormai lo sapete bene: sarà colpa di uno *sciacuddhri*... e chissà, quello *sciacuddhri* potrei essere proprio io!

⁸⁰ Soletto vanta(va) una decennale tradizione di produzione di bambole e giocattoli: a quest'attività si dedicavano molte tra le donne del paese, anche in ambito domestico. Il principale centro di produzione, noto come *Lu Michele de le bambule*, è stato attivo fino a circa vent'anni fa; oggi svolge esclusivamente la funzione di ingrosso.

di ANTONELLA RINELLA e GUSTAVO D'AVERSA*

E ora che avevo cominciato
a capire il paesaggio:
«Si scende,» dice il capotreno.
«È finito il viaggio.»
(Caproni, 1999, p. 523)

In queste pagine conclusive, proveremo a dare una visione d'insieme dell'intreccio semantico dei racconti presentati nel volume attraverso una metodologia induttiva basata sull'analisi dei titoli, della diegesi, dei sedimenti materiali e immateriali *soggetti* della narrazione, del contesto temporale e delle scelte lessicali, sintattiche e sensoriali⁸¹ al fine di valutare se tali proposte possano essere considerate come narrazioni a) *orientative* (Pollice, 2017), utili agli *insider* per sviluppare due competenze fondamentali: “fare società locale” (Magnaghi, 2013, p. 80) e “coltivare l'*amor loci*” (Pileri, Granata, 2012), condizioni necessarie per l'innescò di una “patrimonializzazione contestualizzata” (Emanuel, 1999, p. 316) sostenibile e condivisa; e b) *attrattive* (Pollice, 2017) capaci di comunicare l'identità “a coloro che sono portatori di altre culture, vivono in altri contesti, in modo da accrescerne l'attrattività territoriale, spingerli a entrare in contatto con questi luoghi e instaurare un rapporto empatico con essi” (*ibidem*, pp. 108-109).

1. Chi ben comincia... : il titolo dei racconti – Il titolo può essere considerato come un vero e proprio biglietto da visita capace di condizionare in maniera sensibile il successo dell'intera formula comunicativa: esso, infatti, ha il compito di presentare in maniera efficace e immediata il racconto, catturando l'attenzione del lettore e/o solleticando la sua curiosità, costruendo un primo legame relazionale che tocca le corde della “nostalgia, del senso di appartenenza, della identificazione e della ricerca di identità” (Gilli, 2009, p. 51). Per i 12 racconti presentati, gli autori hanno proposto titoli che sono riconducibili a quattro tipologie principali (tab.1):

* I paragrafi 1-4 sono da attribuire ad Antonella Rinella, il paragrafo 5 a Gustavo D'Aversa. Le conclusioni, condivise dagli autori, sono da considerarsi comuni.

⁸¹ Tale metodologia è stata in precedenza applicata alla raccolta “I racconti delle Comunità Ospitali” (BAI, 2015) in Pollice *et Alii* (2019).

a) “spirito dei luoghi” – Tre dei titoli scelti (nn. 8, 11, 12) rendono immediatamente manifesto uno o più elementi del *genius loci*. Più specificatamente, il titolo n. 8 utilizza il toponimo salentino “Cupa” (usato abitualmente per indicare la depressione carsica che circonda il capoluogo leccese, denominata per l’appunto “Valle della Cupa”), sfruttando l’intrigante ambiguità che nasce dal confronto con il significato di questo lemma nella lingua italiana, delineando così fin dall’esordio l’atmosfera *noir* del racconto; il titolo n. 11 prende in prestito una locuzione in lingua madre (“*Curse mea, Curse mea!*”) usata dai residenti per dichiarare la propria *topophilia* (Tuan, 1974); infine, il titolo n. 12, composto da due segmenti in rima baciata, vede citati tre sedimenti immateriali del *milieu* (i *santi* che decorano le pareti della Chiesa dei Santi Stefano e Sofia, le *streghe* e i *folletti* che nella tradizione popolare vengono chiamati rispettivamente *macàre* e *sciacuddhri*), accompagnati dal pensiero espresso nella parte finale del racconto dal folletto narratore/protagonista nel momento in cui teme che un anziano possa sottrargli il suo cappello magico (“Soletani maledetti!”).

Tab. 1 – Classificazione dei racconti per tipologia del titolo.

Racconti	Tipologia titolo
1. “ <i>Tauro, non bovi</i> ” (Nardò)	Citazione letterale
2. Misteri color giallo-viola (Tiggiano)	Evocativo-sensoriale
3. Monastero sull’acqua: i suoni che raccontano (ex Monastero degli Olivetani, Lecce)	Evocativo-sensoriale
4. Soffi di identità (Gallipoli)	Evocativo-sensoriale
5. Terre fatali (San Foca)	Evocativo sensoriale
6. Oceano di emozioni (Specchiolla)	Evocativo-sensoriale
7. “ <i>Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi</i> ” (Città Vecchia Taranto)	Citazione letterale
8. Il racconto della Cupa (Lizzanello)	Spirito del luogo
9. Gli occhi del gigante (Cavallino)	Evocativo-sensoriale
10. Ripartire da un fiore (Leverano)	Produzioni locali
11. “ <i>Curse mea, Curse mea!</i> ” (Cursi)	Spirito del luogo
12. Santi, streghe e folletti: Soletani maledetti! (Soletto)	Spirito del luogo

b) “evocativo-sensoriale” – In sei casi (racconti nn. 2, 3, 4, 5, 6, 9) i titoli appaiono “ermetici”, ossia non rivelano nessun elemento precipuo del luogo ma, piuttosto, mirano a incuriosire il lettore proponendo un enigma intrigante e mantenendo in sospeso ogni possibilità di giudizio. Ad esempio, bisognerà superare la metà del racconto n. 2 per arrivare a capire che il colore citato nel titolo rimanda alla *pestanaca*, Prodotto Agroalimentare Tradizionale (PAT) del comune di Tiggiano; analogamente, nel racconto dedicato al comune di Cavallino (n. 9) solo alla fine del primo capoverso si comprende che il titolo allude alla statua di Kiliano di Limburg, riportata nelle foto 1 e 2. Altri tre titoli di questa tipologia (nn. 3, 4, 6) danno centralità al potere narrativo rivestito nei racconti dagli elementi naturali (rispettivamente le acque sotterranee, il vento e il mare – a quest’ultimo è dedicata la poesia introduttiva); infine nel racconto n. 5 – che forse potremmo considerare a metà strada tra questa tipologia di titolo e quella precedente – l’aggettivo “fatali”, agganciandosi al nome di un sedimento materiale della civiltà contadina (“i trulli delle fate”), crea un’aura di mistero e, mantenendo il racconto in bilico tra presente e passato, introduce il leitmotiv del destino.

c) “citazione letterale” – Rientrano in questa categoria i titoli del primo e del settimo racconto. La citazione latina “*Tauro non bovi*”, direttamente tratta dallo stemma della città di Nardò, introduce il protagonista principale (la statua “Taurus Lucis” ubicata all’ingresso settentrionale della città) e assume il ruolo di formula magica che consente allo stesso di apparire e scomparire; nel secondo caso (n. 7) il titolo riprende il verso di apertura della canzone “La città vecchia” di Fabrizio De André, che la protagonista Chiara ascolta mentre si dirige verso il borgo antico di Taranto.

d) “produzioni locali” – Fa parte di questa categoria soltanto il titolo del racconto dedicato a Leverano (n. 10), volto a dar luce alla vocazione floro-vivaistica di questo importante comune agricolo della Terra d’Arneo, noto soprattutto per la produzione vitivinicola di qualità.

2. Chi narra? – Il primo e il settimo racconto rientrano nella tipologia della eterodiegesi “parziale” (tab. 2): vi è una voce esterna che funge da filo rosso della trama utilizzando il discorso indiretto, ma risulta determinante il ricorso ai dialoghi tra i protagonisti, che agiscono e si muovono all’interno del sistema territoriale locale. Nel racconto n. 1 si tratta del toro e del folletto-aiutante, circondati da diversi personaggi secondari che intervengono nella narrazione (due giardinieri, il Duca di Nardò, un cantastorie, un gruppo di bambini); nel n. 7 le due protagoniste principali, Rosanna e Chiara (che assumono lo stesso nome delle autrici del brano), parlano

prevalentemente tra loro o riflettono silenziosamente sulla loro infanzia e adolescenza trascorse nella Città Vecchia di Taranto.

Ben otto racconti sono caratterizzati da una narrazione autodiegetica: il narratore coincide con il protagonista principale, utilizza la prima persona singolare e illustra l'esperienza direttamente vissuta nel sistema territoriale locale, spesso usando il tempo presente dei verbi e facendo sempre provare al lettore la sensazione di trovarsi immerso nella vita quotidiana della comunità locale, intento ad assaporare ed esplorare i sedimenti del *milieu*. I narratori sono soprattutto figure umane, come gli *insider* Iacopo, Gaia e la cameriera del Castello di Cavallino rispettivamente nei racconti nn. 5, 6 e 9, assieme alla protagonista femminile del racconto su Corsi (n. 11), o come gli *outsider* Marco e Federico, turisti esperienziali nei racconti su Tiggiano e Leverano (nn. 2 e 10). Nel brano dedicato a Gallipoli (n. 4), invece, il narratore-protagonista è il vento di scirocco, mentre nell'ultimo incentrato su Soletto è lo *sciacudrhi* dispettoso.

Infine, nei racconti nn. 3 e 8 la narrazione iniziale è allodiegetica: l'uso degli avverbi e degli aggettivi ("qui", "questo", ecc.) o una aperta dichiarazione del narratore sconosciuto rivelano che lo stesso si trova nel borgo. Nel finale, però, il lettore scoprirà l'identità delle narratrici (rispettivamente una studentessa UniSalento e la "Casa di Lucia" – cfr. tab. 2), le quali si trasformano in protagoniste del racconto stesso, facendo tendere la narrazione verso l'autodiegesi.

Tab. 2 – Classificazione dei racconti per tipologia di narrazione.

Racconti	Tipologia narrazione Identità narratore
1. "Tauro, non bovi" (Nardò)	Eterodiegetica "parziale" Voce narrante esterna
2. Misteri color giallo-viola (Tiggiano)	Autodiegetica Marco, turista esperienziale
3. Monastero sull'acqua: i suoni che raccontano (ex Monastero degli Olivetani, Lecce)	Allodiegetica -> -> Autodiegetica nel finale Voce narrante sconosciuta -> -> studentessa UniSalento
4. Soffi di identità (Gallipoli)	Autodiegetica Vento di Scirocco
5. Terre fatali (San Foca, marina di Melendugno)	Autodiegetica Iacopo, <i>insider</i>
6. Oceano di emozioni (Specchiolla, marina di Carovigno)	Autodiegetica Gaia, giovane <i>insider</i>
7. "Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi" (Città Vecchia Taranto)	Eterodiegetica "parziale" Narratore sconosciuto
8. Il racconto della Cupa (Lizzanello)	Allodiegetica -> -> autodiegetica nel finale Voce narrante sconosciuta -> -> Casa di Lucia nel finale
9. Gli occhi del gigante (Cavallino)	Autodiegetica Cameriera del Castello

10. Ripartire da un fiore (Leverano)	Autodiegetica Federico, turista esperienziale
11. “Curse mea, Curse mea!” (Cursi)	Autodiegetica Protagonista femminile <i>insider</i>
12. Santi, streghe e folletti: Soletani maledetti! (Soletto)	Autodiegetica <i>Sciacuddhri</i> (folletto)

3. Chi sono i *s-oggetti* narrati? – I racconti dedicati a Nardò, Tiggiano, Leverano (accompagnati dalla produzione di un audiovisivo), Gallipoli e Soletto puntano ad offrire una visione sistemica dei sedimenti materiali e immateriali del *milieu*: il mix tra i principali beni architettonici, le leggende, i proverbi e i modi di dire, la dimensione magica, i personaggi storici, le sagre e le feste patronali, crea un olismo che cattura il lettore/spettatore esperienziale e lo proietta all’interno del sistema territoriale locale *s-oggetto* del racconto. Questi project work presentano una solida metodologia d’indagine geografica, basata sull’osservazione sia diretta che indiretta, attenta all’esplorazione a tutto tondo del sistema territoriale locale.

Nei casi dei racconti nn. 3 e 9, la *core competence* è rappresentata da un bene architettonico (nel primo caso l’ex Monastero degli Olivetani, nel secondo il castello di Cavallino) dentro il quale si snoda l’intera narrazione; quest’ultima illustra non solo i diversi elementi artistici che lo compongono (corti interne, piani inferiore e superiore, scalinate, dipinti, statue, ecc.), ma anche personaggi (i monaci olivetani, il Marchese Sigismondo Castromediano) e momenti storici (l’inizio del XVI secolo e il 25 marzo 1500, giorno della Festa dell’Annunziata, per il Monastero; la fine del XIX secolo e il 26 agosto 1895, data della morte del Marchese, per il Castello), nonché leggende relative all’epoca di ambientazione. Altre volte, al centro dell’attenzione sono poste le storie minute di vita quotidiana: ciò appare particolarmente evidente nei racconti n. 5 (con riferimento ai flashback dedicati all’infanzia), n. 6 (si pensi al dialogo tra i pescatori), n. 7 (si vedano la pratica del “consolo” legata ai riti funebri o le tradizioni culinarie del 22 novembre, giorno dedicato a Santa Cecilia), nn. 8 e 11 (che presentano un focus specifico sulle feste patronali, rintracciabile anche nel racconto n. 2), pagine che rendono palpabile l’atmosfera autentica che si respira nei borghi narrati.

Particolarmente intrigante è la scelta di attribuire a un sedimento materiale/immateriale il ruolo di protagonista o di narratore/protagonista, come accade nel racconto n. 1 con la statua del toro, nel n. 8 con la “Casa di Lucia” e nel n. 12 con lo *sciacuddhri*: in questo modo, la luce dei riflettori è accesa direttamente sul sistema territoriale, che prende vita e si svela ai narratori senza il ricorso ad alcuna intermediazione.

Tab. 3 – I s-oggetti narrati nei racconti.

Racconti	S-oggetti narrati
1. "Tauro, non bovi" (Nardò)	Visione sistemica dei sedimenti materiali e immateriali del <i>milieu</i>
2. Misteri color giallo-viola (Tiggiano)	Visione sistemica dei sedimenti materiali e immateriali del <i>milieu</i>
3. Monastero sull'acqua: i suoni che raccontano (ex Monastero degli Olivetani, Lecce)	Bene architettonico (Monastero) presentato in tutti i suoi elementi artistici e leggendari
4. Soffi di identità (Gallipoli)	Visione sistemica dei sedimenti materiali e immateriali del <i>milieu</i>
5. Terre fatali (San Foca, marina di Melendugno)	Centralità di un sedimento materiale/immateriale ("trulli delle fate") e degli elementi minuti di vita quotidiana
6. Oceano di emozioni (Specchiolla, marina di Carovigno)	Centralità elementi minuti di vita quotidiana
7. "Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi" (Città Vecchia Taranto)	Centralità elementi minuti di vita quotidiana
8. Il racconto della Cupa (Lizzanello)	Bene architettonico ("Casa di Lucia") che funge da narratore (e anche da protagonista nel finale) Centralità sedimento immateriale (Festa patronale)
9. Gli occhi del gigante (Cavallino)	Bene architettonico (Castello) presentato in tutti i suoi elementi artistici e leggendari Centralità personaggio storico (Sigismondo Castromediano)
10. Ripartire da un fiore (Leverano)	Visione sistemica dei sedimenti materiali e immateriali del <i>milieu</i> Centralità sedimento immateriale (Festa dei Fiori)
11. "Curse mea, Curse mea!" (Cursi)	Centralità sedimento immateriale (Festa patronale)
12. Santi, streghe e folletti: Soletani maledetti! (Soletto)	Visione sistemica dei sedimenti materiali e immateriali del <i>milieu</i> Sedimento immateriale (<i>sciacuddhri</i>) che funge da narratore/protagonista

4. Il contesto temporale della narrazione – Diversi racconti sono caratterizzati dall'indicazione di un riferimento temporale relativo ad eventi festivi religiosi (nn. 2, 3, 7, 8, 11) o laici (n. 10) del presente, le cui peculiarità vengono messe in luce in maniera efficace e puntuale. Si tratta dunque di narrazioni che mostrano il sistema territoriale locale in una precisa ricorrenza la quale ha il pregio di coinvolgere l'intera comunità, rinnovandone il patto identitario e attribuendo alle tradizioni il ruolo di motore della coesione sociale e di ponte tra passato e futuro.

Nel racconto dedicato a Cavallino, viene delineato un preciso contesto storico passato che ha un ruolo determinante nell'ambito delle vicende narrate, mentre in altri

casi l'elemento cronologico ha la funzione di mero corollario (nn. 1, 6). Una concatenazione di flashback e flashforward caratterizza sia il racconto di Tiggiano, sia quello di San Foca: nel primo caso il viaggiatore esperienziale si ritrova in epoche storiche pregresse; nel secondo, il protagonista *insider*, Iacopo, rivive il ricordo della sua infanzia trascorsa nel piccolo borgo marinaro. Nel racconto dedicato a Otranto, lo scirocco-narratore sembra descrivere prevalentemente la stagione estiva. Infine, il tempo notturno indefinito del racconto di Soletto contribuisce alla creazione di una sorta di sospensione magica delle peripezie dello *sciacuddrhi* rispetto al mondo reale.

Tab. 4 – Il contesto temporale dei racconti.

Racconti	Contesto temporale
1. "Tauro, non bovi" (Nardò)	Un sabato di aprile
2. Misteri color giallo-viola (Tiggiano)	Periodo a cavallo del 19 gennaio (festa patronale di Sant'Ippazio) flashback nel Settecento
3. Monastero sull'acqua: i suoni che raccontano (ex Monastero degli Olivetani, Lecce)	25 marzo 1500 (Festa dell'Annunziata)
4. Soffi di identità (Gallipoli)	Estate
5. Terre fatali (San Foca, marina di Melendugno)	Tempo presente con flashback a 25 anni prima (al 1999, quando il protagonista ha 12 anni)
6. Oceano di emozioni (Specchiolla, marina di Carovigno)	Una domenica d'estate
7. "Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi" (Città Vecchia Taranto)	22 novembre, Santa Cecilia
8. Il racconto della Cupa (Lizzanello)	Estate; giorno della festa patronale (10 agosto)
9. Gli occhi del gigante (Cavallino)	un pomeriggio del 1894
10. Ripartire da un fiore (Leverano)	31 maggio-2 giugno 2024 (Festa dei Fiori)
11. "Curse mea, Curse meal" (Cursi)	8-9 luglio 2023 (Festa patronale)
12. Santi, streghe e folletti: Soletani maledetti! (Soletto)	Notte

5. Come si narra? – I racconti presentati in questo volume compongono un mosaico di voci, stili e sensibilità, ognuno con il proprio respiro narrativo. Insieme tracciano un itinerario letterario che dà forma visibile, udibile e persino tattile ai territori narrati. Ogni testo si costruisce intorno a una precisa scelta stilistica, attraverso una pluralità di registri linguistici (dal dialetto alla prosa lirica, dalla narrazione etnogra-

fica a quella simbolico-mitica) capaci di esprimere una territorialità vissuta e raccontata, in cui l'identità si radica nella lingua e nei sensi. L'uso della lingua madre (come il dialetto salentino e la lingua grika), lungi dall'essere una semplice marcatura identitaria, attiva una semantica del luogo che consente al lettore di attraversarlo non solo concettualmente, ma anche emotivamente e sensorialmente.

Alcuni racconti, come *"Tauro, non bovi"*, prediligono un tono ironico e giocoso, sostenuto da dialoghi particolarmente serrati e dal ritmo vivace, da situazioni paradossali e dall'uso della lingua madre, che si configura come un vero e proprio dispositivo narrativo, agendo da motore creativo di una narrazione giocosamente fantastica.

In altri racconti, invece, il tono si fa più poetico, come nel caso di *"Soffi di identità"*, dove a narrare non è una persona, ma il vento Scirocco, diventato voce e anima errante che attraversa deserti e mari per posarsi su Gallipoli. Qui la lingua si fa alta, la sintassi si dilata in immagini prospetticamente ampie, in un continuo gioco tra osservazione dall'alto e immersione nei dettagli sensoriali: il profumo del caffè e dell'incenso, la sabbia sulla pelle, il suono dei gabbiani e delle barche, le voci dei pescatori e dei bambini.

L'elemento sensoriale costituisce un tratto distintivo e trasversale dell'intera raccolta: i suoni – delle bande musicali, delle onde marine, delle parole dialettali, dei silenzi notturni – così come i profumi, i colori, le variazioni luminose, le materie emergono come componenti strutturali e non accessorie della narrazione. In questo senso, *"Monastero sull'acqua"* è un esempio categoriale, in quanto il racconto prende forma proprio a partire dai suoni: *"Prova ad avvicinarti, potresti ancora sentire il gocciolio dell'acqua che risuona"* (cfr. p. 55), in un invito implicito alla partecipazione sensoriale del lettore. La narrazione qui si struttura come un racconto per voci, dove gli effetti sonori e la musicalità della lingua si intrecciano con la leggenda, e lo spazio fisico del monastero diventa un luogo in cui il passato risuona ancora tra le colonne di pietra e l'eco delle cisterne.

Allo stesso modo, in *"Oceano di emozioni"* la memoria si affida al suono del mare e della fisarmonica, alla carezza della sabbia sotto i piedi, al profumo salmastro, per ricostruire il legame tra una nipote e il nonno colpito dall'Alzheimer: una narrazione delicata, che procede per evocazioni sensoriali, come un album fotografico fatto di odori e suoni alla ricerca di un frammento di lucidità, proprio attraverso la memoria sensoriale.

Inoltre, anche il cibo emerge come elemento narrativo ricorrente, con la sua forza evocativa in grado di attivare memorie affettive, relazioni familiari e appartenenza territoriale: alimenti tipici, dolci locali, piatti della tradizione fanno da sfondo o da segnale identitario. In particolare, nei racconti che tematizzano il ritorno o la rievocazione dell'infanzia, il cibo diventa un dispositivo di memoria, una lingua del territorio che parla attraverso il gusto e l'olfatto, riattivando legami, gesti e rituali condivisi.

Anche dove il tono si fa più descrittivo o realistico – come in *“Misteri color giallo-viola”* o in *“Ripartire da un fiore”* – la scrittura non rinuncia mai alla ricchezza percettiva. In *“Misteri color giallo-viola”* la descrizione si configura come un vero e proprio atto d’amore verso il proprio territorio: il viaggio a Tiggiano, infatti, si sviluppa attraverso un lento svelamento dei dettagli architettonici, dei riti religiosi e delle atmosfere locali. In altri, come *“Ripartire da un fiore”*, il paesaggio floreale di Leverano si trasforma in un’esperienza sinestetica totalizzante. Sono racconti che si prendono il tempo di osservare dettagliatamente i luoghi e nei quali la sintassi si fa quasi cinematografica.

Alcuni testi si distinguono per uno stile lirico e simbolico, come *“Terre fatali”*, dove mito e memoria si sovrappongono alla concretezza di un paesaggio rurale, nel quale l’identità si costruisce attraverso la memoria mitica del luogo, il simbolismo, il dialogo immaginario con le Moire greche. Il tempo non è più lineare, ma circolare, sospeso; la realtà si confonde con la visione e con il ricordo. Anche *“Gli occhi del gigante”* partecipa di questa sospensione tra storia e leggenda: la narrazione assume un tono quasi teatrale, il registro è medio e la sintassi talvolta gioca con la parodia dell’enfasi epica, ma sempre con un forte radicamento nella materialità del luogo.

La lingua madre – nelle sue varietà dialettali e, in un caso, griko – non è solo un codice d’appartenenza, ma una soglia sonora e semantica che riconduce il lettore all’interno del *milieu*. Dai modi di dire ai nomi propri, dalle interiezioni affettive agli insulti scherzosi, il dialetto salentino compare in modo marcato in *“Curse mea, Curse mea!”*, *“Il racconto della Cupa”* e *“Santi, streghe e folletti: Soletani maledetti!”*, dove il griko si intreccia al dialetto, rendendo il racconto una testimonianza preziosa della pluralità linguistica locale. In *“Il racconto della Cupa”* il dialetto si fa portavoce di storie antiche, di folletti dispettosi che sembrano sopravvivere tra le ombre del presente, intrecciando la leggenda alla realtà quotidiana.

Molto varia è anche la costruzione del ritmo narrativo. Alcuni racconti, come *“Oceano di emozioni”*, si aprono con una poesia introduttiva che stabilisce un tempo lento e contemplativo, perfettamente coerente con il contenuto memoriale e nostalgico del testo. Altri, come *“Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi”*, alternano momenti di narrazione più densa a sequenze dialogiche leggere e familiari, scandite da ritmi di una camminata o di un ricordo. Ambientato nella Città Vecchia di Taranto, la lingua oscilla tra nostalgia e ironia, e il dialetto diventa il filo sottile che riannoda i ricordi d’infanzia, le credenze popolari e il senso di appartenenza. In ogni caso, il tempo della scrittura è pensato per far sentire il lettore “dentro” il territorio, partecipe dei gesti, dei riti.

Che si tratti di uno stile poetico o realistico, di un registro basso o elevato, di sintassi semplice o articolata, le scelte linguistiche e sensoriali che strutturano questi testi non sono mai neutre. Esse rispondono a un bisogno di affermazione identitaria, in

quanto scritti da cittadini dei territori raccontati o nell'intenzione di parlare agli *insider*; ma rispondono anche al desiderio di comunicazione verso gli *outsider*, invitandoli a entrare in relazione empatica con i luoghi. Ogni racconto diventa così una soglia narrativa che mette in relazione l'identità di chi scrive con l'immaginario di chi legge, dove la narrazione si fa esperienza e il lettore può, almeno per un istante, riconoscersi cittadino temporaneo di un paesaggio che si dispiega davanti ai nostri occhi. In definitiva, questi racconti non si limitano a rappresentare il Salento: lo producono, lo rendono accessibile, lo riscrivono attraverso pratiche narrative che coinvolgono sensi, memoria e lingua.

Tab. 5 – Le scelte lessicali, sintattiche e sensoriali.

Racconti	Scelte lessicali, sintattiche e sensoriali
1. "Tauro, non bovi" (Nardò)	Stile colloquiale, umorismo, leggerezza Uso lingua madre
2. Misteri color giallo-viola (Tiggiano)	Presenza di sequenze descrittive
3. Monastero sull'acqua: i suoni che raccontano (ex Monastero degli Olivetani, Lecce)	Rilevanza degli effetti sonori Lingua madre nella colonna sonora
4. Soffi di identità (Gallipoli)	Rilevanza degli effetti sonori
5. Terre fatali (San Foca, marina di Melendugno)	Stile lirico Forte simbolismo Predominanza di sequenze riflessive Sospensione mito/realtà Passato/presente
6. Oceano di emozioni (Specchiolla, marina di Carovigno)	Poesia introduttiva
7. "Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi" (Città Vecchia Taranto)	Stile scorrevole Tradizione/modernità
8. Il racconto della Cupa (Lizzanello)	Vita/morte Leggende locali/atmosfere gotiche Uso lingua madre
9. Gli occhi del gigante (Cavallino)	Uso lingua madre Presenza di sequenze descrittive
10. Ripartire da un fiore (Leverano)	Presenza di sequenze descrittive
11. <i>Curse mea, Curse mea!</i> (Cursi)	Presenza di sequenze descrittive
12. Santi, streghe e folletti: Soletani maledetti! (Soletto)	Uso del griko Uso lingua madre

Per non concludere – È arrivato il momento di riflettere sulle valenze *orientative* e *attrattive* (Pollice, 2017) di questi racconti. Anche se in maniera artigianale, ossia senza l'utilizzo di codificate metodologie laboratoriali e con l'ingenuità e la freschezza che caratterizza gli/le esordienti, tutti gli autori e le autrici si sono confrontati con diversi "custodi" del *milieu* locale (anziani, studiosi del territorio viventi e

non, attori pubblici locali, ecc.) prima di procedere alla stesura del proprio lavoro, scegliendo di focalizzare l'attenzione su sistemi territoriali locali di cui sono loro stessi degli *insider*. Hanno interrogato, ascoltato, letto tanti tasselli utili per costruire un primo puzzle narrativo che a tutti gli effetti, quindi, possiamo considerare come nato *dal territorio per il territorio* (narrazione *orientativa*).

La decisione di pubblicare in una collana *open access* del nostro Ateneo queste loro prove d'esame punta a renderli fruibili ad una platea ampia di *insider* e di *outsider* per poterne valutare le potenzialità *attrattive*, iniziando dai corsisti delle future "piccole officine narranti" dei nostri corsi universitari nei prossimi anni accademici, nonché diffondendo questo formato digitale nelle amministrazioni pubbliche, scolastiche e nelle realtà associative dei comuni *s-oggetti* delle narrazioni, per poi trasformare questi 12 "work in progress" in versione podcast per la Salento University Radio (SUR).

Ci auguriamo che questi canali di comunicazione *friendly* del nostro Ateneo, oggi fortemente proiettato nelle attività di terza missione, possano consentire degli assaggi gustosi, facciano venire l'acquolina in bocca ai lettori/spettatori/ascoltatori, spingendoli a "indovarsi" e a diventare, anche solo per poche ore, "cittadini temporanei" di questi luoghi verso i quali i/le frequentanti, al loro esordio nel ruolo di *placeteller*, hanno mostrato totale dedizione e immensa *philia*.

Riferimenti bibliografici

- BAI (Borghi Autentici d'Italia) (a cura di, 2015). *I racconti delle Comunità Ospitali*, e-book. Milano: Altra Economia.
- Caproni, G. (1999). *Tutte le poesie*. Milano: Garzanti.
- Emanuel, C. (1999). Patrimoni paesistici, riforme amministrative e governo del territorio: svolte e percorsi dissolutivi di rapporti problematici. *Bollettino della Società Geografica Italiana*, XII, 4, 295-318.
- Gilli, M. (2009). *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*. Milano: FrancoAngeli.
- Magnaghi, A. (2013). *Il progetto locale. Verso la coscienza di Luogo*. Milano: Bollati Boringhieri.
- Pileri, P., Granata, E. (2012). *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*. Milano: Libreria Cortina.
- Pollice, F. (2017). *Placetelling® per lo sviluppo di una coscienza dei luoghi e dei loro patrimoni*. *Territori della Cultura*, 30, 106-111. Ravello: Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali (CUEBC).
- Pollice, F., Rinella, A., Rinella, F., & Epifani, F. (2019). "C'era una volta... e c'è ancora": la narrazione dell'autenticità nel progetto "Comunità Ospitali"



dell'Associazione "Borghi Autentici d'Italia". *Geotema*, supplemento 2019, 129-142. Bologna: Pàtron.

Tuan, Y.-F. (1974). *Topophilia. A Study of Environmental Perception, Attitudes and Values*. Englewood Cliffs: Prentice Hall.

PLACETELLING
COLLANA DI STUDI GEOGRAFICI SUI LUOGHI
E SULLE LORO RAPPRESENTAZIONI

© 2025 Università del Salento